



Mauro Orsatti

# I fallimenti di Gesù

ANCORA

**Un'originale rilettura della vicenda di Gesù, «vero uomo», sotto il segno del fallimento, per imparare ad affrontare, alla scuola del Maestro, le difficoltà a volte insuperabili, frutto del nostro errore o delle circostanze avverse, che intersecano la vita di ogni giorno.**

Un libro sui "fallimenti" di Gesù? Già la semplice enunciazione del tema potrebbe suscitare in qualcuno un po' di imbarazzo e suonare come una provocazione. Eppure, per chi legge senza prevenzione i Vangeli, la prima sorpresa sarà la constatazione che questi fallimenti sembrano essere numerosi: solo per citare gli episodi più clamorosi, Gesù delude la gente che si aspetta un Messia diverso, come ben documentato nell'episodio della fredda accoglienza dei suoi concittadini quando ritorna a Nazaret; il giovane ricco è il simbolo dell'insuccesso della chiamata al discepolato; il Maestro non è capito dai suoi discepoli, litigiosi per stabilire chi sia il più importante, irriverenti come Pietro che gli intima di non compiere la volontà del Padre e lo rinnega, estremisti come Giuda che lo tradisce; la croce è infine il punto più alto dell'apparente fallimento di Gesù. Rileggendo questi "scomodi" episodi evangelici, don Orsatti concentra l'attenzione sul comportamento di Gesù, vero Maestro capace di insegnarci come affrontare le difficoltà a volte insuperabili, frutto del nostro errore o delle circostanze avverse, che intersecano la vita di ogni giorno.

**MAURO ORSATTI**

# **I FALLIMENTI DI GESÙ**

**EDITRICE ANCORA**

**MILANO 2022**

## Introduzione

### UNA PAROLA SCOMODA

Alcune parole esprimono positività, scaricata istintivamente anche se inconsciamente, quando le sentiamo, le pronunciamo, le leggiamo. Tali sono, per esempio, pace, amore, serenità, benessere. Altre producono l'effetto contrario perché si trovano sul versante opposto. Basta sentire parlare di guerra, crisi, problema per avvertire un disagio, a volte lieve e quasi impercettibile, altre volte più marcato e perfino inquietante. A questa categoria appartiene il verbo fallire con i suoi derivati. Non possiamo parlare di fallimento, sia esso economico come un dissesto finanziario, o morale come un matrimonio che si scioglie, o psicologico come una inquietudine paralizzante, senza incrinare il buonumore e la serenità interiore, perché in tutti i casi si tratta di una negatività, come documenta anche l'etimologia.

Il sostantivo deriva infatti dal verbo *fallire*, chiaro calco del latino *fallere*, con il significato primitivo di far sdrucchiolare, abbattere e poi nel senso figurato di ingannare, indurre in errore, sbagliare. L'origine potrebbe risalire al verbo greco *sphallein* (far cadere) e al congiunto *phelòs* (falso, ingannatore), collegati da qualche autore alla radice *sphal* che indica un vacillare. La radice latina è conservata vistosamente nelle lingue neolatine come il francese *faillir*, lo spagnolo *fallar*, il portoghese *falhar*, e pure ravvisabile in quelle anglosassoni come l'inglese *fail/failure*, il tedesco *fehlen/Fehler* e l'olandese *falen*. Pur con qualche accentuazione diversa, il lessico denota una comune origine e conserva una connotazione negativa. Fallire, fallimento e derivati non lasciano presagire nulla di buono. Il loro contenuto interessa principalmente le persone, perché richiama scelte o atteggiamenti sbagliati che, sebbene possano essere dettati dall'istinto, coinvolgono per lo più intelligenza e volontà, caratteristiche solo dell'animale superiore, l'essere umano.

Accettato il significato negativo e il riferimento alla persona, resta da determinare di volta in volta la gravità del contenuto e il grado di responsabilità. Se immaginiamo il fallimento finanziario di un'azienda, il dissesto potrebbe essere imputato a investimenti sbagliati, a programmi non accolti dal mercato, a prodotti non sufficientemente curati o non ben propagandati, o a tante altre cause che fanno ricadere totalmente la responsabilità sull'azienda stessa nella sua componente di dirigenti e maestranze. Un analogo fallimento potrebbe avere cause esterne, come il non pagamento delle commesse o imprevisti e devastanti fattori, come accadde con la pandemia da covid-19 che impedì spostamenti e contatti, bloccò la produzione, rese difficili o impossibili le forniture. I due suddetti casi, accomunati nel negativo risultato finale, si diversificano notevolmente nel grado di responsabilità delle persone, gravemente colpevoli nel primo caso, molto meno o anche poco nel secondo. Per avere un concetto più preciso di fallimento e per trattarne in modo corretto, occorre individuare e valutare le due principali cause che lo determinano, la gravità materiale e la responsabilità morale. La prima, quantitativa, è più facile da determinare perché possediamo tanti strumenti che la possono quantificare, mentre la seconda, qualitativa, per sua natura è più sfuggente e non sempre ben individuabile.

Questa distinzione diventa ancora più importante quando si passa dall'ambito finanziario, come l'esempio addotto sopra, a quello sociale e psicologico. Immaginiamo il caso di un fallimento matrimoniale che pone fine a un rapporto che forse dura da anni. Diventa difficile distribuire colpe e responsabilità, ma è doveroso tentare di farlo per motivi di chiarezza e di giustizia. Questo sarà l'oneroso compito del giudice, prima di emettere la sentenza.

Dal riferimento al fallimento a largo spettro che interessa diversi settori e tutti gli aspetti della vita, passiamo a un campo circoscritto e specifico, anche se poi dovrà necessariamente essere declinato in molteplici modalità. Vogliamo interessarci dei "fallimenti" di Gesù. Già il semplice enunciato del tema, suscita un po' di imbarazzo e non è

alieno da un pizzico di provocazione. Potrebbe stonare l'accostamento del termine fallimento a un nome che richiama la perfezione in persona. Per evitare il comprensibile iato il termine è stato graficamente ovattato da doverose virgolette che, senza rinnegare il significato della parola, indicano al lettore un uso particolare.

Nostro compito sarà quello di individuare "i fallimenti" di Gesù e di tentarne una valutazione. La prima sorpresa sarà la constatazione che non sono pochi e che attengono a diversi ambiti. Ne accenniamo alcuni: Gesù delude la gente che si aspetta un Messia diverso, come ben documentato nell'episodio della fredda accoglienza dei suoi concittadini quando ritorna a Nazaret; il giovane ricco è il simbolo dell'insuccesso della chiamata; non è capito dai suoi discepoli, litigiosi per stabilire chi sia il più importante, irriverenti come Pietro che gli vieta di compiere la volontà del Padre e lo rinnega, estremisti come Giuda che lo tradisce; la croce è il punto più alto dell'apparente fallimento di Gesù.

Quando dovremo dare un giudizio, abbiamo la coscienza di partire da una posizione di vantaggio, perché sappiamo che in lui, uomo perfetto, non esiste la minima traccia di malvagità che purtroppo inquina in forma più o meno manifesta la vita di tutti noi. Questo non toglie che potremo imparare dal suo comportamento come affrontare e come risolvere le difficoltà che intersecano la vita di ogni giorno nelle più svariate occasioni.

Per quanto peregrino e provocatorio possa sembrare il discorso sui "fallimenti" di Gesù, ricordiamo che non siamo né ribelli né originali, perché una raccolta di scritti di Papa Francesco quando era ancora sacerdote e poi vescovo in Argentina contiene un capitoletto dal titolo *Il fallimento di Gesù*<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> J.M. Bergoglio (Papa Francesco), *Aprite la mente al vostro cuore*, Rizzoli, Milano 2013, 242-245; cf. anche J.J. Navone, *Teologia del fallimento*, PUG, Roma 1988.

**UNA PARTENZA IN SALITA**  
**Gesù rifiutato, perseguitato e profugo**  
**Matteo 2,13-23**

Come la primavera è un tripudio di colori e un'esplosione di vita, così la nascita di un bambino spalanca le porte su un mare di progetti e alimenta una cascata continua di sogni. Non è il caso della nascita di Gesù. Certamente nella ristretta cerchia familiare regnano la custodia premurosa di Giuseppe e l'amore materno di Maria, ma, appena superata la soglia di casa, la musica cambia, i colori si intristiscono e le relazioni diventano indifferenti, talora anche ostili. L'inizio dell'avventura umana del Figlio di Dio non è stato dei più lusinghieri. Nel migliore dei casi registriamo la noncuranza del popolo, incapace di riconoscere in quel bambino il Messia che i profeti avevano annunciato alimentando nei secoli una effervescente speranza. Sul versante decisamente negativo incontriamo coloro che, impersonati da Erode, minacciano la vita del bambino e tentano di eliminarlo. Una partenza difficile, potremmo dire fallimentare, lontana dai canoni di una sana normalità perché, ad eccezione di pochi intimi, quel bambino nasce nella fredda indifferenza dei più e nell'aperta ostilità di qualcuno.

Eppure questa storia dai risvolti tristi e anche drammatici è narrata ogni anno nella rutilante cornice delle feste natalizie che spandono una dolce atmosfera di colori, suoni e sentimenti che avvolgono magicamente persone e avvenimenti. Accanto al comprensibile piacere che si prova occorre mettere il dato realistico dei fatti registrati. I testi biblici completano la dolce tenerezza di alcuni episodi – come il quadretto della Santa Famiglia o la visita dei Magi - con la cruda realtà di una vita che è impegno, lotta, perfino capacità di fuggire, quando la fuga è arma vincente e non segno di vigliaccheria. Andando un po' contro corrente, vogliamo leggere e meditare alcuni brani che, anch'essi "natalizi", non concedono pericolose evasioni, né alimentano rovinose illusioni. Il bambino Gesù che inizia la sua vita a Betlemme, onorato dalla esotica visita di sapienti venuti da lontano, è lo stesso che sperimenta solitudine e rifiuto, aprendo un'esistenza che all'inizio come alla fine, conoscerà momenti tragici che potremmo chiamare fallimentari. Eppure, dietro il disastro umano e l'incomprensione per la nostra ragione si cela un misterioso progetto di vita che avrà nella risurrezione la sua apoteosi.

La traiettoria completa deve essere ben presente fin dall'inizio. In realtà la conclusione di morte e risurrezione costituisce il germe iniziale di questa storia, arricchita solo in seguito con particolari sulla nascita e sulla prima infanzia. Se ora, per seguire una logica cronologia, partiamo dall'infanzia, dobbiamo tenere presente la vita completa di Gesù. In questo ci aiuta l'evangelista che è, al contempo, storico e catecheta. Grazie a lui, seguiamo il Maestro Gesù, sicuri che il "sangue nascosto" (difficoltà e sofferenze) che accompagna il Natale, diventerà visibile nella Pasqua, facendo della morte in croce la premessa e condizione verso la gloria della Vita piena e definitiva.

Lasciamoci istruire e guidare in questo dall'episodio di Gesù che deve fuggire in Egitto per sottrarsi alla furia omicida di Erode.

*Testo evangelico: Matteo 2,13-15*

*<sup>13</sup>Essi erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e resta là finché non ti avvertirò: Erode infatti vuole cercare il bambino per ucciderlo». <sup>14</sup>Egli si alzò, nella notte, prese il bambino e sua madre e si rifugiò in Egitto, <sup>15</sup>dove rimase fino alla morte di Erode, perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: Dall'Egitto ho chiamato mio figlio.*

Dopo la visita dei Magi, viene la reazione tremenda di Erode che, vistosi gabbato da quei sapienti che non erano passati a riferirgli il domicilio del bambino Gesù, getta la maschera di subdola gentilezza che aveva finora indossato e rivela la sua volontà omicida di eliminare colui che riteneva un pericoloso rivale. Un inerme infante è minacciato di morte. Possiamo parlare di una situazione fallimentare, anche se l'interessato non ha nessuna colpa ed è ignaro di tutto, data la sua tenerissima età. La sua famiglia si prende cura di proteggerlo e di impedire che la minaccia mortale diventi tragedia.

Un intervento divino, tramite un messaggero angelico, sollecita l'abbandono della poco sicura Betlemme. L'Egitto viene indicato come luogo sicuro, perché fuori della giurisdizione di Erode. Già altre volte era stato rifugio di perseguitati politici o di persone che temevano per la loro incolumità in Palestina, come sperimentato, per esempio, dal profeta Geremia. La persecuzione sembra un destino inevitabile del giusto, come ben documentato nella storia biblica: Abele è ucciso da Caino (Gn 4,8), Agar è osteggiata da Sara (Gn 16,6-8), Giacobbe da Labano (Gn 31,22-42), il popolo di Israele dal faraone (Es 1,4).

La vicenda è riproposta spesso, nella storia come nelle fiabe, con la sostanziosa differenza che, mentre in queste il bene vince sempre, nella realtà non raramente è il male ad avere il sopravvento. A prima vista, il piccolo Gesù sembra un perdente, costretto a fuggire per non soccombere sotto i colpi della ferocia omicida di Erode. In tale drammatico contesto, l'evangelista aiuta il lettore a non lasciare spazio a paura o a scoraggiamento e ribadisce il valore del bene e il suo trionfo, offrendo una pagina di consolazione e di speranza a tutti coloro che sono ingiustamente perseguitati. Sono di scena umili persone che, grazie a Colui che la Scrittura chiama «Signore della vita», rattoppiano con amorevole pazienza il tessuto della vita, costantemente lacerato. Il lettore è aiutato a capire che, avvolto nella crosta del provvisorio, matura il germe delle realtà definitive. Il modo per rimanere fedeli all'eterno sta nel non tradire il momento presente, anche se scompagina programmi e desideri legittimi. Importante è rimanere orientati verso il progetto divino, sebbene non raramente enigmatico per la ragione umana.

Dei personaggi qui menzionati, Giuseppe ricopre la figura di capofamiglia a cui sono comunicate le indicazioni celesti. Svolge il ruolo di sposo di Maria e di "padre" di Gesù, come indicato nelle pagine precedenti. A lui, servo fedele perché sempre pronto a eseguire la volontà divina, spetta di mettere in atto il suggerimento angelico per salvaguardare la vita di Gesù. Questi è nominato sempre come «il bambino». Subito si parla di «sua madre», certamente per il bisogno che un essere così piccolo ha della madre. Potremmo leggere l'informazione come un preciso messaggio: l'angelo non parla di «Maria tua sposa», ma di «sua madre». In modo delicato e allusivo, soprattutto dopo la lettura di Matteo 1,18-25, intravediamo un continuo riferimento al concepimento verginale.

La fuga è la migliore strategia davanti alla persecuzione. Non viene richiesto, a questo punto, né l'eroismo, né il martirio. Verrà il tempo in cui sarà necessario impegnarsi fino al dono del sangue. Per il momento la fuga è la carta vincente. La Provvidenza dispone che è più opportuno scappare in un territorio sicuro. Viene indicato con precisione l'Egitto, immenso paese che si estendeva, in quel tempo, fino ai confini della Palestina. Non è quindi necessario ipotizzare un viaggio di centinaia di chilometri, come certe tradizioni o l'immaginazione popolare hanno suggerito. La Santa Famiglia non ha certo raggiunto le sponde del Nilo, tanto meno la città del Cairo, fondata solo nel IX secolo d.C.. Non importa se ancora oggi, nel quartiere vecchio della città, le guide turistiche mostrano ai pellegrini la casa dove soggiornò la Santa Famiglia profuga! Anche questo fa parte delle innumerevoli e fantasiose risorse turistiche per attirare gente. La storia e la geografia documentano tutt'altra verità. La frontiera dell'Egitto poteva essere raggiunta in pochi chilometri da Betlemme e così trovarsi "all'estero". Come lo fu fino al 1967, prima che Israele conquistasse il Sinai e i territori adiacenti.

Ciò che qui importa richiamare è che Gesù, ancora infante, vive la dolorosa situazione di profugo e fuggiasco, che possiamo far entrare nella categoria più ampia del fallimento. Anziché l'affettuosa serenità che normalmente dovrebbe essere assicurata ai piccoli, sperimenta il dramma di tante persone che ancora oggi si trovano in situazioni analoghe, come confermato dai recenti dati dell'UNHCR (Ufficio dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati). A causa della pandemia, nel periodo 2019-2020 non si è mai avuto un numero così alto di rifugiati dopo la seconda guerra mondiale. Quasi 80 milioni di persone in situazione di "sradicamento forzato", fra cui quasi 46 milioni di sfollati interni, mentre i rimanenti rifugiati e richiedenti asilo continuavano a trovarsi nei Paesi vicini alle zone di conflitto o di forti tensioni da cui erano fuggiti. "Come Gesù Cristo costretti a fuggire" era il forte e provocatorio titolo del messaggio di Papa Francesco nella giornata mondiale del Migrante. Quasi un abitante su 100 - su 97 per la precisione - si trova in situazione di sradicamento forzato (rifugiati all'estero, migranti interni, richiedenti asilo). Tante crisi hanno favorito lo sviluppo di questo misero spettacolo che ha come involontari attori tanti Paesi, tra cui ricordiamo Siria, Sud Sudan, Ucraina, Mediterraneo, Myanmar, Bangladesh, Venezuela, Caraibi, Afghanistan, Libia, Irak, Repubblica Centrafricana, Etiopia, Repubblica democratica del Congo, Yemen. Da che cosa fuggono le persone? Fuggono da guerre, conflitti e insicurezza, povertà multidimensionale, fame, mancanza di accesso all'acqua potabile, schiavitù e traffico di persone, persecuzione religiosa, criminalizzazione dell'orientamento sessuale, cambiamento climatico, repressione della libertà di opinione e altre cause ancora. Gesù deve fuggire da Erode che minaccia la sua vita. Come tutti i profughi e fuggiaschi deve rinunciare a una vita serena, sottoporsi e rinunce e sofferenze di vario tipo, vedere compromessa un'esistenza per l'egoismo e la ferocia di qualcuno. Lui, e pure tutti loro, sono vittime di una palese ingiustizia del singolo o del sistema.

Provvidenzialmente a questo punto della storia di Gesù il suo dramma trova una soluzione positiva affidata alla citazione profetica di Osea 11,1: «Dall'Egitto ho chiamato mio figlio». Il Padre divino ha cura del Figlio e lo protegge con tanto amore. Possiamo cogliere il valore teologico del messaggio per infondere coraggio e speranza a tutti i profughi e rifugiati: Dio è l'assoluto signore della storia e al di sopra delle decisioni degli uomini c'è un volere e un disegno a cui nessuno può sottrarsi e meno ancora ostacolare.

La sofferenza dell'esilio rimane, ma il bene finisce per imporsi e vincere sempre. Il mistero pasquale è già abbozzato: trionfa la vita, quella vera che si ottiene versando un notevole contributo di sofferenza. Anche il Natale è striato di sangue, sangue prezioso e fruttuoso.

### *Conclusioni: rifiutato dai suoi e accettato dai pagani*

I primi destinatari del Vangelo di Matteo sono giudeo-cristiani e questo spiega perché non raramente si trovi la polemica con la sinagoga e si evidenzino fin dalle prime battute che l'accoglienza di Gesù da parte dei suoi non sia stata per nulla trionfale, anzi, abbia trovato una parete di ostilità o di sorda indifferenza. Non dobbiamo generalizzare né inglobare tutti in modo indiscriminato, perché Maria e Giuseppe sono giudei che con cuore e intelligenza hanno accolto Gesù, lo hanno protetto e fatto crescere. Restano comunque, insieme a qualcun altro, delle eccezioni che non smentiscono la verità che l'arrivo del Messia e Figlio di Dio in questo mondo non sia stato tra i più trionfali. Il popolo mostra generalmente di non accorgersi e tanto meno di preoccuparsi di Gesù. La vita procede normalmente senza calorosi movimenti di adesione. Il capo del popolo, il re Erode, invece, reagisce. Dapprima tenta la via subdola dell'astuzia, senza risultato. Poi prende apertamente la via della violenza con il massacro dei bambini di Betlemme. Eppure la sua furia omicida non può nulla contro il bambino e la sua famiglia, perché protetti da Dio. Fin dall'inizio i capi mostrano la loro ostilità a Gesù, non diversamente da tutto il resto del Vangelo, fino alla fase

culminante che vedrà Gesù in croce proprio per espressa volontà delle autorità che, con le loro macchinazioni, sobilleranno il popolo per raggiungere il loro scopo.

Rifiutato da parte dei suoi, come riferisce anche Gv 1,11, Gesù è accettato e onorato dai pagani. L'Egitto, terra straniera, si mostra neutrale e offre rifugio. I Magi vengono da lontano, indicato genericamente «da oriente», per tributare il loro reverenziale omaggio al bambino: il viaggio, i doni, l'atteggiamento, sono tutte espressioni di una riverenza riservata a un grande monarca. Noi che leggiamo attraverso il filtro della teologia di Matteo aggiungiamo: è una riverenza attribuita al Figlio di Dio. Proprio questa affermazione vuole sottolineare Matteo con i suoi episodi: il titolo «Figlio di Dio» non compare mai in modo palese, ma lo si può leggere tra le righe nei brani che mostrano la Provvidenza di Dio sempre all'opera. Lo troviamo, in modo meno implicito, nella citazione di Os 11,1: «Dall'Egitto ho richiamato mio figlio».

Questo contrasto tra il rifiuto o l'indifferenza della sua gente e la benevola accoglienza degli stranieri crea uno iato, una incomprensibile contraddizione che avvolge come una nuvola opaca l'avvio della presenza storica del Figlio di Dio in questo mondo. Eppure i profeti da tempo avevano annunciato la sua venuta, alimentando una speranza che come spina dorsale reggeva la storia e sostanzitava l'alleanza stipulata da Dio con Abramo. Quelle voci sono rimaste inascoltate e sono risuonate nel deserto di cuori e intelligenze rivolti ad altro, cosicché quasi nessuno si accorge della nascita di Gesù avvenuta nell'ombra di una colpevole indifferenza. In termini semplificati e anche un po' approssimativi potremmo dire che Gesù "comincia male" e, nella prospettiva del nostro tema, "parte con un fallimento".

Questo è solo un pezzo di storia e una parte di verità che dovranno essere completati con una buona dose di positività. Il lettore è provvisto di una poderosa bussola teologica che gli permette di navigare sicuro nel mare del testo. Ora sa alcune cose importanti: l'identità piena di quel bambino che, nato da Maria, gode della duplice cittadinanza, quella umana e quella divina. In quanto figlio di Maria, è associato alla famiglia umana nella dinastia di Davide per mezzo di Giuseppe; in quanto concepito per opera dello Spirito Santo, senza concorso di uomo, gode di uno statuto divino. Inoltre, quel bambino porta il titolo di re, attribuitogli dai Magi. Non intende fare concorrenza ai re terreni, anche se persone malvagie come Erode tentano di eliminarlo. Gesù si avvia fin dalle prime battute della sua esistenza terrena sulla strada che sale verso il luogo del dono totale della sua vita. La sofferenza e la morte non riescono ad aggiudicarsi la vittoria, perché la Provvidenza divina guida gli eventi verso la piena realizzazione. Il bambino viene salvato, crescerà e renderà manifesto ciò che il lettore attento ha già intravisto, guidato dalla abile mano di Matteo, storico e teologo. Il Vangelo fa salire dal vecchio tronco della storia di Israele la linfa nuova, il bambino Gesù, preludio di ostinate speranze.

**«È FUORI DI SÉ» (Marco 3,20-21)  
Gesù considerato dai suoi uno squilibrato**

Se gli altri hanno l'impressione che tu sia uno squilibrato e di fatto ti considerano tale, certamente non hanno di te una grande stima e ai loro occhi tu fai la figura di un fallito, non avendoti accreditato neppure quel minimo che permette di classificare una persona come normale. Sotto la scure impietosa di tale giudizio negativo capitò di cadere anche a Gesù. La brevità del racconto, richiamato fugacemente quasi *en passant*, non può minimizzare il fatto o relegarlo al rango di episodio passeggero. Nemmeno l'annotazione che solo l'evangelista Marco lo riferisca, contrariamente al silenzio di Matteo e Luca, lo rende meno pungente e inquietante. Forse questi due hanno tralasciato per pudore un episodio in cui si dà del matto a Gesù? Se fosse vero, non sarebbe il motivo principale, perché altrimenti avrebbero dovuto tacere situazioni ben più imbarazzanti e scandalose, come la scena della passione con flagellazione e coronazione di spine e più ancora quella di una ignominiosa morte in croce, condanna riservata ai peggiori delinquenti. Semplicemente constatiamo che solo Marco, il più antico degli evangelisti, lo riporta e in nuda essenzialità.

*Testo evangelico: Marco 3,20-21*

*<sup>20</sup>Entrò in una casa e di nuovo si radunò una folla, tanto che non potevano neppure mangiare. <sup>21</sup>Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; dicevano infatti: «È fuori di sé».*

*Novità di parola e di azione*

È sempre utile contestualizzare il singolo brano in un orizzonte più ampio. Non è da molto che Gesù ha lasciato la piccola e poco considerata borgata di Nazaret per avventurarsi in una nuova fase dell'esistenza, quella per la quale si è a lungo preparato nella tranquillità di quel modesto ambiente, immerso nel ritmo religioso, familiare, lavorativo e sociale della comunità. Gli echi di questo periodo che risuonano nel Vangelo lo identificano come il falegname, figlio di Maria, fratello di..., come suggerito da Mc 6,3. Sono date le comuni coordinate con nome, professione, legami familiari, una carta di identità simile a molte altre. Non poteva mancare la dimensione religiosa, parte costitutiva dell'identità di un buon ebreo, e riferita dall'evangelista Luca che registra puntualmente: «Venne a Nazaret, dove era cresciuto, e secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere» (Lc 4,16). Era un regolare frequentatore della sinagoga, sempre presente al sabato, giorno festivo per gli ebrei che diventerà la domenica per noi cristiani.

Conclusa la trentennale permanenza a Nazaret che lo identificherà agli occhi degli altri come il Nazareno sebbene non avesse avuto lì i natali, inizia una nuova fase, caratterizzata da una vita molto attiva, quasi frenetica, che lo vede continuamente in movimento. La sua missione sta entrando nel vivo e si propone di portare a tutti un annuncio di novità, dando spessore e concretezza alla plurisecolare speranza alimentata fortemente dalla predicazione profetica. La sua parola fa colpo sulle persone che la trovano pertinente e aderente alla vita, aliena da astruse complicazioni e da asfissiante casistica. Il linguaggio è concreto, aderente alla vita, eppure capace di innalzare alle vette della sapienza per favorire l'incontro con il divino. Seguono poi i fatti miracolosi che concretizzano e danno visibilità a quella parola, potente come quella creatrice di Dio che produce immediatamente quanto dice, proprio come era avvenuto poco prima, quando aveva guarito un uomo paralizzato. Parola e azione formano uno straordinario binomio, capace di attirare le folle che vengono anche dall'estero, da territori pagani come Tiro e Sidone. Gesù ha ormai una risonanza internazionale, dato che vengono anche dall'estero per ascoltarlo. Con linguaggio

moderno potremmo dire che è un vero *influencer*, capace di creare opinione e di trascinare le folle. E chi viene non rimane deluso, vedendo i numerosi prodigi che quell'uomo venuto dal nulla compie a vantaggio di tutti, senza discriminazione alcuna.

Non si accontenta di essere lui eccezionale, vuole rendere tali anche gli altri. Immediatamente prima del nostro testo leggiamo la chiamata dei Dodici, persone scelte singolarmente per essere educate a una comunione di vita con il Maestro e per prolungare la sua opera di annuncio e di azioni miracolose. Quell'uomo straordinario non si chiude nella sua torre d'avorio, geloso custode della sua eccezionalità. No, apre le porte, spalanca gli orizzonti, educa a pensare a colori e al plurale, secondo la logica dell'amore. Tanti altri, possibilmente tutti, devono beneficiare della sua eccezionalità. La chiamata dei Dodici, nucleo embrionale della Chiesa, ha proprio questo messaggio di cattolica comunione: tutti con il Maestro, sulle strade del mondo. Insieme il tempo scorre veloce, infilando giornate impegnative e piene, a tal punto da sottrarre perfino la possibilità di mangiare.

In questo contesto di indomita attività e di spiazzante originalità si colloca l'episodio che ci interessa. Gesù si trova in una casa, non meglio precisata, forse a Cafarnao dove aveva il suo campo base e allora dovrebbe essere quella di Pietro, presso il quale il Maestro aveva fissato la sua residenza. Qui è assediato dalla folla che lo ricerca, certamente per avere benefici materiali come le guarigioni, ma pure assetata di una parola verace, nuova e trasformante, come dimostrato in più occasioni, basti citare il caso clamoroso di folle che lo seguono anche in luoghi deserti per ascoltarlo.

#### *L'arrivo dei «suoi»*

A questo punto interviene un nuovo soggetto, rappresentato da «i suoi» che vengono a prenderlo. Chi sono? Il termine molto vago non favorisce una chiara identificazione. Non sono certamente coloro che lo stanno ascoltando con interesse, perché sono persone che arrivano e quindi non sono già presenti. Potrebbero essere alcuni che simpatizzano per il nuovo Maestro e stanno con lui, seguendolo nei suoi spostamenti. Da escludere con categorica sicurezza sono i Dodici chiamati poco prima a condividere la sua vita, persone che hanno accettato di seguirlo e, pur con alcune ombre e incertezze, staranno con lui fino alla fine. Chi sono allora «i suoi»? Forse membri di famiglia intesa anche come gruppo familiare o clan? Sono da escludere con certezza Maria e, ammesso che fosse ancora in vita, Giuseppe, le persone a lui più vicine e più care, perché mai avrebbero coltivato il pensiero di avere un figlio matto. Conoscevano bene la sua origine e potevano richiamare alla mente l'esperienza di un lungo periodo di vita trascorso insieme a Nazaret, con nulla di strano, nulla di iperbolico. Potevano documentare una comune normalità, capace di nascondere la sua eccezionalità. La vita fluiva serena nel quotidiano ritmo paesano. Non abbiamo indicazioni precise dai racconti evangelici, sempre restii a fornire semplici informazioni cronachistiche, ma non saremmo lontani dal vero a pensare che i giorni fossero scanditi da preghiera, lavoro, vita familiare e sociale. Saranno i vangeli apocrifi a riempire il vuoto informativo dei nostri vangeli, presentandoci un Gesù a scuola a far impazzire i maestri sempre surclassati dalla sua conoscenza, al lavoro per aiutare Giuseppe anche con interventi straordinari, nella vita casalinga dando una mano a Maria e anche attivo nel gioco. Pura fantasia che risponde al desiderio di presentarci Gesù nelle diverse e comuni attività familiari e sociali, sempre però con un tocco di superiorità che sfocia nel miracolo facile a dimostrazione che quel bambino ha una incomparabile eccezionalità. Il lettore è già posto davanti allo straordinario durante il periodo nazareno, mentre i nostri vangeli ci assicurano che la stagione dei miracoli inizierà solo quando Gesù comincerà ufficialmente la sua missione, all'età di trent'anni circa.

Molto probabilmente Giuseppe era già morto quando Gesù iniziò la vita pubblica. Può essere un prezioso indizio l'affidamento di Maria a Giovanni sotto la croce, riportato nel Quarto Vangelo. Pur riconoscendo lo spessore finemente teologico dell'episodio, sarebbe

arbitrario pensare a una invenzione dell'evangelista. Sarebbe allora logico dedurre che, se Giuseppe fosse stato ancora in vita, sarebbe stato lui il primo a farsi carico di una donna che stava perdendo l'unico figlio. Possiamo quindi considerare Giuseppe escluso dal gruppo dei parenti.

Tanto meno Maria poteva coltivare pensieri negativi nei confronti del figlio che nessuno, meglio di lei, sapeva come fosse stato concepito e l'aveva visto crescere giorno dopo giorno, standogli sempre accanto. I trent'anni di permanenza a Nazaret sono una lunga e valida documentazione di una vita vissuta all'insegna di una serena normalità.

Non ci resta che concludere che «i suoi» siano membri della cerchia familiare, «i suoi fratelli» come troviamo più avanti in Mc 3,31, espressione del linguaggio biblico che richiama un grado di parentela, senza necessariamente quel preciso legame che ha nella nostra cultura. Ancora oggi, sentendo parlare alcuni africani, ci rendiamo conto che il loro concetto di parentela non corrisponde esattamente al nostro, attribuendo il titolo di fratello a parenti che per noi sarebbero solo dei cugini o anche dei cugini di secondo grado. Il forte senso di appartenenza al gruppo e al nucleo familiare, non ancora così atomizzato come il nostro, concede loro di elasticizzare un rapporto che la nostra mentalità più giuridica mantiene in schemi precisi e rigidi.

### *Sospetti, contrasti e minacce*

L'intervento di questi parenti, qualunque sia il preciso legame familiare, denota una preoccupazione più che un interesse. La loro pesante valutazione negativa sintetizzata in quel «è fuori di sé» non lascia dubbi. La traduzione italiana ha bisogno di quattro parole per rendere l'unica del greco, il verbo *exesthi*, composto dal verbo "essere" accompagnato dalla preposizione *ex* che indica qualcosa che sta fuori, esterno. Tradotto letteralmente sarebbe "è fuori" con chiaro riferimento alla testa, fuori di testa, reso poi con "fuori di sé". Il concetto ha preso concretezza in una espressione popolare che suona "fuori come un balcone", una vistosa iperbole con riferimento a quella parte della casa che per sua natura deve stare all'esterno. Non occorrono molte spiegazioni per capire che i parenti considerano Gesù poco equilibrato, senza un centro unificante che assicuri serietà e maturità. Effettivamente le loro perplessità potevano invocare elementi di sorpresa e anche di inquietudine, primo fra tutti il concorso di molta folla. Non è esplicitato il motivo, forse la sua parola suadente o il compimento di segni straordinari aveva attirato molta gente. Qualche autore ipotizza perfino che in molti siano venuti per verificare le stranezze di quell'uomo. Proprio il motivo della loro venuta sarebbe il giudizio poco lusinghiero dei parenti. In ogni caso, lo squilibrio di un familiare li mette in agitazione. In un mondo dove i legami familiari sono molto stretti e l'individuo vale nella misura in cui appartiene a un gruppo, le critiche rivolte a Gesù si riversano rovinosamente anche sugli altri membri della famiglia. Meglio bloccarlo intanto che si è ancora in tempo. Non è iniziata da molto l'attività pubblica di Gesù, eppure già sta montando un'opposizione, preparata da sospetti, critiche, invidia e perfino calunnie. Qualunque sia la motivazione che li ha spinti, i parenti assumono un atteggiamento critico e denigratorio, allineandosi sia pure inconsciamente con la parte avversa di cui si parla subito dopo.

Ricordiamo che venti di morte spiravano fin dall'inizio dell'attività pubblica di Gesù, già a partire dalla guarigione in giorno di sabato dell'uomo con una mano paralizzata. I suoi avversari sorvolarono con incosciente leggerezza il fatto del miracolo e si appigliarono ostinatamente a una patologica osservanza del riposo sabbatico. Dopotutto, Gesù non avrebbe violato palesemente la legge, perché disse a quell'uomo di mettersi in mezzo, al cospetto di tutti, e chiese ai censori di turno se fosse lecito o no guarire e salvare in giorno di sabato. Davanti al loro mutismo, compì il miracolo. Ne venne una conclusione assurda, fuori di ogni logica perché contraddittoria e spropositata. Avrebbero dovuto applaudire e congratularsi per tale intervento e, se ci fosse stata veramente una violazione della legge, il

risultato positivo avrebbe dovuto mitigare il rigore del precetto o almeno essere posto in fruttuoso dialogo. Invece, con un brivido che percorre tutta la logica, sentiamo una sentenza funerea: «I farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire» (Mc 3,6). I nemici storici – farisei e erodiani – si trovarono allineati e in combutta per combattere il comune nemico, Gesù. Volevano condannare a morte uno che si era prodigato per restituire la pienezza di vita a un uomo con una paralisi.

Con questo sottofondo di aperta ostilità già attiva da tempo non sorprende che lo scontro continui e si acuisca. Guardando quello che succede subito dopo secondo la narrazione evangelica, possiamo apportare nuova luce all'episodio e arricchire con un altro tassello la comprensione del comportamento dei parenti.

Parola e comportamento di Gesù destavano sospetti e inquietavano l'autorità costituita. Da Gerusalemme, centro nevralgico del potere religioso, partono persone per verificare di persona questo personaggio che si è affacciato alla ribalta e fa parlare di sé. Arrivano dunque gli scribi, membri dell'aristocrazia culturale e intellettuale, i depositari del sapere teologico, coloro che dettavano le linee guida del corretto comportamento secondo le prescrizioni della legge divina. Questo spostamento che richiedeva circa tre giorni di viaggio, con evidenti costi, rischi e fatiche, ci permette di formulare almeno due considerazioni. La prima riguarda la serietà del caso, se richiede l'intervento di emissari della suprema autorità, la seconda la sua gravità, non trattandosi di semplici battute o di posizioni un poco dissidenti.

In effetti, sono prospettive diverse, spesso antitetiche, che contrappongono insegnamento e comportamento di Gesù a quello dei suoi antagonisti. Costoro si muovono su una linea scivolosa, ridicola e perfida allo stesso tempo. Non potendo negare l'evidenza dei fatti perché i miracoli sono sotto gli occhi di tutti e ben documentabili, attentano alla radice che considerano inquinata. I miracoli ci sono, ma sono opera demoniaca di cui Gesù sarebbe un emissario. A tanto può arrivare la perfidia umana, capace di escogitare l'impensabile pur di salvare la propria posizione e portare avanti le proprie idee. Purtroppo questo malefico meccanismo non si è ancora inceppato e continua a produrre le sue nefandezze. Gesù smantella il loro arzigogolato pensiero con un argomento semplice e penetrante: se Satana (criptato anche nel nome Beelzebul) che opera in Gesù combatte e scaccia Satana che si trova negli indemoniati, sarebbe autolesionismo e inizio della disfatta. Con il linguaggio sportivo del calcio, dovremmo dire che fa autogoal. Un non senso! L'alternativa che risponde a logica elementare è questa: Gesù opera e vince attingendo alla fonte divina. Marco lascia sottintesa questa seconda parte del ragionamento che invece troviamo in un altro evangelista: «Se invece io scaccio i demoni con il dito di Dio, allora è giunto a voi il regno di Dio» (Lc 11,20). Cristo è la presenza piena e definitiva di Dio, lui stesso Dio che opera e ottiene la vittoria su Satana, sintesi di tutti i mali e le negatività. In compenso Marco rincara la dose con una frase forte, per bocciare questo orgoglio intellettuale che manipola i fatti e contorce le interpretazioni al solo fine di un'autoaffermazione: «Chi avrà bestemmiato contro lo Spirito Santo non sarà perdonato in eterno: è reo di colpa eterna. Poiché dicevano: "È posseduto da uno spirito impuro"» (Mc 3,29-30). C'è forse un peccato che Dio non può perdonare? Sì, quello di un cosciente e cocciuto rifiuto di aprirsi alla verità, un voler rimanere nel proprio errore nonostante tutti gli avvertimenti e gli aiuti per riconoscerlo e detestarlo. Noi umani abbiamo la possibilità di questo triste e tragico esercizio della nostra libertà! La sapienza popolare potrebbe addurre il proverbio: «Non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire».

La pagina successiva al nostro episodio che parla del serrato confronto tra Gesù e i suoi avversari a proposito di Satana apporta nuova luce di comprensione. Con gli avversari di Gesù che hanno una volontà perversa che distorce e piega l'intelligenza a tal punto da negare l'evidenza dei fatti, i parenti si allineano nel dare un giudizio negativo, senza un esame critico dei fatti, senza un supplemento di riflessione e di indagine che li avrebbe

sottratti a una valutazione tanto negativa. Considerare pazzo quel loro familiare sarà una soluzione sbrigativa, ma per nulla ponderata e oggettiva. Il loro giudizio assomiglia a tanti che vengono da osservazioni superficiali e da valutazioni affrettate. «È fuori di sé» sentenziano con spregiudicata sicurezza.

Eppure, a ben considerare, senza rendersene conto stanno affermando una verità. Le loro parole sono da accogliere e sottoscrivere, certamente non nel significato di chi le ha pronunciate. Gesù è fuori di sé, pensando ai nostri parametri e all'interno dei nostri schemi. Vediamo come e perché.

### *La follia di Dio*

Molte religioni antiche o primitive utilizzarono sacrifici animali per un rito espiatorio o propiziatorio. Non mancarono neppure gli eccessi di sacrifici umani, in alcuni casi immolando un figlio o un membro della famiglia come vittima sacrificale. L'uso del sangue aveva radice nella mentalità antica codificata anche in Eb 9,22: «Secondo la Legge, quasi tutte le cose vengono purificate con il sangue, e senza spargimento di sangue non esiste perdono». Il sangue era l'espressione della vita stessa, come dimostrava l'esperienza che la fuoriuscita di molto sangue equivaleva a perdere la vita. Dio non è assetato di sangue e l'offerta sacrificale non ripaga di nulla. Bisogna andare oltre e compiere un ulteriore passo per capire che l'offerta volontaria della vita (o del proprio sangue) era segno di donazione, immolazione, altruismo. Anche noi oggi ammiriamo qualcuno che mette a repentaglio la propria vita e beneficio di altri e lo gratifichiamo con un riconoscimento pubblico, forse anche con una medaglia al merito per il valore civile dimostrato. I sacrifici antichi erano una preparazione, quasi una pallida rappresentazione di qualcosa che sarebbe avvenuto in seguito. Bisogna aspettare la venuta di Cristo per comprendere appieno il valore del sacrificio e dello spargimento di sangue. Dio non è un mostro assetato di sangue, ma l'esempio di una donazione infinita. Accettata l'intima unione tra Padre e Figlio, secondo la dichiarazione di Gesù stesso: «io e il Padre siamo una cosa sola», l'offerta volontaria di Gesù nel dare la propria vita e morire sulla croce è l'offerta massima di Dio, la dimostrazione di un amore senza limiti, pronto a dare se stesso nella persona del Figlio con il quale è intimamente unito. Come avremmo potuto capire il grande amore di Dio per noi? Le parole non ci bastano. Abbiamo bisogno di segni e di segni eloquenti, capaci di convincere anche i più riottosi. Gesù lo aveva detto: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (Gv 15,13). Se dare la propria vita tocca già il vertice dell'eroismo, Dio va molto oltre perché si impegna non con coloro che gli vogliono bene, bensì con gli uomini che gli sono ostili. Sarà l'apostolo Paolo a mettere a fuoco questa specificità: «Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rm 5,3). Il comportamento divino surclassa ogni logica umana e diventa esemplare, dando all'amore la nota esclusiva della assoluta gratuità.

Questa è la "follia" di Dio, la donazione totale, andando contro un certo "buon senso" che suggerirebbe di fermarsi in tempo, prima del dono della vita. Follia perché sconvolgente annullamento della propria divinità, abbassamento e costante prossimità all'uomo ferito dalla concupiscenza e dall'orgogliosa illusione di bastare a se stesso in un delirio di onnipotenza.

Bisogna andare a prendere questo Gesù, perché fuori di sé. Questo uomo sconvolge l'ordine stabilito, cambia le regole del gioco, impedisce ai potenti di dominare a loro piacere. Troppo rischioso lasciarlo libero e permettergli di agire. L'ostilità si manifesta fin dalla nascita, quando il potente di turno, Erode, cerca di eliminarlo considerandolo un terribile concorrente. Dopo la bonaccia della fanciullezza e della giovinezza, appena inizia da uomo maturo la vita pubblica predicando e compiendo miracoli, scatena la tempesta con avvisaglie da subito e con il suo culmine sulla croce. Sarà proprio la follia della croce a destabilizzare l'ordine costituito, dove arrampicatori sociali, faccendieri senza scrupoli,

lestofanti di ogni tipo tentano di assoggettare le folle. Cambiano i tempi e cambiano i mezzi, non lo sporco gioco e la cupidigia di autoaffermazione. A tale scopo si usa la forza delle armi e del terrore, si stravolge l'uso positivo dei mezzi di comunicazione rendendoli veleni sottili di subdola insinuazione, pur sotto il manto di progresso e di innocua normalità.

### *Una nuova logica*

Data la scarsa considerazione dei parenti, ai loro occhi Gesù non gode di stima e riceve attraverso la loro opinione negativa la patente di un clamoroso fallimento. A nulla valgono né le sue parole con il marchio di assoluta originalità, né i suoi interventi prodigiosi che rimandano a una superiorità non di origine umana. Ancora una volta si verifica quella miopia incapace di vedere la realtà perché asservita a una mente perversa. Quello che la moderna scienza può certificare con sufficiente documentazione, cioè il ruolo centrale e determinante del cervello che comanda tutte le nostre scelte e azioni, trova tanti esempi nella vita delle persone e, nel nostro caso, nelle parole dei parenti di Gesù e più ancora dei suoi avversari. L'accoglienza umile e sincera della verità che promana dalla persona di Gesù che parla bene e opera coerentemente diventa la strada maestra per entrare in comunione con lui, assaporare la novità del suo messaggio, incominciare a costruire con lui un mondo migliore dove non l'affermazione di sé ma il benessere complessivo, dentro e fuori, e di tutti, è la meta che deve convogliare gli sforzi e sintetizzare gli ideali. Progetto ardito e impegnativo che richiede di rendere operativo quel «è fuori di sé», letto e interpretato non negativamente come mancanza di equilibrio e buon senso, ma positivamente come apertura agli altri, a imitazione del Modello Supremo che dona la vita per tutti. «È fuori di sé» può diventare il logo di una nuova logica, un proposito di vita che apre gli sconfinanti orizzonti dell'amore universale, partendo realisticamente dal prossimo che ci sta accanto.

**«VOLETE ANDARVENE ANCHE VOI?» (Giovanni 6,67)  
A Cafarnao il primo “fallimento” di Gesù?**

Il sesto capitolo costituisce un'eccezione nel Vangelo di Giovanni, tra l'altro, perché particolarmente lungo e unica documentazione di una prolungata permanenza di Gesù in Galilea. Appare come un vasto affresco, ricco di colore non meno che di emozioni. A livello di contenuto troviamo un denso messaggio teologico che diventa un centro nevralgico capace di far progredire il messaggio dalle fasi iniziali, che qui si concludono, alla maturità delle formulazioni più piene. Prende le mosse da un miracolo - la moltiplicazione dei pani - lo stesso che ritroviamo, caso molto raro, in Matteo, Marco e Luca. Da un materiale inizialmente uguale, Giovanni sa trarre una composizione che rivela ancora una volta la sua approfondita contemplazione sulla persona di Gesù, qui presentato come il *Pane di vita accettato o rifiutato*. A una prima e superficiale lettura, la comunicazione di una verità sorprendente e rivoluzionaria sortisce un effetto negativo per la maggior parte dei discepoli che se ne vanno, abbandonando il Maestro. Si tratta di una clamorosa rottura generata dallo scontro di un sogno vagheggiato da molti seguaci e dalla vera, ma cruda, presentazione della realtà da parte di Gesù. Potremmo parlare di un clamoroso fallimento che un linguaggio più pudico definisce “crisi galilaica”, dal nome della regione geografica, la Galilea appunto, dove scoppiò. L'uso di parole ovattate non deve offuscare l'idea di base: si è creata una situazione critica ad alto rischio di rottura tra Maestro e discepoli. Gesù ne è pienamente cosciente e non per questo indietreggia dalla sua posizione, perché in modo provocatorio si rivolge al gruppo dei Dodici, la cerchia più vicina a lui, con una domanda a bruciapelo: «Volete andarvene anche voi?». Abbiamo il tenore delle parole, non la carica emotiva o il tono delle medesime. Senza spingere troppo sull'acceleratore della fantasia, possiamo presumere che il tono sia stato sufficientemente rivelatore delle intenzioni. Sono comunque le parole, determinate e inequivocabili, a rivelare un Gesù disposto a buttare a mare il lavoro svolto finora e a disfarsi di questi compagni di viaggio, pronto a ricominciare tutto da capo. Ecco perché può sembrare una situazione fallimentare che ha impedito a Gesù di portare a casa un risultato utile. Se questa sia la lettura corretta, lo dovrà provare o smentire una breve rassegna del testo. Procediamo per gradi, iniziando dai miracoli che preparano il terreno affinché possa maturare il lungo discorso che includerà verso la fine la domanda inquietante, oggetto della nostra inchiesta.

**I miracoli che precedono e preparano il discorso**

La sequenza narrativa ha, nella sua successione logica, un grande valore. Limitarsi al discorso di Gesù estrapolandolo dal suo contesto significa aumentarne il rebus interpretativo. Con uno sguardo più panoramico non sarà garantita una facile lettura, sarà però assicurato un più solido fondamento alla comprensione. C'è un passato remoto e un passato prossimo, il primo riguarda il comportamento di Gesù prima del nostro capitolo, il secondo la sua azione immediatamente prima del discorso. Il lettore che ha seguito fin dalla prima pagina del Vangelo l'avventura umano-divina di Gesù è favorito da una quantità di informazioni che ovviamente non possiede una persona che sta ascoltando Gesù. Il lettore è informato fin dall'inizio della divinità del Verbo e poi della sua incarnazione diventando il figlio di Maria. Lo ha poi seguito nella sua missione evangelizzatrice quando chiama alcuni alla sua sequela o quando discetta con Nicodemo sulla nuova nascita, aprendogli sorprendenti prospettive. L'ipotetico lettore ha pure conosciuto i suoi miracoli, cominciando da quello dell'acqua cambiata in vino a Cana, e poi quelli di guarigione, sia del figlio del funzionario del re in Galilea e sia del paralitico a Gerusalemme. Pur senza la rapidità dei

nostri mezzi di comunicazione, anche gli antichi avevano i loro *tam tam* per trasmettere notizie, primo fra tutti il passaparola. Sicuramente alcuni ascoltatori del discorso di Gesù avranno avuto informazioni sulla straordinarietà di quest'uomo che ha fatto presto parlare di sé, creando subito reazioni diverse e contrastanti, da chi lo seguiva ammirato per quanto diceva e operava, a chi rimaneva dubbioso e perplesso davanti a tanta novità, a chi lo osteggiava per le sue prese di posizione non raramente molto critiche contro i potenti e l'autorità costituita. Tra l'altro, avrà certamente inquietato e destato sospetti la sua apertura al mondo dei "diversi", anche dichiaratamente nemici quali erano, ad esempio, i samaritani: proprio come avvenne in occasione dell'incontro con la donna di Samaria e il seguente soggiorno del Maestro in terra impura e ostile com'era considerata quella regione. Impossibile che tanta originalità al limite dell'ortodossia fosse passata sotto silenzio. Perciò esiste un passato remoto che alcuni dei presenti possono aver conosciuto. La loro presenza inclina a pensare che fossero entusiasti della sua persona o almeno curiosi di vedere dove portava questo nuovo vento che non raramente spirava in direzioni opposte al pensiero dominante. Sebbene questo gruppo fosse maggioritario, non possiamo escludere la presenza di qualcuno venuto per controllare e rendersi conto di persona quali fossero gli sviluppi di questa singolare persona.

C'è poi il passato prossimo di quanto è accaduto poco tempo prima. Il discorso di Gesù segue immediatamente il miracolo della moltiplicazione dei pani. Il capitolo sei di Giovanni si apre proprio con questo miracolo che trova ampia documentazione anche negli altri evangelisti.<sup>2</sup> Il confronto avvala la convizione che si tratti dello stesso episodio per la presenza di elementi comuni quali la preventivata spesa di duecento denari, i cinque pani e i due pesci, la gente seduta sull'erba, il rendimento di grazie, gli avanzi raccolti in dodici canestri. Accanto alla indiscussa somiglianza che convalida la identificazione, non mancano numerosi punti che marcano l'originalità giovannea, tra cui ricordiamo la salita di Gesù sul monte da dove vede la folla, la precisazione cronologica della vicinanza della Pasqua, la non registrazione del bisogno della folla, lasciando a Gesù la totale iniziativa del miracolo, la centralità della scena e la piena coscienza di quello che sta per fare. Rientrano nelle particolarità giovannee anche la distribuzione del cibo moltiplicato da parte di Gesù, senza la mediazione dei discepoli, l'esclamazione della folla che intuisce la sua dignità messianica e vuole proclamarlo re, cadendo in un equivoco politico. I particolari giovannei conferiscono una nuova luce all'episodio, come ricorda bene un autore francese - Bousset - a proposito del rifiuto di Gesù ad essere re: «Se risaliamo all'origine, vedremo che la grandezza è stabilita soltanto per fare bene agli altri... Perciò Gesù Cristo, nel nostro vangelo, rifiuta la regalità che gli offrono, perché tale regalità non era utile al suo popolo. Un giorno egli accetterà il titolo di re e lo vedrete scritto sopra la croce, perché è su quella che egli salva il mondo».

Giovanni, molto più degli altri evangelisti, sottolinea la dimensione teologica del miracolo mettendo in luce la ricca personalità di Gesù e attribuendogli caratteristiche straordinarie, riconosciute e apprezzate anche dalla folla. Tutto questo potrebbe essere un buon fondamento per costruire un discorso ardito e teologicamente impegnativo come sarà quello tenuto poco dopo nella sinagoga di Cafarnao. Proprio perché tale discorso è conseguenza diretta del miracolo, sarà bene non dimenticare questo nel considerare quello.

Se tanti sono stati testimoni della moltiplicazione dei pani e hanno potuto arricchire la loro comprensione della persona di Gesù, alcuni, il gruppo ristretto dei Dodici, godono di un ulteriore privilegio per incrementare la loro conoscenza del Maestro, beneficiando di un nuovo miracolo che segue immediatamente quello della moltiplicazione dei pani. Potrebbe essere proprio questo supplemento di conoscenza la motivazione che giustifica la presenza

---

<sup>2</sup> Cf. Mt 14,13-21; Mc 6,32-44; Lc 9,10-17.

di un secondo miracolo, rendendolo logico nel contesto, sebbene apparentemente slegato e addirittura paragonabile a un masso erratico.

Il legame esterno più immediato dei due miracoli è il contesto geografico, la dolce cornice del lago di Tiberiade. Sulle sue sponde molte persone hanno potuto sfamarsi con un cibo miracoloso, sulle sue acque il gruppo ristretto dei Dodici sperimenta un fatto insolito. Anche il secondo segno è tutto centrato sul comportamento di Gesù che, camminando sulle acque, rivela qualità che sono proprie di Dio, come richiamato ad esempio da questo passo: «Lui solo dispiega i cieli e cammina sulle onde del mare» (Gb 9,8). Colui che era capace di tanto, mostrava agli occhi increduli dei suoi discepoli non solo la sua superiorità sulla natura, ma anche la sua vittoria - secondo la mentalità del tempo - sulle forze ostili del caos e della morte, simboleggiate appunto dall'acqua.

Con questo comportamento, Gesù giustifica e fonda la solenne affermazione: «Sono io, non abbiate paura!» (v. 20) che l'evangelista legge volentieri con forte allusione a *Io Sono*, nome divino che ricorre spesso nel Quarto Vangelo<sup>3</sup>. Con la sua presenza Gesù rende tutto più facile: «e subito la barca toccò la riva alla quale erano diretti» (v. 21). Più che i chilometri percorsi rapidamente, vale l'idea sottesa di una salvezza ottenuta proprio e solo per la sua provvidenziale presenza che interviene a favore dei suoi. È un tipo di presenza nuova che prepara e preannuncia la misteriosa presenza eucaristica.

Con i due segni del pane moltiplicato e del cammino sull'acqua, Giovanni reinterpreta cristologicamente i temi del passaggio del Mar Rosso e della manna, lasciando intendere che ciò che nell'Antico Testamento era l'opera salvifica di Dio diventa ora l'opera di Cristo. Tenendo presente che si è prossimi alla Pasqua, si conclude che Cristo sta scrivendo una nuova storia di Israele, con un nuovo popolo e nel contesto di una nuova Pasqua, quella della sua morte e risurrezione. Il segno del pane moltiplicato dovrebbe diventare per tutti una chiave di accesso alla comprensione del discorso che segue fra poco. I Dodici dovrebbero essere avvantaggiati, grazie al secondo segno di cui sono stati testimoni.

## **Il discorso sul pane di vita**

Per capire e interpretare correttamente la domanda che ci interessa e ci inquieta, dobbiamo ripercorrere sia pure sinteticamente il lungo discorso che la prepara e la motiva. Alcune domande che troviamo nel racconto possono essere un elemento distintivo e indicativo per articolare il discorso nelle sue differenti fasi.

### *La ricerca (vv. 22-29)*

La causa remota del lungo discorso che Gesù terrà nella sinagoga di Cafarnao risale al desiderio della folla di ricercare colui che ha operato il prodigio della moltiplicazione dei pani e domanda: «Rabbi, quando sei venuto qua?» (v. 25). La ricerca di lui potrebbe manifestare un nobile sentimento, quello di un maggior contatto con la sua persona, se non fosse inquinata da una egoistica motivazione, l'aver ottenuto il nutrimento senza fatica e a costo zero. La gente valuta il pane moltiplicato esclusivamente come alimento e non come dono, cogliendo solo la portata esteriore e superficiale del prodigio, incapace di un interrogativo più profondo in grado di smuovere la loro vita. Tutto sommato, la domanda non si solleva dal piano della curiosità o dell'immediato tornaconto.

La risposta di Gesù denuncia apertamente la falsità della loro ricerca e nello stesso tempo diventa un motivo per alzare il tiro: «Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per quello che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il

---

<sup>3</sup> Esiste un uso assoluto, come nel presente caso, e un uso nominale che crea frasi del tipo «io sono il pane della vita», come più avanti al v. 35. Il secondo uso, più frequente, ricorre nei seguenti passi: 6,35; 8,12; 10,7.9; 10,11.14; 11,25; 14,6; 15,1.5.

Padre, Dio, ha messo il suo sigillo» (v. 27). Il problema del pane quotidiano ha certo la sua importanza, tanto che Gesù non disdegna di sfamare la folla per soddisfare un bisogno primario. Il suo intervento sollecita in un'altra direzione, verso un bisogno altrettanto primario in quanto concerne il senso stesso dell'esistenza. Il pane diventa così un'occasione e pure un simbolo del pane che dura per la vita eterna, il pane che non si procura ma che si riceve in dono da Dio attraverso il Figlio. Proprio perché il nuovo cibo è dono, l'uomo può usufruirne nella misura in cui l'accoglie. Tale accoglienza porta il discepolo fino all'esperienza della vita intima con Dio. All'uomo è solo richiesto di accogliere con fede il dono.

Il discorso è in parte recepito dalla folla che pone un'altra domanda di progressione: «Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?» (v. 28). La domanda denota anche un allontanamento, intenzionale o causale non si sa, dal centro del discorso. Gesù aveva parlato di un pane dato dal Figlio dell'uomo, alludendo a se stesso, gli interlocutori sembrano sfuggire chiedendo le opere di Dio.

Gesù nella risposta raggruppa «le opere» in una sola che congiunge con la sua persona, creando un legame tra Dio, il Figlio e il discepolo: «Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato» (v. 29). Gesù contrappone alle molte opere l'unica veramente essenziale che costituisce l'adeguata risposta dell'uomo all'iniziativa salvifica di Dio. Nessun'altra opera ha senso per il Padre, neppure le nobili opere della Legge. Come tutto il bene si sintetizza in quest'unica opera, la fede in Cristo, così tutto il male si raggruppa in un solo peccato<sup>4</sup>, quello di non credere, di rifiutare l'inviato di Dio.

Si ricava che il credere (o la fede) è presentato come realtà attiva, dinamica, operativa, personale, che interessa tutto l'uomo, tutti i settori dell'esistenza e produce la vera ricerca.

#### *Gesù il vero pane di vita (vv. 30-51)*

Una nuova domanda fa ulteriormente progredire il discorso: «Quale segno tu compi perché vediamo e ti crediamo? Quali opere fai?» (v. 30). Le credenziali offerte da Gesù con la moltiplicazione dei pani sono buone, ma considerate insufficienti. La folla richiede dei segni per credere. I Giudei attendevano per il tempo messianico il rinnovamento del miracolo della manna, come documenta questa citazione di un testo della tradizione giudaica, l'*Apocalisse di Baruc* (siriaca) 29,8: «Di nuovo la manna discenderà e si mangerà».

Gesù risponde articolando la sua argomentazione in tre momenti: il pane dal cielo non viene da Mosè (nel passato), è Dio che dona questo pane (nel presente), il pane è una persona: «Infatti il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo » (v. 33). L'«infatti» che apre il v. 33 spiega il senso della contraddizione appena espressa tra il pane di Mosè, con valore simbolico e il pane vero, quello che costituisce il dono reale di Dio agli uomini di cui la manna è semplicemente annuncio e figura. Il pane vero si identifica con Gesù Cristo.

Alla incomprendimento degli ascoltatori che credono di essere esonerati dalla fatica per il cibo quotidiano richiedendo: «Signore, dacci sempre questo pane» (v. 34)<sup>5</sup>, Gesù risponde a chiare lettere dove sta il senso del discorso: «Io sono il pane della vita». Egli è venuto da Dio perché coloro che lo accolgono «abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10). Lui è il vero nutrimento che assicura la vera vita.

La manna, con la sua concretizzazione, richiama l'incarnazione. È l'incarnazione che davvero fa di Gesù il pane di vita e di salvezza, perché scendendo dal mondo di Dio, porta agli uomini la vita divina. È l'incarnazione o discesa di Gesù dal cielo, il perno di tutto lo

---

<sup>4</sup> In Gv 1,29 Giovanni Battista aveva presentato Gesù come l'Agnello che toglie «il peccato del mondo», usando il singolare e non il plurale «peccati».

<sup>5</sup> Similmente la Samaritana aveva chiesto: «Signore... dammi quest'acqua» (Gv 4,15).

sviluppo, il punto duro e decisivo del discorso, lo scandalo perché impedisce di riconoscere la piena e profonda identità di Gesù.

C'è da parte dei Giudei la presunzione di conoscerlo e la estrinsecano con una domanda retorica che contiene alcuni dati anagrafici: «Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui non conosciamo il padre e la madre? Come dunque può dire: “Sono disceso dal cielo?”» (v. 42). La logica del loro argomentare sembra non fare una grinza: se è chiara la sua identità e ben noti i suoi genitori, come presume di avere un'origine divina? Gesù giustifica le sue affermazioni precedenti dichiarandosi l'inviato del Padre. Questa verità rimane la ragione ultima e la chiave di interpretazione della sua presenza nel mondo. Egli è totalmente consacrato alla volontà del Padre con il quale agisce in intima unione, tant'è vero che per arrivare a Gesù occorre essere mossi dal Padre, come affermato al v. 44. L'evangelista non spiega in che cosa consista l'azione divina che agisce nel profondo dell'uomo e lo porta a credere. L'azione divina, comunque, non intacca la libertà dell'uomo, dal momento che questi deve credere, come espressamente richiesto al v. 47, cioè deve manifestare la propria adesione, data con intelligenza e volontà. Rimane aperto il mistero sull'inspiegabile incontro delle due volontà, quella divina e quella umana. L'uomo che crede è comunque mosso da Dio, l'uomo che non crede sperimenta il dramma della sua solitudine di fronte a Dio.

L'azione di Dio sta nel portare a Cristo, cioè a credere<sup>6</sup>. Si nota un interscambio fra il concetto giovanneo di credere e quello di aderire a Cristo. Con l'incarnazione Gesù “è venuto all'uomo”, con la fede l'uomo “viene” a Gesù. Si svolge qualcosa di cosmico in questo incontro da cui scaturisce la salvezza, incontro voluto ed attuato dal Padre, perché Gesù «viene» nel mondo «mandato» dal Padre (v. 39) e l'uomo «viene» a Gesù con la fede e «mosso» dal Padre (vv. 37.44). Tutto il brano vibra di un'intensa armonia antropologica (uomo), cristologica (Gesù Cristo) e teologica (Dio).

Il discorso continua facendo progredire il tema del pane. Con una ardita affermazione Gesù si presenta ora dicendo: «Io sono il pane della vita» (v. 48). L'associazione logica pane-vita passa in quella teologica del pane del cielo-vita eterna. La constatazione che gli antichi padri mangiarono la manna nel deserto ma poi morirono, prova l'origine non divina di quel cibo. Gesù si presenta come il pane disceso dal cielo e quindi rivendica giustamente di poter comunicare la vita eterna. Conclude il suo argomentare con l'audace affermazione che il pane che dà la vita è la sua carne (v. 51).

#### *La vita viene dalla carne e dal sangue di Gesù (vv. 52-59)*

A questo punto del discorso sono già presenti solenni e inquietanti affermazioni, almeno per uno spirito comune che vive alla luce dell'Antico Testamento e degli insegnamenti derivati. La moltiplicazione dei pani ha offerto l'occasione per richiamare il dono della manna che ha sfamato il popolo nel deserto e per fare l'aggiornamento che ora il dono di Dio si manifesta in Gesù, identificatosi con il pane disceso dal cielo che dà la vita. Poi è arrivato il “salto mortale” con l'identificazione tra il pane che dà vita e la carne di Gesù.

È ancora una volta la domanda dei Giudei a favorire lo sviluppo tematico e teologico del discorso: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?» (v. 52). Lo scandalo è sommo. L'intelligenza umana ha un sobbalzo e rifiuta decisamente di seguire il Maestro per le vie impervie del suo pensiero e, più ancora, delle sue richieste. Ci aspetteremmo una parola chiarificatrice, una spiegazione per gradi seguendo la logica del ragionamento umano, l'apporto di qualche esempio come sa fare bene quel consumato Maestro che spiega le realtà del cielo e il mondo di Dio partendo dalle esperienze umane e dal mondo

---

<sup>6</sup> Commenta sant'Agostino: «E che cos'è essere attratti dal Padre se non apprendere dal Padre? E apprendere dal Padre che cos'è se non ascoltare il Padre? E ascoltare il Padre cos'è se non ascoltare il Verbo del Padre, che sono io», *In Johannem* 26,9, PL 35, 1610.

degli uomini. Ne sono un chiaro esempio le parabole. No. Questa volta il Maestro non si abbassa al livello dei suoi ascoltatori, non prende in conto le loro legittime esigenze di comprensione progressiva, per gradi. La risposta è dura, senza il minimo tentativo di attenuare l'affermazione, di rendere il linguaggio più accessibile, di prevenire e attutire la reazione degli ascoltatori. Ribadisce la dichiarazione precedente introducendola con la tipica forma giovannea «in verità, in verità io vi dico» che imprime alle parole il carattere di rivelazione solenne e decisiva. E poi, come una mannaia impietosa, arriva la perentoria proclamazione: «Se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita» (v. 53). Quasi non contento del comprensibile sconcerto che può creare con il richiamo alla carne, aggiunge anche il sangue. La vita è legata alla consumazione della sua carne e del suo sangue. Inaudito! Colpisce l'insistenza sul termine "carne" espresso con il greco *sarx* e non con quello di "corpo" espresso con il greco *soma* usato dagli altri evangelisti. Il termine, accompagnato dal verbo "mangiare" conferisce un impressionante verismo all'affermazione. Di più, il richiamo al suo sangue da bere estremizza il concetto e lo rende un ostacolo insormontabile da accettare. Bere il sangue era severamente vietato dalla Legge mosaica, come riferisce Lv 17,10-11: «Ogni uomo, figlio di Israele o straniero, che mangi qualsiasi tipo di sangue, contro di lui, che ha mangiato il sangue, io volgerò il mio volto e lo eliminerò dal suo popolo. Poiché la vita (*nefesh*) della carne è nel sangue». Eppure Gesù richiede che, insieme alla sua carne da mangiare, si debba pure bere il suo sangue, condizione indispensabile per avere parte alla vita.

La frase fa certo scalpore e Gesù ne è ben cosciente tanto da ripeterla e, in più, arricchendola di prospettiva: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (v. 54). La vita è proiettata su un altro piano, con un'altra dimensione perché si tratta di vita eterna. La specificazione toglie ogni possibile dubbio interpretativo<sup>7</sup>. L'intima partecipazione del credente a Gesù gli conferisce una dimensione di eternità, praticamente lo rende divino, perché l'eternità è una qualifica divina.

La novità di questo passo sta nel vigoroso aggancio fra l'eucaristia, a cui si è alluso finora trattando il pane del cielo, e la teologia dell'Incarnazione. Forse proprio per richiamarsi all'espressione chiave dell'incarnazione «E il Verbo si fece carne» (Gv 1,14) l'evangelista privilegia il termine «carne» anziché quello di «corpo». L'eucarestia è intimamente connessa all'incarnazione: questa è condizione perché ci sia la passione e la morte. Il lettore può andare avanti con il pensiero e capire che la pienezza di vita, la Pasqua, necessita lo stadio precedente, quello della morte. Non può certo saperlo lo sbigottito e attonito ascoltatore delle parole di Gesù.

#### *La defezione dei discepoli (vv. 60-66)*

Il discorso di Gesù è di fatto concluso. La parte che ora inizia, sebbene un po' diversa, rimane intimamente legata alla precedente, perché ne è il tragico epilogo, la imprevedibile e più sconcertante conclusione. Un'ultima domanda dei Giudei testimonia la difficoltà ad accogliere il messaggio proposto: «Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?». Disorientamento, sconcerto, scandalo... non basterebbe una lunga litania di termini per descrivere lo stato d'animo di persone frastornate nel loro intimo perché azzerate nelle loro aspettative. Si erano messe al seguito di Gesù perché lo ammiravano e ne erano state conquistate a tal punto da dividerne programmi e prospettive. Le sue parole, arricchite e convalidate dalle sue azioni, le avevano coinvolte a tal punto da stare con lui, anche se non avevano la stretta vicinanza riservata ai Dodici. Ora crolla un mondo di sogni e di aspirazioni, di aspettative e di progettazioni. Dopo il facile entusiasmo subentra, altrettanto

---

<sup>7</sup> Quando il Quarto Vangelo usa il greco *zoe* fa sempre riferimento alla vita eterna. Questo può capirlo il lettore del Vangelo che sia esperto della teologia giovannea. Non potevano intenderlo gli ascoltatori di Gesù che grazie alla specificazione "eterna" sono ammessi alla chiara identificazione del tipo di vita.

repentina, la cocente delusione per le loro attese messianiche. Gesù aveva rifiutato di essere il loro re, almeno quello che provvedeva il pane quotidiano facilmente e a costo zero.

A questo punto molti si ritirano. Gli studiosi parlano di *crisi galilaica*, perché si verifica appunto in Galilea, che ha come conseguenza l'abbandono di Gesù: «Da quel momento molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con lui» (v. 66). L'ultima domanda dei Giudei ha sancito lo stacco dei più da Gesù che vivrà la Pasqua con pochi, gli intimi, disposti a seguirlo anche là dove la ragione si rifiuta istintivamente di andare. Pare proprio che Gesù abbia fallito impostando un discorso rimasto ermetico all'intelligenza degli ascoltatori, anzi, causa di una aperta dissociazione dal Maestro.

Le affermazioni che hanno ascoltato sono certamente scandalose, ma non meno dello scandalo della croce. Non si può fare uno sconto sul messaggio di Gesù. Lo si deve accettare integralmente, allontanando la strisciante tentazione di renderlo più accessibile, con un volto più umano. Il messaggio di Gesù ha una dimensione divina e per questo lo si può accogliere e far proprio solo nella fede, come ben esplicitato da lui stesso: «È lo Spirito che dà la vita. La carne non giova a nulla; le parole che vi ho detto sono spirito e sono vita» (v. 63). Gesù non intende decurtare il suo messaggio né modificarlo, per non contravvenire alla volontà del Padre per il quale ha impegnato tutta la sua vita<sup>8</sup> e di cui è il rivelatore. Toccherà all'uomo lasciarsi muovere dal Padre e dallo Spirito per potersi inserire nella logica del piano divino.

#### *La confessione di fede di Pietro (vv. 67-71)*

Alla defezione di molti discepoli viene ora contrapposta l'adesione dei Dodici, eccezione fatta per uno. Il brano conclude il lungo capitolo sei del Vangelo di Giovanni ed è costruito in due momenti, uno con la confessione di Pietro e l'altro con la consapevolezza di Gesù del tradimento di Giuda.

Questa volta è Gesù a porre una domanda, dopo che la maggior parte dei discepoli si era ritirata. Sono i Dodici a essere interrogati: «Volete andarvene anche voi?» (v. 67). La domanda, provocatoria e senza mezze misure, ricorda ancora una volta la improponibilità di una strada diversa da quella tracciata da Gesù. Non si può cambiare direzione, si può invece abbandonare o scegliere compagni di viaggio meno esigenti o più compiacenti.

Il motivo principale della defezione del gruppo precedente era stata l'incomprensione delle parole di Gesù, era stata la pretesa di capire il mistero della sua persona. Per seguire Gesù, l'uomo vuole capire e con questa illusione si chiude all'azione trascendente di Dio; di conseguenza, si isola e finisce per staccarsi da lui. Ma lontano da lui è notte, sono solo tenebre.

La risposta di Pietro evita l'ostacolo, riconoscendo alla parola di Gesù un valore eterno e alla sua persona un'origine divina: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio» (vv. 68-69).

Il commento di Gesù a una professione di fede tanto elevata è amaro anche se terribilmente vero. Non tutti i Dodici si rispecchiano nelle parole di Pietro perché, uno, Giuda, tradirà il Maestro. Anche l'appartenenza al gruppo dei Dodici, quello degli intimi, non immunizza contro il dubbio, la tentazione, la prova e il cedimento. È importante sapere rispondere come Pietro, esprimendo un'adesione personale a Cristo, un amore indiscusso a lui, fatto di incondizionata fiducia, prima ancora che di logica comprensione.

#### **Un clamoroso “fallimento”?**

Sebbene sia avvenuta in modo sommario, la rilettura del lungo capitolo sei del Quarto Vangelo ha offerto la possibilità di considerare il materiale nel suo insieme prima di

---

<sup>8</sup> Cf. Gv 4,34; 5,30.

rispondere alla intrigante domanda se quell'evento possa costituire o meno il primo clamoroso fallimento di Gesù. Dopo lo scintillio di partenza che ha visto una enorme folla beneficata di cibo gratuito che le ha permesso di soddisfare un bisogno primario, lo sviluppo ha mostrato progressivamente il rannuvolarsi della situazione con una sequenza di domande non sempre serene, prima della tempesta finale che ha portato a un vero disastro. La compagine dei discepoli che supponiamo numerosi e ben disposti a seguire il Maestro conosce dapprima alcune crepe che vanno sempre più allargandosi fino a diventare voragini che inghiottono un gran numero di seguaci, non più disposti a dare credito a quel singolare Maestro che per un certo tempo li aveva entusiasmato a tal punto che erano pronti a seguirlo.

Che cosa ha causato in un tempo relativamente breve simile repentino e radicale cambiamento che ha trasformato i sostenitori in oppositori o almeno in indifferenti? Sappiamo quanto l'animo umano sia volubile, ma un simile cambiamento necessita di una prolungata riflessione e, se possibile, di un opportuno approfondimento.

Proviamo a capire le ragioni che hanno spinto molti al gesto di rottura. Il Maestro è stato abile nell'impastare la concretezza del miracolo che ha sfamato migliaia di persone con la lettura sapienziale del passato permettendo loro di innalzare lo sguardo. La moltiplicazione ha richiamato la manna, un evento epico e memorabile che si è impresso a fuoco nella memoria e nel cuore di Israele. Istintivo attribuire quel dono al condottiero Mosè che, guidato e ispirato da Dio, ha consentito di superare le numerose insidie del deserto e dei nemici. Gesù integra e arricchisce questa convinzione aiutando ad alzare lo sguardo e a capire meglio che quel cibo abbondante e gratuito è dono di Dio. Mosè non viene escluso, solo collocato in secondo piano, nella veste di esecutore materiale della magnanimità divina. La manna era considerata cibo venuto dal cielo, in quanto appunto dono di Dio. Tale presunta origine divina della manna Gesù la applica realisticamente a se stesso, presentandosi come il vero dono divino, cibo che dona la vita e non solo come prolungamento di anni da vivere ma in prospettiva di eternità. Qui assistiamo a un primo grande salto, dalla manna a Gesù e dal tempo all'eternità. Bisogna essere atleti ben elastici per compiere tale salto.

Il passaggio successivo è ancora più ardito, perché l'applicazione a Gesù prende la concretezza dell'incarnazione, la materialità della carne e del sangue di cui bisogna nutrirsi per entrare in possesso di quella vita annunciata. Qui subentra la ribellione sia dell'intelligenza sia dello spirito. Come è possibile nutrirsi di una persona? L'intelligenza ha un istintivo rifiuto che sconfinava nel ribrezzo. Anche lo spirito si oppone perché bere il sangue era proibito dalla Legge e quindi in stridente opposizione alla volontà divina di cui la Legge era espressione. Quel presunto Maestro non si mette forse in rotta di collisione con il Maestro Mosè e più ancora con il Padre che sta **nei** cielo? Certamente! Quindi, è inaccettabile!

Se ancora oggi, dopo duemila anni di cristianesimo, per noi credenti è grande lo sforzo per accettare che quel pane e quel vino che noi vediamo siano diventati durante la celebrazione eucaristica il corpo e il sangue di Cristo, possiamo immaginare lo *shock* psicologico e teologico per gli ascoltatori al tempo di Gesù.

Avevamo notato sopra che il discorso era stato preparato dal miracolo della moltiplicazione dei pani e per i discepoli c'era stato il segno supplementare di vedere Gesù camminare sulle acque. Colui che propone prospettive sopra il rigo della normalità aveva offerto in anteprima credenziali di valore. Non si era accontentato di sciorinare parole alte, le aveva preparate con azioni forti, le aveva corazzate con l'evidenza di fatti da tutti constatabili. Per alcuni abbiamo ipotizzato anche esperienze preve di discorsi solenni e di altri segni prodigiosi. Tutto questo non elimina lo *shock* della proposta e lascia il rischio di accettazione, evita però a tale rischio di essere un azzardo totale e una accoglienza totalmente acritica. Pur con questo supporto di evidenza, le parole di Gesù rimangono dure

come pietre e non penetrano nella mente degli ascoltatori perché rigettate come insipienti e assurde.

Ci siamo già posti l'interrogativo e ora lo riproponiamo: Perché il Maestro, grande pedagogo e tanto attento alla psicologia degli ascoltatori, non ha usato toni più accomodanti, esempi più accettabili, linguaggio meno aspro? Ci sembra che in questo caso sia stato poco attento alla psicologia dei presenti e non abbia rispettato i gradualisti passaggi di comprensione, puntando subito molto alto, con tono deciso e poco disponibile a contrattazioni verbali. Per assurdo, sembra quasi che abbia cercato lo scontro, provocato la ribellione interiore prima ancora del distacco esteriore. Se guardiamo con logica e parametri umani, il discorso è stato fallimentare perché ha provocato l'abbandono di molti seguaci. Non solo, la sua provocatoria domanda ai Dodici se vogliono andarsene anche loro pare aver come prospettiva il fallimento totale e la diserzione universale. Perché tanta crudeltà espositiva e poca disponibilità al dialogo o almeno al tentativo di introdurre qualche "distinguo", "io intendevo dire", "forse non mi sono spiegato bene", "non avete ben capito" o un frasario analogo che tanto riempie le discussioni dei nostri giorni? Andare incontro all'altro, o almeno tentare, non appartiene forse a una qualifica propriamente umana e vale come segno di comprensione e di maturità? Un simile comportamento non caratterizza forse l'opera di Gesù, pronto a tendere una mano amica e ad aprire un cuore accogliente a tante persone che un certo ambiente di benpensanti aveva ghettizzato, se non addirittura marchiato di infamia, come ad esempio i casi di Zaccheo, dei Samaritani, della prostituta dalla quale accetta di essere toccato, dell'adultera che salva dalla lapidazione?

Quando si parla di compromessi occorre intendersi bene sul significato. Ci sono quelli nobili e apprezzabili che mostrano la capacità di rinunciare a qualcosa di proprio per andare incontro all'altro, a livello di idee, di mentalità, di stile di vita, di condivisione materiale. Ne facciamo esperienza tutti i giorni e possiamo dire che siano segni di profonda umanità e di onorata maturità. Esistono pure compromessi con il segno negativo, al ribasso, che sono cedimento e svendita di valori alti, concessi solo per un immediato tornaconto e vile guadagno o anche solo per un quieto vivere. Seguendo questa strada non avremmo la lunga schiera degli eroi e dei martiri, ma solo un esercito di meschini opportunisti. Perciò bisogna ben distinguere tra compromesso e compromesso e vedere la posta in gioco.

Gesù sta proponendo se stesso come cibo per nutrire una vita che sia comunione con Dio e con i fratelli. Accoglierlo così come lui si propone è mirabile e gravoso impegno che richiede sforzi non comuni. Non si può perennemente restare nel limbo dell'indeterminatezza o nel limitato orto del proprio piccolo mondo. Non ci si può accontentare del già noto e del già sperimentato, di qualcosa che possiamo afferrare con la nostra comprensione e trovare accettabile e ragionevole. Non ci sollevaremo mai da terra e non potremo mai scoprire le bellezze del cielo. Gesù aiuta a volare alto, a oltrepassare una ideale linea di Kármán che divide convenzionalmente il confine tra l'atmosfera terrestre e lo spazio esterno, ad abbandonare l'esosfera dell'umano per entrare nel mondo divino. Chiede allora un credito incondizionato, una disponibilità che non sia più solo suffragata dalla ragione ma attinga a un'altra fonte. In altre parole chiede di bussare anche alla porta dell'amore e non solo a quella dell'intelligenza. Potremmo invocare la necessità del binomio *fides et ratio* sapendo che la fede non è altro che una variante dell'amore. L'amore ci porta là dove la ragione non può arrivare: sono le famose "ragioni del cuore" di cui parlava Pascal. Non possiamo capire Dio, il suo mistero trinitario e la sua passione per entrare in comunione con ogni persona. Possiamo però amarlo e nell'amore entriamo in una comunione che ci aiuta ad accettarlo così come è, anche senza capirlo. Qualcuno ha detto sapientemente che le realtà umane sono amate quando sono capite, mentre quelle divine sono capite quando sono amate. Qui l'amore precede la comprensione che potrebbe anche non arrivare. Del resto lo possiamo in parte sperimentare anche nel quotidiano: due persone decidono di sposarsi e di costruire insieme la vita non perché sanno e hanno capito tutto

l'una dell'altra – anche se il processo di conoscenza è doveroso – ma perché ciascuna sa di amare e di essere amata dall'altra.

Pietro, portaparola di tutti gli apostoli, evita il tranello in cui sono caduti i discepoli che si sono allontanati, disgustati delle parole di Gesù perché hanno preteso di capire con la loro piccola testa il grande mondo di Dio e del suo Figlio fatto uomo. Possiamo presumere che Pietro non abbia capito al pari degli altri e sia stato pure lui disorientato da parole più grandi di lui, da prospettive che il limitato orizzonte umano non poteva accogliere e si sia indirizzato sulla via del fiducioso abbandono. Insomma, ha privilegiato l'amore antepoendolo alla comprensione e perciò può dire: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio» (Gv 6,68-69). Ha preferito gettarsi nelle braccia di Gesù piuttosto che perdersi nei meandri della propria intelligenza.

## **Conclusione**

### **Essere “divini” per sintonizzarsi con Dio.**

Gesù non ha fallito con il suo discorso, perché ha aperto nuove e impensabili prospettive all'umanità. Le sue parole sono rivoluzionarie e progressiste. Proprio perché non si accontenta di un modesto cabotaggio e spinge al largo, nel mare aperto dell'infinito divino, non ha tentato di bloccare la diserzione di molti discepoli. O Cristo lo si accetta integralmente fidandosi totalmente di lui, pur con le numerose zone d'ombra per l'intelligenza, oppure lo si abbandona per seguire strade a misura d'uomo, mete facilmente individuabili e raggiungibili con lo sforzo umano. Se ora questi discepoli sono scandalizzati da una proposta oggettivamente impegnativa come il cibarsi di Cristo, come potranno affrontare lo scandalo della croce, pensare che sia renditivo un supplizio che era riservato ai peggiori delinquenti? La nostra intelligenza si blocca, rifiutandosi di dare il proprio assenso. La via razionale non è percorribile e questo lo possiamo comprendere, data la nostra finitudine e il nostro limite. Occorre un'altra impostazione, un altro referente che non sia la nostra capacità di comprendere. Per aderire, dobbiamo essere integrati nei circuiti divini. Ecco allora che la lunga relazione offertaci dall'evangelista favorisce la dimensione mistagogica, quella del mistero. Qualcosa si comprende e per capire si deve fare lo sforzo necessario; ma è pur vero che molto ci sfugge. Il richiamo di Gesù «È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla» (Gv 6,63) esprime in fondo l'elementare verità che noi non possiamo con le nostre forze accedere a Dio. Abbiamo bisogno di Dio per entrare in comunione con lui. Ecco chiamato in causa lo Spirito Santo nel mistero eucaristico. Lo Spirito è il grande protagonista di ogni venuta di Cristo fra noi. Per la sua opera, la Parola eterna prende carne nel grembo verginale di Maria; ancora per la sua opera il pane e il vino si trasformano, come scrive san Cirillo di Gerusalemme: «Poi, dopo esserci santificati con questi inni spirituali, noi imploriamo Iddio misericordioso che mandi lo Spirito Santo sulle offerte deposte [sull'altare], perché faccia del pane il corpo di Cristo e del vino il sangue di Cristo. Infatti ciò che lo Spirito Santo tocca è completamente santificato e trasformato»<sup>9</sup>. Quando si tratta di “capire” dobbiamo sempre essere sorretti dallo Spirito, abbandonarci a lui che ci fa entrare nel mistero divino, ci “divinizza”. Solo in questa comunione sarà possibile, se non proprio capire, accogliere il mistero che necessariamente ci supera. Però siamo inglobati nel mistero e lo possiamo percepire solo dall'interno, non dall'esterno com'è l'assurda pretesa della ragione.

Se ci richiamiamo di più allo Spirito, avremo intelligenza per capire, forza per agire, fantasia per inventare, ferezza per affrontare le difficoltà, serenità per scacciare lo scoraggiamento quando non vengono i frutti sperati, fiducioso abbandono che fuga l'ansia di essere soli e incapaci; insomma, sarà l'inizio del «nostro cielo» come definisce santa

<sup>9</sup> *Cat. myst.*, 5,7, PG 33, col. 1113.

Teresa di Lisieux l'eucaristia. Proprio come l'ha prospettata Gesù nel discorso che segna un punto alto del messaggio cristiano, non un fallimento ma la promozione dell'uomo alla comunione con Dio. In termini un po' perentori potremmo dire che dobbiamo essere "divini", cioè partecipare alla stessa vita di Dio per poterci sintonizzare con lui. Nell'abbraccio di amore sarà integrata anche la nostra comprensione.

**«SAPPIAMO GIÀ TUTTO!»**  
**La presunta conoscenza dei Nazaretani infirma la visita di Gesù**  
**Marco 6,1-6**

Sempre forte e tentatrice è l'illusione di conoscere una persona anche solo dopo un approccio superficiale ed esterno. Ne viene, di solito, la funesta conseguenza di bloccare un nuovo o più approfondito rapporto. Ci si può vantare di annoverare tanti amici e molteplici conoscenze, esibendo come un trofeo il numero elevato di contatti grazie ai *social* che ci connettono con il mondo intero. Nemmeno una cifra stratosferica di *followers* certifica una gigantesca relazione. Forse non ci rendiamo conto del malefico pericolo di rimanere sempre e solo alla periferia della persona, incapaci di arrivare al cuore di un rapporto adulto e arricchente. Le cose, anche se complesse come certe macchine, possono essere smontate pezzo per pezzo e conosciute in tutti i loro componenti. In una officina meccanica automobilistica campeggiava questo cartello: «Noi conosciamo tutti gli 11.108 pezzi della tua auto». Non era una battuta pubblicitaria, perché un valente meccanico è in grado di smontare tutta una vettura e poi di rimontarla perfettamente. A differenza delle cose che una volta conosciute non hanno più segreti perché restano sempre le stesse, le persone sono soggette a continua evoluzione, talora mutando anche radicalmente. Questo dato di esperienza dovrebbe soffocare sul nascere la tentazione di rinunciare a un approfondimento. Più volte abbiamo sentito e forse anche noi abbiamo pronunciato il fatidico «Lo so già...!» che può esprimere intelligenza perché rimanda a una conoscenza acquisita quando si tratta di un oggetto, fosse pure complesso come un computer o un'altra macchina sofisticata. La stessa espressione potrebbe essere dabbenaggine quando il riferimento fosse a una persona. In lei alcuni dati sono permanenti come il nome, il colore degli occhi, il codice fiscale, alcuni tratti del carattere, ma molti altri non godono per nulla di stabilità. Si va dal colore dei capelli e dai tratti più o meno rugosi del volto, alle sensibilità che possono mutare come l'affettività e la relazione con gli altri. Per quanto possiamo frequentare ed entrare in intimità con qualcuno, non saremo mai in grado di affermare con sincerità di conoscerlo fino in fondo. Se è vero che l'antico motto delfico suggeriva «Conosci te stesso!»<sup>10</sup> come sapiente sollecitazione a una continua esplorazione di se stessi perché mai sufficientemente decifrati, come potremo presumere di conoscere bene chi è distinto da noi? Probabilmente molti matrimoni non avrebbero vita breve se ciascun coniuge si impegnasse ad esplorare sempre più il mondo dell'altro. Lo stesso dicasi per qualsiasi relazione tra amici, colleghi, conoscenti. Sappiamo bene quanto questo esercizio di introspezione e di approfondimento sia faticoso, e per questo siamo facilmente tentati di abbandonarlo. Ne deriva la superficialità di tante relazioni del nostro tempo che ha fatto dell'«usa e getta» un imperativo, accettabile per i fazzolettini di carta o i bicchieri di plastica dopo l'uso, deprecabile quando applicato alle persone. Qualcosa di analogo accade agli abitanti di Nazaret che, forti di una presunta conoscenza di Gesù, sono refrattari ad aprirsi a una nuova e più ricca valutazione del loro concittadino, da qualche tempo assunto alla ribalta della cronaca per l'originalità del suo pensiero e per la prodigiosità del suo operato. Simile atteggiamento di rifiuto inficia e in parte rende vana la visita di Gesù al luogo che gli è stato familiare per circa trent'anni. Possiamo allora parlare di una visita "fallimentare" perché incapace di produrre i numerosi effetti vantaggiosi che avrebbe potuto.

*Testo evangelico: Marco 6,1-6*

---

<sup>10</sup> La frase campeggiava sul frontone del tempio di Apollo a Delfi. In greco suonava *gnothi seauton*. Il suo equivalente latino è *nosce te ipsum*.

<sup>1</sup>Partì di là e venne nella sua patria e i suoi discepoli lo seguirono. <sup>2</sup>Giunto il sabato, si mise a insegnare nella sinagoga. E molti, ascoltando, rimanevano stupiti e dicevano: «Da dove gli vengono queste cose? E che sapienza è quella che gli è stata data? E i prodigi come quelli compiuti dalle sue mani? <sup>3</sup>Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle, non stanno qui da noi?». Ed era per loro motivo di scandalo. <sup>4</sup>Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua». <sup>5</sup>E lì non poteva compiere nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi malati e li guarì. <sup>6</sup>E si meravigliava della loro incredulità.

### *Un difficile ritorno*

Gesù ha lasciato da qualche tempo Nazaret, la piccola borgata dove è cresciuto e ha vissuto per circa trent'anni, per dare vita a una straordinaria avventura. Si stabilisce a Cafarnao, dove predica e compie miracoli. La sua attività di Maestro è registrata due volte, all'inizio e alla conclusione del brano. Tanto più fa specie questa osservazione, se consideriamo che non ha alle spalle nessun *curriculum studiorum* e quindi non può esibire nessun diploma accademico. Eppure parla e insegna con successo. Probabilmente è un autodidatta.

Decide di ritornare al paesello dove era cresciuto. Sarà la sua prima e unica visita registrata dal Vangelo. Vi ritorna nella veste di Maestro affermato e con un seguito di discepoli. È una buona carta di presentazione. Da ebreo osservante si reca alla sinagoga il giorno di sabato per attendere ai suoi doveri religiosi. L'evangelista è molto laconico nella descrizione e non offre altri particolari all'infuori di quello dell'insegnamento nel luogo sacro agli Ebrei. Possiamo immaginare che il responsabile della sinagoga, anziché guidare lui stesso la liturgia del sabato con il relativo commento alla Parola, abbia affidato a Gesù il compito di esporre il suo pensiero, dato che ormai gli è accreditata la fama di valente maestro.

Di fatto la sua interpretazione del testo sacro colpisce molti. Non è registrato esplicitamente il motivo di tale sorpresa. Prendendo a prestito le ragioni addotte da altri in occasione della sua predicazione a Cafarnao, possiamo ravvisare la causa della meraviglia in queste parole: «Erano stupiti del suo insegnamento, perché insegnava loro con autorità e non come gli scribi» (Mc 1, 22). A Nazaret si ripete lo stesso incanto di Cafarnao. Oltre all'originalità del contenuto, possiamo fare riferimento alla singolarità della metodologia. Infatti, quando Gesù parla, non cita mai nessuno, a differenza delle filastrocche di riferimenti addotte dai rabbini. In genere i rabbini erano apprezzati e manifestavano la loro abilità nel citare maestri anteriori così da poter risalire il più possibile a Mosè, il maestro per eccellenza che ancora oggi in Israele è chiamato pomposamente *Moshe morenu*, *Mosè nostro maestro*. Gesù, invece, si rifà a un insegnamento inedito che trae la sua origine in una lettura originalissima della Scrittura. Non solo attinge a questo unico scrigno, ma pure ne dà un'interpretazione originalissima e profonda e acuta («è stato detto... ma io vi dico...»), rivendicando di attingere alla precisa volontà divina, manomessa e bistrattata dalla miserevole condizione delle persone, incapaci di ottemperare al dettame divino. Lo si vede chiaramente in occasione della discussione sulla liceità del divorzio avallata dalla Legge di Mosè: «Per la durezza del vostro cuore egli [Mosè] scrisse per voi questa norma, ma all'inizio della creazione li fece maschio e femmina... Dunque l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto» (Mc 10,5-9).

Sebbene siamo ignari del contenuto della sua magistrale spiegazione, siamo informati dello stupore dei suoi concittadini, stupore concretizzato in una lunga serie di interrogativi. Sono ben cinque domande divise in due gruppi, uno di tre e l'altro di due. Il primo propone questioni vere, che non hanno una chiara risposta e rimangono sospese; il secondo contiene quesiti retorici, cioè quelli formulati come una domanda ma con risposta già conosciuta.

La prima domanda: «Da dove gli vengono queste cose?» verte sull'origine delle conoscenze di Gesù. Tutti sapevano che non aveva frequentato scuole particolari,

inesistenti nel modesto villaggio di Nazaret, non era stato a Gerusalemme per seguire le lezioni di illustri maestri, come farà Paolo alla scuola di Gamaliele. Rimangono quindi misteriosi il luogo e la modalità con cui Gesù abbia potuto apprendere quell'istruzione che ora va sciorinando davanti ai suoi compaesani. Un aspetto particolare incuriosisce ulteriormente l'attonita gente del paese: «E che sapienza è quella che gli è stata data?». La sapienza, dono di Dio, è quel modo gustoso e sapido di porgere la verità, con una finezza tale per cui tutta la persona è colpita, sia la sua intelligenza sia il suo cuore. Dal latino *sâpere* derivano in italiano le parole *sapère* e *sapore*. Le parole di Gesù hanno in contemporanea la lucidità del sapere e la piacevolezza del sapore. Perciò Gesù "fa centro" con le sue parole, raggiungendo l'integrità della persona. Qualcuno, meglio informato, sa pure dei miracoli compiuti nei paesi vicini. Del resto Cafarnao distava solo pochi chilometri e le notizie, si sa, corrono. Anche tali azioni straordinarie alimentano l'enigma creatosi intorno alla persona di Gesù, espresso nella terza domanda.

La seconda serie di interrogativi svela la conoscenza che la gente di Nazaret possiede su Gesù. Anche se formulate con il punto interrogativo, tali domande hanno una risposta che tutti possono dare, perché si tratta di richiamare l'attività professionale di Gesù e la sua parentela. Data la sua lunga permanenza a Nazaret dove ha vissuto fino a circa trent'anni, tutti lo identificavano come figlio di Maria e come carpentiere. La madre è conosciuta e pure citata per nome, caso unico nel Vangelo di Marco. Il mancato riferimento a Giuseppe può essere interpretato sia come sottile allusione al concepimento verginale sia come sua assenza, in quanto già defunto. Professionalmente è identificato in greco come *tektion* tradotto con *falegname*, termine per noi preciso ma forse altisonante se pensiamo al minuscolo centro abitato dove la professione era esercitata. Come in passato anche da noi nei piccoli centri di campagna o di montagna si incontravano persone capaci di sbrogliarsi un po' in tutto, appunto dei "tuttofare". Probabilmente era questa la figura professionale più che quella del nostro falegname. Al di là della precisa identificazione professionale, la nota serve a richiamare l'attività lavoratrice di Gesù che si assoggetta per molto tempo alla legge comune delle persone che si mantengono con il loro lavoro.

La "carta d'identità" di Gesù è completata dal riferimento ai familiari, con quattro fratelli citati per nome e con un generico richiamo alle sorelle. Qui, come già in Mc 3, 32, secondo la mentalità semitica, il grado di parentela è più elastico di quanto lo sia nella nostra cultura: nell'espressione «Fratelli e sorelle» sono da ravvisare pure i cugini, quando non addirittura un grado di parentela ancora più lontano. Anche in questo caso notiamo lo scarto tra la nostra mentalità e quella biblica, che ha riscontro ancora oggi in molti Paesi dell'Africa. Per noi le relazioni parentali sono nette e dicendo fratello, sorella, cugino e altri termini affini siamo capaci di capire subito il grado di parentela. Non così il mondo biblico che conosce maggiore duttilità, avendo un concetto di appartenenza meno giuridico e più "tribale". Possiamo ravvisare ancora oggi tale cultura in casi che possiamo sperimentare, per esempio, con gente proveniente da alcuni Paesi africani. Con le parole fratello o cugino sono spesso indicati legami di parentela meno rigidi dei nostri, perché esiste un concetto diverso di appartenenza familiare, un concetto più inclusivo perché più ampio del nostro.

La presunzione di conoscere Gesù blocca i nazaretani sulla soglia della loro esperienza. Sono incapaci di interrogarsi nel profondo, di indagare meglio l'identità del loro illustre compaesano. Eppure avevano sentito le sue parole nuove e originali, erano in parte informati dei segni straordinari da lui compiuti. Con tale atteggiamento di chiusura, sono indisposti ad accogliere i germi di rivoluzionaria novità che lui porta e inciampano («era per loro motivo di scandalo»<sup>11</sup>) in quegli elementi che dovevano spingerli a rivedere le loro posizioni. Il loro sbaglio consiste nell'accogliere Gesù così come viene accolto oggi nella sua patria dopo un periodo di lontananza un eroe sportivo o militare, una personalità

---

<sup>11</sup> Il greco *skandalon* da cui deriva la nostra parola *scandalo* esprime propriamente un inciampo o un impedimento, qualcosa che rallenta o blocca il normale cammino.

scientifico o religioso. La tentazione che appare è quella della patria che vuole recuperare a proprio vantaggio un pezzo di gloria ottenuta dal “figlio del paese”.

L'amaro commento di Gesù riporta un proverbio ben conosciuto: «Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua». Spesso capita che proprio quelli che sono più vicini si dimostrino refrattari a un cambiamento di opinione, prigionieri del loro passato o delle loro conoscenze. Mancando di fede nella sua persona, gli abitanti di Nazaret non dispongono del requisito necessario per lasciare spazio al miracolo. Gesù limita quindi i suoi interventi di bene. Una gioiosa partenza termina in una amara delusione: da parte dei nazaretani che si scandalizzano e rimangono autobloccati, da parte di Gesù che constata la loro durezza di cuore.

Non gli resta che lasciare Nazaret per portare il calore della sua Parola e la novità del suo messaggio a persone che, si spera, siano meno prevenute nei suoi confronti e più accondiscendenti ad accogliere una Parola che trasformi la loro vita. Del resto, un duplice esempio di fiduciosa accoglienza era stato manifestato appena prima del nostro episodio. Sia una donna del popolo affetta da una malattia che durava da dodici anni, sia un capo della sinagoga che si era rivolto a Gesù per la propria figlioletta gravemente malata, erano ricorsi a lui con percorsi diversi eppure accomunati nel dargli credito. Così sperimentano l'una la guarigione fisica e il riconoscimento della propria fede, l'altro il dolore della morte della figlia e poi la gioia indicibile di vederla viva grazie all'intervento del Maestro che è altresì Signore della vita. Persone che avevano conosciuto Gesù occasionalmente, forse solo per sentito dire, si rivolgono a lui e ottengono molto, anche ciò che è umanamente impossibile come il risorgere da morte. I suoi concittadini invece ottengono poco o nulla - «E lì non poteva compiere nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi malati e li guarì» - , perché presuntuosi nel pensare di conoscere tutto di lui e incapaci di andare oltre il loro miope orizzonte.

### *I frutti di un “fallimento”*

Non si potrà certo dire che la visita a Nazaret sia stata un successo né una gioiosa e festante “rimpatriata”, dato che l'evangelista registra puntualmente che Gesù si sia meravigliato della loro incredulità. Questo termine va tolto dalla sua opaca genericità e, illustrato dal contesto, equivale a fredda accoglienza e ad aperto rifiuto nascosto dietro quella cascata di domande, alcune vere e altre retoriche, che dimostrano l'incapacità da parte dei nazaretani di accogliere la sorprendente novità del loro concittadino. Per loro è tutto un *dejà vu*, cose conosciute, storia ripetitiva. Una simile crosta avvolge i fatti e li rende impermeabili a nuove indagini per favorire un aggiornamento di valutazione. Anziché domande scontate o solo periferiche, con un po' di buon senso avrebbero dovuto indagare meglio le voci che giungevano da fuori o anche solo valutare la sapiente e originale interpretazione del testo sacro nel commento che aveva offerto nella sinagoga. Niente di tutto questo, prigionieri come sono del loro passato, incapaci di percepire i battiti di novità che il presente ha fatto sentire.

Per tutto questo possiamo valutare negativamente la visita a Nazaret e classificarla come un fallimento. Non tanto da parte di Gesù, ben disposto a compiere segni straordinari e a continuare o a approfondire una catechesi iniziata nella sinagoga, eppure bloccato dal loro rifiuto. In altre occasioni il Maestro era stato prodigo di parola e di azione, catechizzando a lungo tanto che la gente non si era accorta del tempo che passava e, lontano dai centri abitati, non poteva provvedere a se stessa. E Gesù aveva provveduto con la moltiplicazione dei pani e dei pesci. In genere le azioni prodigiose compiute da Gesù erano abbondanti, sia quelle registrate con maggiori particolari, sia quelle più generiche affidate a sommari del tipo: «Guarì molti che erano affetti da varie malattie e scacciò molti demoni» (Mc 1,34). A Nazaret niente di tutto questo. Eppure Gesù non ha fallito perché il suo non operare è conseguenza di un atteggiamento di rifiuto da parte dei suoi concittadini. Semmai sono loro

ad aver perso un'occasione d'oro di conoscere lati inediti di colui che era stato con loro per tanti anni senza manifestare nulla di eccezionale. Ora che **lasciava** intravedere scintille della sua piena identità, era necessario aprirsi a una nuova conoscenza, a una piacevole scoperta. Purtroppo non fu così.

Eppure il negativo può essere istruttivo, se considerato dalla giusta angolatura. Il "fallimento" di Gesù diventa lezione per i suoi discepoli. Anche loro andranno alle genti con lo scopo di annunciare il Vangelo e accompagnare la predicazione con segni prodigiosi, ottemperando al comando di Gesù stesso: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura... Questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono...» (Mc 16,15-17). La realizzazione di quel comando incontrerà talora benevola accoglienza, ma non raramente indifferenza, rifiuto e perfino persecuzione. A questo insuccesso i discepoli saranno preparati, almeno lo mettono in conto, perché personalmente sperimentato anche in questa occasione. Sebbene il testo non si interessi a questo particolare, attento com'è a focalizzare l'interesse sulla persona di Gesù, tale risvolto non è secondario per la formazione apostolica dei Dodici. Se avranno insuccesso nonostante la loro dedizione e l'impegno a essere portatori di novità, dovranno ricordarsi che Gesù lo aveva sperimentato a Nazaret, proprio tra i suoi. Possiamo annoverare questa esperienza tra i "frutti" della sfortunata visita a Nazaret.

### *Conclusioni: Non dire mai di sapere già tutto*

I fuochi d'artificio piacciono, ma non sono l'emblema della stabilità. Il vero progresso non avviene con l'effervescenza o lo stupore di un momento. Non basta l'ebbrezza momentanea dell'inizio e neppure l'ascolto di piacevoli novità: occorre un diuturno lavoro di accoglienza, una continua rielaborazione dei dati per progredire verso il nuovo e il migliore. È necessario passare dal messaggio al messaggero, dall'azione all'operatore. La transizione è possibile quando si è attenti ai segnali della storia e docili ai suggerimenti interiori.

Non si può dare per scontata la nostra conoscenza di Gesù, né presumere che la sua carta di identità ci sia fin troppo nota. Così facendo, ci rendiamo impermeabili alle sorprese, imitando tragicamente gli abitanti di Nazaret. Quando Gesù li visita la prima e unica volta durante il suo ministero pubblico, riceve una fredda accoglienza che si tramuta presto in rifiuto. La presunta conoscenza di lui blocca i suoi compaesani sulla soglia di una colpevole superficialità che diventa subito arrendevolezza.

«Lo sappiamo già!». Capita di sentire – e forse anche noi l'abbiamo pensato – che il Vangelo, il Catechismo e la dottrina cattolica in genere, sono tutte realtà conosciute. Le abbiamo accostate fin da bambini, molte sono rinfrescate ogni anno dal calendario liturgico, senza citare numerose altre occasioni, come funerali, battesimi, matrimoni e altro ancora, alle quali prendiamo parte. Se non stiamo attenti, ripetiamo lo stesso macroscopico errore degli abitanti di Nazaret. Il Vangelo, prima di essere un testo scritto, è una Persona, è Gesù stesso da accogliere in ogni momento. Se è vero che le pagine evangeliche non cambiano da duemila anni, è altrettanto vero che siamo noi ad essere in continuo mutamento per età, per esperienze, per sentimenti. Lo stato d'animo in cui ci troviamo oggi può essere molto diverso da quello dello stesso giorno di un anno fa. Ognuno di noi cambia continuamente.

C'è di più. In Dio tutto è onnipotente, anche la fantasia. Di conseguenza, l'uomo-Dio Gesù non giunge mai a noi nello stesso modo perché ci riserva sempre piacevoli sorprese. Per questo non possiamo presumere di dare per scontata una conoscenza acquisita in precedenza. C'è sempre la possibilità di un aggiornamento, l'occasione di percepire sfumature nuove. In altre parole, occorre che ci mettiamo in atteggiamento di continuo ascolto e di disponibile ricettività dello Spirito che crea e ricrea.

«Chi sei tu, Signore?». La domanda attraversa i secoli e raggiunge noi oggi. Non possiamo affidarci solo a risposte da manuale, né a un maldestro imparaticcio. La nostra risposta deve venire dalla vita prima ancora che dalle labbra. È vero che ce la poniamo tante

volte, però non troviamo mai una risposta che ci quieti una volta per sempre. E poi sussiste sempre il rischio di essere prigionieri di conoscenze acquisite che, se non ossigenate dal soffio del giusto aggiornamento, finiscono per sclerotizzarsi, diventando una gabbia. Accettando il detto che "Tutto ciò che vive si trasforma", vogliamo metterci in salutare ascolto della Parola di Dio, sentire gli echi della storia, quella vicina e quella lontana, vivere da protagonisti la nostra vita e percepire così il fremito di quel *novum* che è il Signore. Di volta in volta, le affermazioni perenni sulla sua identità, avranno la fragranza della freschezza e l'originalità dell'inedito, perché saranno la nostra mente e il nostro cuore a percepirlo come la prima volta.

Solo così il Signore Gesù potrà continuare a compiere il miracolo di incontrarci in perenne e sorprendente novità, allontanandoci dalla velenosa e illusoria convinzione «Sappiamo già tutto!».

**NON TUTTE LE CIAMBELLE RIESCONO CON IL BUCO**  
**La guarigione del cieco in due tempi**  
**Marco 8,22-26**

La sapienza popolare ha coniato il proverbio *Non tutte le ciambelle riescono con il buco* dopo l'osservazione di molteplici situazioni non conclusesi secondo il desiderio di chi le ha poste in atto. Potremmo interpretarlo come un elegante e delicato modo di consolare chi ha fallito nel suo intento o, comunque, non è riuscito a realizzare pienamente quanto si era proposto. Da un'osservazione nata in cucina, luogo deputato alla preparazione delle ciambelle, è derivata una massima che si applica a molteplici situazioni. Dobbiamo dire che sia anche il caso di Gesù che guarisce un cieco in due tempi? Siamo sorpresi, perfino un poco disorientati, davanti al racconto di un miracolo che presenta una vistosa stranezza. Alla parola di Gesù qualcosa si realizza, non però completamente come di solito, richiedendo un secondo intervento orale per ottenere l'effetto desiderato. Il non aver prodotto il miracolo "al primo colpo" sembrerebbe un fallimento o, almeno, un incidente di percorso. L'unicità del caso lo rende maggiormente meritevole di una prolungata osservazione e di una pacata riflessione.

*Testo evangelico: Marco 8,22-26*

*<sup>22</sup>Giunsero a Betsàida, e gli condussero un cieco, pregandolo di toccarlo. <sup>23</sup>Allora prese il cieco per mano, lo condusse fuori dal villaggio e, dopo avergli messo della saliva sugli occhi, gli impose le mani e gli chiese: «Vedi qualcosa?». <sup>24</sup>Quello, alzando gli occhi, diceva: «Vedo la gente, perché vedo come degli alberi che camminano». <sup>25</sup>Allora gli impose di nuovo le mani sugli occhi ed egli ci vide chiaramente, fu guarito e da lontano vedeva distintamente ogni cosa. <sup>26</sup>E lo rimandò a casa sua dicendo: «Non entrare nemmeno nel villaggio».*

*Luce dal contesto*

La buona regola interpretativa di situare un brano nel suo contesto che, a differenza di una semplice cornice, fornisce in molti casi elementi utili per una migliore comprensione, trova in questo caso una convincente conferma. Se consideriamo che cosa precede il miracolo in questione ci rendiamo conto che Gesù sta continuando una formazione dei suoi discepoli, iniziata con la chiamata a stare con lui. Formazione iniziata e mai conclusa, perché non bastano alcune lezioni per capire e seguire quell'eccezionale Maestro che spalanca orizzonti nuovi ed è capace di conoscere e scendere nelle profondità dell'animo umano. Il capitolo in cui è inserito il nostro testo era stato aperto dalla seconda moltiplicazione dei pani, segno di una provvidenziale premura di Gesù per la folla che da tre giorni lo stava seguendo, desiderosa di ascoltare la sua Parola. Dopo il nutrimento interiore arriva quello materiale, scaturito con miracolosa abbondanza da quei sette pani e pochi pesci trovati quasi per caso e messi a disposizione. Chiuso lo scenario straordinario, riprende la vita quotidiana di spostamenti per annunciare il Vangelo. La lezione non è servita molto, perché i discepoli sono in angoscia quando, trovandosi sulla barca, si accorgono di non aver preso del pane. Sono incapaci di un piccolo ragionamento che è altresì una deduzione da quanto hanno sperimentato in prima persona: se il Maestro è stato in grado di sfamare quattromila persone con pochi pani, saprà provvedere anche al bisogno del nostro piccolo gruppo. No. La preoccupazione del presente oscura la memoria e annacqua il cervello, incapace di ragionare. Si tratta proprio di mancanza di comprensione, di poco acume, perché per ben due volte risuona l'interrogativo: «Non capite ancora?» (Mc 8,17.21), dopo che il Maestro ha richiamato loro le due moltiplicazioni dei pani alla fine delle quali erano state raccolte

rispettivamente dodici e sette ceste di pane avanzato, segno evidente che tutti avevano mangiato a sazietà.

I discepoli vivono con il Maestro, lo seguono, stanno imparando, un po' capiscono e un po' no. Del resto, non si tratta di un apprendimento facile, perché ribalta in più occasioni inveterate convinzioni e scardina abitudini consolidate. Sono persone in formazione, in crescita umana e spirituale. La loro condizione, comune a tutti gli uomini, trova un parallelo e si specchia nel racconto di guarigione del cieco. La sua presentazione alla luce di quanto precede, si impregnerà di significato e di valore e, a sua volta, contribuirà ad arricchire il quadro di quella formazione.

Illuminato da quanto precede, il nostro brano avrà pure la funzione di facilitare la comprensione di quanto segue. Il capitolo di Marco continua con la professione di fede di Pietro in Gesù come Messia. Quando, subito dopo, Gesù annuncia per la prima volta la sua passione, morte e risurrezione, scatta la forte opposizione di Pietro che viene subito ripreso e severamente redarguito dal Maestro. Alla piena comprensione del mistero pasquale Pietro arriverà per gradi, dopo esser passato in zone di incertezza e di chiaroscuro, proprio come era successo al cieco che riacquistò la vista progressivamente. Aiutati dal contesto, possiamo ora fissare l'attenzione sul nostro brano che rientra nel genere letterario di racconto di miracolo.

### *Uno strano miracolo in due tempi*

La precisazione geografica, Betsaida, permette di localizzare il nostro episodio, avvenuto sulla sponda nord-occidentale del lago di Galilea, teatro importante della predicazione e di tanti miracoli di Gesù nella prima parte del suo ministero pubblico. L'arrivo del gruppo suscita sempre grande interesse e concorso di persone desiderose sia di ascoltare una parola nuova e autorevole, sia di beneficiare dei poteri straordinari del Maestro. Si ripete la scena più volte registrata di presentargli qualche malato. Questa volta è di turno un cieco, del quale si prendono cura persone non meglio precisate che lo conducono e per lui intercedono, chiedendo a Gesù di toccarlo. Due aspetti di questi anonimi angeli custodi meritano di essere sottolineati, oltre al fatto di averlo condotto da chi sperano possa fare qualcosa di strepitoso. Si rivolgono a Gesù «pregandolo». Il verbo greco, costruito con la preposizione *parà* che esprime una vicinanza, che può essere fisica e spirituale, include l'idea di una intercessione, con un atteggiamento di umiltà che riconosce all'altra persona dignità e potere non posseduti da chi intercede. La richiesta è formalizzata nel toccare, un gesto visibile di contatto che lega due persone, anche se molto diverse. Nella moderna scienza della prossemica (vicinanza), la percezione aptica (il toccare) ne coglie un aspetto che diventa rivelatore di mentalità e sensibilità. In base al rapporto che abbiamo con le persone, noi manteniamo la distanza fisica e più ancora differenziamo il tocco, riservandolo solo a coloro che sono in grande intimità. Più siamo in buona relazione con una persona, più ci avviciniamo anche fisicamente e ci permettiamo anche di toccarla. Viceversa, più abbiamo difficoltà di relazione con una persona e più "manteniamo le distanze" e tanto meno osiamo toccarla. Il mondo antico non aveva le nostre conoscenze, non parlava certo di prossemica e di aptica, eppure praticava il contenuto di questa scienza, sebbene non fosse ancora codificata scientificamente. Sappiamo che era vietato toccare persone come i lebbrosi o i morti, altrimenti si contraeva un'impurità che non permetteva poi di accedere alla preghiera, salvo la dovuta purificazione. L'idea di fondo era che non si poteva entrare in relazione con Dio, fonte della vita, dopo essere stati a contatto con la morte o una sua sia pure remota manifestazione. Gesù sovvertirà in più occasioni queste regole, mostrando che la vera impurità è originata dal male morale e non da quello fisico come la lebbra o da una situazione umana tragica come la morte. La richiesta a Gesù di toccare il cieco rientra nella mentalità dell'epoca e nella convinzione che il contatto fisico fosse quasi una condotta di vitalità da una persona all'altra.

L'intercessione fa breccia e sortisce un effetto positivo. Gesù prende il cieco per mano, dando vita a un quadro facilmente immaginabile e piacevolmente istruttivo. Potrebbe riportarci a scene familiari della nostra infanzia quando la nostra mano in quella del nostro genitore era garanzia di sicurezza e tranquillità. Da ciò deduciamo che il gesto di Gesù non abbia solo l'ovvietà di aiutare un cieco che non vede dove mette i piedi, bensì rivesta il significato più profondo di uno che guida perché sa dove andare e l'altro che si lascia condurre.

Il cammino conduce fuori dal villaggio, altro particolare che potrebbe colorarsi di stranezza. Non è forse utile, perfino necessario, che un miracolo sia pubblico per avere il certificato di autenticità e diventare segno e incoraggiamento per molti? Non erano forse il miracolo uno dei segni promessi da profeti per autenticare la missione del futuro Messia? Perché questo isolamento che impedisce una testimonianza diretta? Le domande, tutte legittime e pertinenti, troveranno risposta in seguito.

La parola che produce il miracolo è accompagnata in alcuni casi da gesti, ben due nel nostro racconto. Il primo consiste nello spalmare della saliva sugli occhi del cieco. Qualcosa di analogo era già avvenuto nel miracolo della guarigione del sordomuto registrato nel capitolo precedente, quando la parte malata, la lingua, aveva ricevuto della saliva. Più che alla credenza terapeutica di questo elemento, sarebbe da considerare il contatto di una parte vitale del Maestro con la parte malata del paziente, come se l'elemento vivo potesse ridare slancio e vigore alla parte morta. L'altro segno è la stesura delle mani, gesto abituale di investitura che determina una trasmissione di autorità e di potere. Anche in questo caso il gesto esterno rimanda alla realtà invisibile. Gesù utilizza in più occasioni questa struttura "sacramentale" – presente anche nei sette sacramenti - che sta alla base dell'esperienza umana. Sono i sentimenti e il mondo interiore fatto di intelligenza e volontà gli strumenti importanti e di pregio che creano le relazioni. Eppure resterebbero muti e incomprensibili se non ci fosse qualche segno esteriore e visibile che certificasse l'esistenza del mondo interiore. Il voler bene a una persona, per esempio, appartiene alla parte interna e invisibile, ma si estrinseca con una parola, un gesto affettuoso, un bacio, un regalo e tanti altri elementi che danno spessore di storicità e di concretezza a quanto non è possibile vedere. Esterno e interno, insieme, costruiscono una sana relazione.

A questo punto incontriamo la parte più originale e anche più controversa della narrazione. Anziché la parola imperiosa di Gesù che produce quanto dice, esattamente come la parola creatrice di Dio all'inizio della Bibbia, abbiamo una domanda: «Vedi qualcosa?», quasi che Gesù chiedesse conferma dell'efficacia del suo operato. Attraverso i gesti dimostrava la sua intenzione di venir incontro al bisogno del malato e soddisfare la domanda di coloro che lo avevano condotto all'incontro. Potrebbe affiorare il dubbio che Gesù non sia sicuro di se stesso e di quello che sta facendo, bisognoso di qualcuno che documenti l'efficacia della sua azione. Proprio questa stranezza dovrà avere una spiegazione convincente, semmai riusciremo a trovarla. La risposta dell'interessato è positiva solo a metà, dichiarando che ora ci vede rispetto al buio precedente, però la vista difetta ancora perché non riesce a distinguere bene gli uomini, che gli sembrano alberi che camminano. Le parole suonano buffe nella esemplificazione, chiare nel dichiarare che il miracolo non è pienamente riuscito. Rimane un difetto visivo, l'incapacità di percepire bene le figure in lontananza, a tal punto da scambiare le persone che camminano per alberi semoventi.

Si passa al secondo tempo. Gesù impone di nuovo le mani che ora toccano gli occhi dell'uomo, come specifica bene il testo, mentre prima il gesto era sottinteso, anche se incluso nello spalmare la saliva. Questa volta il risultato è pieno, documentato dapprima in modo generico con l'avvenuta guarigione e poi specificato esplicitamente dal fatto che quell'uomo poteva vedere distintamente da lontano. Una guarigione in due tempi, comprensiva di "un salto ad ostacoli" che alla fine ottiene il risultato sperato.

Possiamo invocare qui il proverbio popolare che *Non tutte le ciambelle riescono con il buco* e giustificare così l'itinerario tortuoso di questa guarigione? La conoscenza della persona che opera i miracoli e della sua attività taumaturgica non ammette simile interpretazione e obbliga a rispondere negativamente alla domanda. Nonostante alcune analogie con casi simili, il proverbio non calza perché non si tratta di fallimento, bensì di una catechesi programmata che aiuta a cogliere il messaggio *in video e in voce*. Pur con le dovute differenze, potremmo assimilare il nostro racconto a quello della maledizione del fico, "reo" di non produrre frutti, sebbene non fosse la stagione di raccogliere fichi. Non bisogna argomentare partendo dal fico e commiserandolo con un patetico «Povero fico!», quanto piuttosto pensando ai discepoli che imparano da quella "assurda" situazione che la loro vita, diversamente da quella del fico, non può ammettere stagioni infruttuose o morte. Analogamente nel nostro caso la lettura non deve essere fatta dalla prospettiva del cieco, ma da quella dei discepoli, aiutati da Gesù a "vedere" le nobili prospettive del regno, ad ampliare gli orizzonti con nuove sensibilità, a leggere la storia con gli occhi di Dio. Vedono molto più di tanti loro contemporanei che non hanno la grazia di stare vicino a Gesù, eppure la loro vista non ha tutte le diottrie necessarie per percepire bene la realtà. Tante cose rimangono nebulose e incerte come la preminenza data ai piccoli, elevati a modello del vero discepolo, altre capite e non ancora pienamente vissute, come l'autorità strumento di servizio e non elevazione personale dalla quale dominare gli altri. L'elenco potrebbe continuare per convalidare sempre la stessa tesi: i discepoli ieri e noi oggi non abbiamo una vista acuta capace di percepire subito il significato delle cose.

Dobbiamo umilmente ammettere il nostro limite e accettare di percepire la realtà per gradi. L'affinamento della vista fa parte di un lavoro continuo e faticoso che consiste, negativamente, nell'abbattimento del nostro io e nella tentazione di costruirci in proprio, "cataratte" che impediscono di percepire nettamente i contorni della realtà, positivamente nel sintonizzarci sempre di più con la volontà divina, criterio ultimo e supremo di valutazione e costante punto di riferimento. Non per nulla Gesù ha inserito nel *Padre Nostro*, chiamato da Tertulliano la somma di tutto il Vangelo<sup>12</sup>, proprio la richiesta «sia fatta la tua volontà». E poiché mai nessuno potrà dire in tutta coscienza di esservi pienamente fedele, avremo sempre la possibilità, e pure il dovere, di affinare la nostra vista, di perfezionare la nostra capacità di percepire la realtà come la vede Dio.

Il nostro episodio trova subito una vivace applicazione nella scena che segue immediatamente. Alla domanda di Gesù di esplicitare la sua identità c'è una prima reazione collegiale e, tutto sommato facile, consistente nel riferire le opinioni altrui, tutte di alto livello. Gesù è identificato con i grandi del passato, sia remoto come i profeti, sia prossimo come Giovanni Battista. Quando subentra la domanda cruciale alla quale i discepoli devono rispondere in prima persona, riportando la loro opinione su Gesù e non solo il sentito dire, possiamo immaginare che sia calato un silenzio impacciante, rotto solo dalla brillante e pertinente affermazione di Pietro che crea perfetta identità tra Gesù che sta lì davanti a lui e il Messia annunciato che doveva venire. Opinione personale, per la quale riceve apprezzamento, ma si presume accolta e condivisa da tutto il gruppo. In quella frase troviamo una comunità che, alla scuola del Maestro, ci vede bene oltre le apparenze, capace di frugare nel mistero di Cristo e di dichiararlo.

Subito dopo c'è un calo di tensione, anzi, una caduta di stile che diventa incomprendimento e dissociazione. Mentre il Maestro prospetta il valore profondo e complessivo della sua vita che è immolazione di amore, passaggio duro attraverso la sofferenza della passione e della morte per accedere alla gloria della risurrezione, i suoi discepoli sono distanti anni luce, coltivano il loro piccolo orticello di interessi e, se vogliamo mantenere il filo diretto con l'episodio appena esposto, scambiano uomini per alberi. La loro

---

<sup>12</sup> *Breviarium totius Evangelii* è l'espressione latina reperibile in *De oratione dominica*, 1,6, PL 1,1153.

vista si è accorciata, annerita, addirittura sono entrati in un cono di ombra che impedisce di distinguere, di capire, di spingere lo sguardo oltre la siepe dell'oggi. Sono ciechi. Prima ci hanno visto bene, ora non più. Sono l'icona vivente di ogni uomo che un po' ci vede e un po' no.

Il fatto miracoloso di cui sono stati testimoni rimane davanti a loro come simbolo e come monito, simbolo di una luce che illumina ma che può anche scomparire e lasciare nel disorientamento, monito a non lasciarsi intimidire da questa triste possibilità e prendere forza anche dalle cadute per continuare la ricerca di quella luce che, come la stella per i Magi, se ben seguita conduce all'incontro con l'uomo-Dio.

*Conclusione; non "fallimento", ma una catechesi in azione*

L'interpretazione proposta è stata un timido tentativo di mostrare come una lettura integrata, comprensiva del testo in questione e del suo contesto immediato, offra uno squarcio di comprensione che il solo brano non è in grado di offrire. Se il nudo brano potrebbe supportare e avvallare il proverbio *Non tutte le ciambelle riescono con il buco*, l'ampiamiento di orizzonte non lo accetta. Gesù non ha sbagliato, il suo non è stato il fallimento di un miracolo riuscito solo a metà e solo in seguito aggiustato e perfezionato, ma una catechesi in azione, un messaggio in *video* e *voce* come nella migliore e più incisiva comunicazione.

**UN NETTO RIFIUTO**  
**Un ricco volta le spalle a Gesù**  
**Marco 10,17-22**

Non sempre nella vita si può ottenere quello che si desidera, né vedere realizzato quello che sta a cuore. Tutti noi abbiamo sperimentato in più occasioni la difficoltà o l'impossibilità di una piena sintonia con gli altri. Anche nei migliore dei casi, pur in assenza di un atteggiamento ostile o sprezzante, un rifiuto fa male e crea disagio. Capì un giorno anche a Gesù, in dialogo con un uomo che lo aveva interpellato e al quale aveva prospettato qualcosa di nuovo, di trovare una sorda accoglienza, divenuta poi chiaro rifiuto. Probabilmente sarebbe troppo parlare di fallimento, eppure c'è qualcosa di non riuscito e non andato a buon fine, insomma, un progetto abortito, un'aspettativa frustrata, tutto fuorché un successo.

*Testo evangelico: Marco 10,17-22*

*<sup>17</sup>Mentre andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?». <sup>18</sup> Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. <sup>19</sup> Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre». <sup>20</sup> Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». <sup>21</sup> Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!». <sup>22</sup> Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni.*

*Che cosa significa essere liberi?*

Alla fiera dei desideri la bancarella della felicità è sempre quella più visitata e più ambita. Non desta meraviglia, perché il bisogno di soddisfazione ci accompagna fin dal primo istante di vita e si spegne solo con la morte. La felicità è quindi il motore dell'esistenza e per essa si è disposti a tutto. Se per tutti chiara e condivisa è la meta, non altrettanto lo sono i mezzi per raggiungerla. È opinione diffusa e generalizzata che uno dei mezzi più efficienti ed efficaci per conseguire il fine sia il possesso del denaro. Non si spiegherebbe altrimenti la sfrenata corsa che vede impegnati gli uomini ad arricchirsi, pronti a tutto, non ultimo ad abbandonarsi nelle braccia della dea bendata, la fortuna.

Il denaro è necessario per vivere e utile per fare del bene. Ottimo servitore, si trasforma tragicamente in crudele tiranno quando diventa oggetto di un cupido desiderio e meta da raggiungere ad ogni costo. Qui sta la sua ambiguità. La Parola di Dio intende, se non proprio liberarci, almeno vaccinarci contro l'incantesimo ammaliante del denaro, riconducendolo al rango di mezzo e non di fine. L'episodio del ricco e il conseguente atteggiamento di Gesù offrono chiare regole per gerarchizzare i valori, stanare insidie, orientare la vita cristiana secondo i dettami del Vangelo. In caso contrario, i grandi ideali che avevano nutrito una vita si afflosceranno fino a scomparire e proposte esaltanti, ma ardite, cadranno nel vuoto. Il brano suggerisce che per andare dietro a Cristo occorre essere interiormente liberi, anche dal denaro, che non raramente diventa un ostacolo o un elemento deviante.

Il brano che precede il nostro episodio e gli fa da contesto aveva trattato la professione di fede di Pietro, evento con la funzione di spartiacque teologico e letterario del Vangelo secondo Marco: se prima Gesù era impegnato ad annunciare la Buona Novella a tutti, ora, senza rinunciare all'istruzione della folla, fissa il suo interesse sui Dodici che sono i più stretti e intimi seguaci. Proprio nel quadro di questa formazione del gruppo apostolico troviamo l'istruzione sul denaro scaturita dopo un singolare incontro con un ricco.

Con un inizio elettrizzante e carico di slancio, il brano lascia presagire qualcosa di interessante fin dalle prime battute. C'è Gesù che passa e c'è qualcuno che gli corre incontro. Al movimento spaziale l'evangelista Matteo aggiunge anche un movimento temporale: secondo lui si tratta di un giovane (da qui l'abituale denominazione "l'incontro con il giovane ricco"), e questo particolare conferisce all'episodio un fremito di futuro. La fretta di avvicinarsi a Gesù può essere rivelatrice di una occasione da non perdere, oppure del desiderio di incontrare una persona eccezionale. Quest'ultima ipotesi è suffragata dal cadere in ginocchio davanti a Gesù, un segno di riverente rispetto. Il preambolo si presenta pieno di movimento e carico di solennità. Del resto, non si dà perfezione o crescita morale senza Cristo e l'incontro con lui fa scattare meccanismi anche inediti: «È più probabile che il fascino della persona di Gesù abbia fatto sorgere in lui nuovi interrogativi intorno al bene morale»<sup>13</sup>. Il fascino di una persona è la complessa somma di diversi fattori, esteriori ed interiori come, ad esempio, la vista e una intuitiva percezione del valore della persona stessa. Se l'uomo corre incontro a Gesù «gettandosi in ginocchio davanti a lui» in atteggiamento di grande rispetto, significa che per lui il Maestro di Nazaret conta molto. Di fatto, a lui si rivolge per avere luce su un problema che lo angustiava.

#### *Domanda classica e insufficienza della risposta tradizionale*

Strano e insolito suona anche l'appellativo iniziale di «Maestro buono» che non ha corrispondente nella lingua palestinese del tempo. Con tale approccio l'uomo lascia intendere la stima e anche l'aspettativa nei confronti di Gesù. Per tutta la vita una domanda cruciava il pio ebreo: «Che cosa devo fare per avere la vita eterna?» Per lui la vita eterna dipendeva da un complesso di opere che era tenuto a compiere. Questo aspetto, esasperato dal mondo farisaico, aveva portato a una concezione legalistica e quasi commerciale del rapporto con Dio, facendo passare in secondo ordine l'aspetto di gratuità e di dono. Errore gravissimo, presente anche ai nostri giorni, motivo per cui bisogna ribadire con forza e profonda convinzione che le opere compiute dall'uomo, certamente necessarie, non gli meritano mai quello che Dio dona. Rimane sempre una sproporzione, colmabile solo nell'amore.

La domanda stupisce non poco, perché ad essa rispondeva tutta la tradizione biblica, partendo dall'alleanza al Sinai, passando attraverso la teologia dei profeti e dei saggi, per arrivare alle più recenti interpretazioni dei rabbini. Tutti sapevano e potevano dare la corretta risposta: la vita eterna si raggiunge con l'osservanza della Legge, espressione della volontà divina. Un campione esemplificativo veniva offerto dal Salmo 34, 13.15: «Chi è l'uomo che desidera la vita e ama i giorni in cui vedere il bene?... Sta' lontano dal male e fa' il bene...».

Gesù non rifiuta di dare la sua risposta. Prima, però, premette una strana considerazione: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo». Sembra quasi che neghi di essere lui stesso buono o, almeno che voglia distinguersi nettamente da Dio. Certamente non è questa la corretta interpretazione del testo. Con quelle parole aiuta a capire dove sta la vera e unica sorgente della bontà, alla quale tutti devono attingere. Lo rammenta la liturgia eucaristica tutte le volte che viene scelta dal celebrante la seconda prece che inizia: «Veramente santo sei tu, Padre, fonte di ogni santità», richiamata anche dalla terza prece: «Veramente santo sei tu, o Padre, ed è giusto che ogni creatura ti lodi». Gesù è il Figlio sempre attento alla volontà del Padre verso il quale indirizza tutto e tutti. Chi ricerca la vita eterna, deve orientarsi verso quel Dio che ha espresso la sua volontà di santità nel Decalogo. E proprio ad esso fa riferimento Gesù nella sua risposta, citandone qualche passaggio: «Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare...». Indicando la quintessenza dell'alleanza al Sinai si allinea con la migliore tradizione biblica di cui afferma l'autenticità e di cui conferma la continuità. La proposta della "seconda tavola", quella che

---

<sup>13</sup> *Veritatis splendor*, 8 (enciclica di Giovanni Paolo II pubblicata il 06.08.1993).

contiene i doveri verso il prossimo, dimostra che qui si gioca la veridicità dell'amore a Dio. Lo richiama san Giovanni nella sua Prima Lettera: «Se uno dice: "lo amo Dio", e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1Gv 4,20). Dunque, l'amore di Dio si inverte in quello del prossimo. Gesù, rispondendo citando l'Antico Testamento, non propone niente di nuovo, certifica e avalla quanto già conosciuto.

L'uomo che ora gli sta davanti ha vissuto in integrità fino ad oggi la sua esistenza religiosa e può dichiarare candidamente e senza presunzione: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». Si capisce che giovane non è più, perché indica quel periodo della vita come non più attuale. Sono parole sincere, pronunciate con immediatezza e spontaneità, equivalenti a un attestato di fedeltà alla Legge di Dio e quindi, implicitamente, dichiara di essere sulla buona strada per ottenere la vita eterna. La risposta di Gesù gli garantisce che davvero sta percorrendo la corretta via. Ci aspetteremmo la conclusione del dialogo con un'esortazione del tipo: «Bene! Continua così!». Invece no.

La richiesta di quell'uomo rivela una insoddisfazione che, al limite della inquietudine, fa affiorare l'incapacità di accogliere la risposta tradizionale. Lui ha bisogno d'altro. Pur rigorosamente fedele, non è pienamente soddisfatto o, come si dice oggi, realizzato, altrimenti non avrebbe posto la domanda, a cui lui stesso poteva dare la corretta risposta. Gli riconosciamo il merito di avere intuito in Gesù una novità che non riesce ancora a definire e a decifrare. La sua domanda serve a portare in emersione un mondo interiore che lo inquieta, impedendogli di essere pienamente soddisfatto. Egli ricerca una verità che sia fonte di felicità piena. Con la premessa di questa ricerca, Gesù ritiene maturo il tempo e propizia l'occasione per fargli compiere un gran balzo in avanti, un decisivo salto di qualità.

#### *Un'insolita e rivoluzionaria risposta: seguire e stare con Gesù*

Il salto di qualità arriva negli atteggiamenti e nei sentimenti prima ancora che nelle parole. L'evangelista Marco ha regalato all'umanità il particolare stupendo dello sguardo e dei sentimenti di Gesù: «Fissò lo sguardo su di lui, lo amò...». È un dettaglio di toccante tenerezza, da valorizzare molto, perché non riportato dagli altri evangelisti che pure riferiscono lo stesso episodio. A volte la chiamata di Gesù a seguirlo avviene anche attraverso la forza di uno sguardo che penetra nel profondo, premessa di un amore che conquista e attanaglia: «Certo anche nel dialogo precedente dobbiamo supporre che Gesù guardasse in faccia il suo interlocutore; ora però lo fissa più profondamente, *dentro* gli occhi [...] come se lo vedesse in una luce nuova» (V. Fusco). Poi si rompe l'argine che teneva nascosti i suoi pensieri. Le parole di Gesù segnano la linea di demarcazione tra Antico e Nuovo Testamento, tra due mondi che, pur intimamente legati, vivono il primo lo stadio di preparazione e l'altro quello di compimento. Se l'Antico richiedeva l'osservanza dei comandamenti come espressione concreta dell'amore a Dio, il Nuovo esige qualcosa di più, che vada oltre, e che diventi completamente e perfezione del precedente. La forza di quello sguardo e la carica di quell'amore spingono ad accogliere il *novum* che l'uomo aveva vagamente percepito in Gesù e che ora si sente proporre: «Una cosa sola ti manca: va, vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!».

Tutto gravita attorno a due poli che bilanciano la risposta: «Va', vendi» e «Vieni! Seguimi!». Sono due coppie di imperativi che vivono un drammatico contrasto: movimento di allontanamento il primo, di avvicinamento il secondo; azione di spoliamento l'uno, di arricchimento l'altro; di rottura con un ambiente il primo, di legame con un nuovo ambiente il secondo. La sorprendente novità della risposta sta nel prospettare la povertà evangelica e la sequela di Cristo, l'una come condizione dell'altra: «Il vero modo di tesoriare presso Dio è quello di dare. Uno non ha quanto ha accumulato, bensì quanto ha donato» (S. Fausti).

Gesù chiama quell'uomo a diventare suo discepolo, gli propone l'ideale suggestivo e arduo di rimanere con Lui. Disse un giorno Kierkegaard: «Diventare discepolo consiste nell'essere intimamente coinvolto in un drammatico e salutare confronto di contemporaneità con Cristo, invece di mantenersi nello stato di ammiratore disimpegnato». La vocazione a seguire Gesù esige un legame e una rottura: legame con la sua persona, perché lui non promette altro che se stesso e rottura con il presente, perché si lascia una professione o un ambiente come hanno fatto gli apostoli o si abbandona una mentalità o un comportamento come ha fatto Zaccheo. In ogni caso ci si deve allontanare da qualcosa per incamminarsi dietro a Qualcuno. È un distacco per la fraternità, una libertà per essere a disposizione degli altri. Idee e progetti che prima si realizzavano in proprio, ora si realizzano in società, meglio, in comunione. Al di fuori di questa comunione saranno solo prospettive avventizie e sterili, destinate a vita breve e senza seguito. Il Cristo non chiede mai di essere sradicati o isolati, propone invece il legame e la comunione con lui e, ben presto, con gli altri.

In questo contesto di libertà e di adesione va intesa la coppia di imperativi «Va', vendi quello che hai». Nel momento in cui ci si libera da ciò che potrebbe essere impedimento, si raccomanda il buon uso del denaro: «Dallo ai poveri». Gesù riconosce al denaro la possibilità di diventare strumento per soccorrere l'indigenza dei più bisognosi. Sollecita ad aprire le finestre della propria vita, a spalancare gli orizzonti, a ragionare in termini più universali e più spirituali: «Avrai un tesoro in cielo».

Liberi per... Nelle parole rivolte al ricco risuona con autorevolezza la voce del Maestro: «Vieni! Seguimi!». Lui e lui solo è la meta dei comandamenti e la loro pienezza. Per creare una situazione nuova, Gesù lo invita alla povertà totale e volontaria: è il lato esistenziale della chiamata. La meta è stare con Gesù, la via per raggiungerla si chiama, in questo caso, la povertà volontaria. Gesù riprende la domanda del suo interlocutore che vuole qualcosa di più. La risposta è Gesù stesso: è lui che fa la differenza con la risposta tradizionale, pur valida, ma ora insufficiente. Se l'amore a Dio si esprimeva per l'uomo dell'Antico Testamento con l'osservanza dei comandamenti, per l'uomo del Nuovo Testamento l'amore passa attraverso Gesù Cristo: «La sequela di Gesù implica l'osservanza dei comandamenti. La Legge non è abolita, ma l'uomo è invitato a ritrovarla nella Persona del suo Maestro, che ne è il compimento perfetto»<sup>14</sup>.

### *Paura dell'ignoto e ancoraggio al presente*

La proposta di Gesù trova un'eco sorda nell'uomo che perde il suo entusiasmo iniziale, smorzandosi in una tristezza che lo incupisce e lo allontana. L'uomo è ferito a morte, braccato nel più profondo di se stesso dal suo limite e dalla sua contingenza: «Possedeva molti beni». Ha paura dell'ignoto che è necessariamente futuro e preferisce l'ancoraggio al presente. Il denaro c'è, lo si vede, lo si può quantificare, mentre lo stare con Gesù rimane ipotetico, fasciato di futuro incerto. Non gli sembra saggio lasciare il certo per l'incerto, idea condivisa anche dalla sapienza popolare che ha coniato il proverbio: «Meglio l'uovo oggi che la gallina domani». Gesù lo voleva rendere libero e aperto a una grande avventura, premiarlo per il suo desiderio diventato passione e ricerca. Con soprannaturale intuizione aveva toccato il suo cuore, portandolo fino al punto dove inizia la festa per la scoperta. Dall'altra parte occorre l'adesione verbale insieme allo scatto generoso della volontà, la felice combinazione di cuore e impegno virile di azione. Niente di tutto questo. Il ricco deve accontentarsi di un idealismo stravagante e inconcludente.

La finale dell'episodio è quanto mai laconica: «Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato, possedeva infatti molti beni». Sorprende trovare nel testo evangelico, d'abitudine molto sobrio, una registrazione di particolari che valgono quanto una introspezione freudiana. Con il «si fece scuro in volto» è registrata dapprima la tristezza che

---

<sup>14</sup> *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2053.

si è dipinta sul volto, all'esterno, seguita dalla motivazione «a queste parole». Segue poi l'analisi psicologica dello stato d'animo con quel «rattristato», illustrato dalla seconda motivazione: «possedeva infatti molti beni». Il volto rabbuiato dipinto esteriormente e causato dalle parole di Gesù ha valore più transitorio. La tristezza invece pesca nel profondo, intacca tutta l'esistenza e proviene dalla ricchezza alla quale l'uomo è morbosamente legato in modo schiavistico. Gli sarebbero giovate le parole di sant'Agostino: «Tutto il resto in questa vita tanto meno richiede di essere rimpianto, quanto più si rimpiange e tanto più merita di essere rimpianto, quanto meno si rimpiange».

Colui che era corso incontro a Gesù e gli si era gettato davanti in ginocchio, volta ora le spalle e si allontana. Tutto il racconto è racchiuso nel dialettico dinamismo di avvicinarsi e di allontanarsi, di accorrere a Gesù nella speranza di trovare risposta alle sue aspirazioni più profonde e di andarsene deluso e amareggiato. Questo finale mostra la ricchezza che, come una corazza, sembra proteggere ma, in realtà, non permette di respirare e crea tutto intorno terra bruciata. Non si può rimanere eternamente sulla corda tesa dell'equilibrista: è richiesto di attraversarla e di giungere a un capo o all'altro per non rischiare di perdere l'equilibrio. Quell'uomo preferisce ritornare al punto di partenza. Triste e afflitto.

### *Ricchezza come possibile zavorra*

Gesù aveva toccato un nervo scoperto, aveva capito che quell'uomo era schiavo, non padrone del suo denaro. Precisiamo subito che il denaro non va né divinizzato né esorcizzato. Non possiede valenza etica che lo renda buono o cattivo, perché tutto dipende dal suo uso e la responsabilità appartiene alla persona, la sola dotata di intelligenza e volontà. Può diventare fonte di prezioso aiuto ai bisognosi, come suggerito da Gesù stesso al ricco. Può anche - e tristemente il caso si verifica spesso - trasformarsi in reale pericolo, quando non addirittura in micidiale arma. Ammoniva il saggio Qoelet già nel II secolo a.C.: «Chi ama il denaro non è mai sazio di denaro e chi ama la ricchezza non ha mai entrate sufficienti. Anche questo è vanità. Con il crescere delle ricchezze aumentano i profittatori e quale soddisfazione ne riceve il padrone se non di vederle con gli occhi? Dolce è il sonno del lavoratore, poco o molto che mangi; ma la sazietà del ricco non lo lascia dormire» (Qo 5,9-11). Rincarare la dose questo vibrante pensiero di san Paolo: «Quelli che vogliono arricchirsi cadono nella tentazione, nell'inganno di molti desideri insensati e dannosi, che fanno affogare gli uomini nella rovina e nella perdizione. L'avidità del denaro infatti è la radice di tutti i mali; presi da questo desiderio, alcuni hanno deviato dalla fede e si sono procurati molti tormenti» (1Tm 6,9-10).

Come l'AIDS, il nostro tempo azzera le resistenze dello spirito e noi non siamo più immunizzati contro nulla. Troppi maestri del "pensiero debole" hanno inneggiato a un personalismo esasperato che come un cancro rischia di diventare devastante. Loro discepoli o no, siamo tutti un po' succubi del denaro. Chiusi nel cerchio mortale del nostro miope egoismo, viviamo irresponsabilmente in un narcotizzante benessere abbandonandoci a un vergognoso spreco, quando non lontano da noi esistono mille Lazzaro che vorrebbero sfamarsi delle briciole che cadono dalla nostra tavola opulenta. La storia che stiamo costruendo rimane muta testimone di terribili ingiustizie che vedono una enorme sperequazione tra nazioni ricche - poche - e nazioni povere - in gran numero. Sull'altare della storia si brucia continuamente incenso al dio denaro, con sprechi da una parte e indigenza dall'altra. Le statistiche che l'informazione continuamente ci propina sono spesso agghiaccianti, anche se corriamo il tragico rischio di una immorale assuefazione.

Tutto questo per affermare che la ricchezza può costituire un reale pericolo perché indurisce il cuore dell'uomo e lo rende insensibile al bisogno altrui. Il denaro male usato schiavizza l'uomo e crea una ragnatela di morte. Perciò la messa in guardia di Gesù è un monito che attraversa i secoli e giunge con la sua perentoria urgenza fino a noi. Questo brano costituisce sempre, per la coscienza personale del cristiano e per la coscienza storica

della Chiesa, una provocazione, un monito, quasi una sfida. Si rileva il drammatico intrecciarsi di temi - povertà, sequela, amore - che toccano le coordinate del vivere cristiano in un mondo come il nostro in cui compare la seduzione del paganesimo e dove, per contrasto, si delinea la figura di un rigidismo intransigente. Il Vangelo manifesta una carica dirompente che abbatte i paradigmi comuni e inveterati per far emergere, nella sua radicalità, il paradosso della novità cristiana. Il brano risulta senza dubbio sconvolgente e coinvolgente, per la richiesta di decisioni radicali, per una alternativa, che sembra senza scampo, tra ricchezza e povertà, tra sequela di Cristo o narcisistico ripiegamento su noi stessi. Siamo in grado di abbandonare la sponda delle presunte sicurezze per inoltrarci nel grande mare della storia dei popoli? Siamo coscienti che la nostra ricchezza è anche il patrimonio di fede e di cultura cristiana che non mettiamo sufficientemente a disposizione del mondo intero, quasi fosse un tesoro da custodire gelosamente e non piuttosto un patrimonio da condividere?

Sono domande inquietanti che non cessano di interpellare, dentro il sinuoso travaglio della storia, la coscienza critica dell'individuo e della comunità cristiana. Pure sono domande che continuano a trovare risposta nella forma generosa e silenziosa che perpetua l'adesione dei primi discepoli. Per molti Cristo continua ad essere la ricchezza, quella che vale così tanto, che per essa si è disposti a rinunciare a tutto.

### *Gesù ha fallito?*

Il finale della storia lascia l'amaro in bocca. Sicuramente al ricco, come ben registrato dalle annotazioni dell'evangelista, ma pure al lettore che forse si aspettava una conclusione positiva come all'inizio del Vangelo, quando le persone chiamate da Gesù a stare con lui avevano risposto con generosa prontezza. Gesù ha fallito perché non ha ottenuto quello che sperava? Abbiamo già ricordato all'inizio che parlare di fallimento sembra eccessivo e anche un po' improprio, perché quella di Gesù è una ardita proposta, non un comando. Non si può stare con Lui per imposizione, perché dove manca la libertà non può fiorire l'amore. Gesù, come ogni persona matura, propone e sa che la sua parola può cadere nel vuoto, trovare resistenza e anche aperto rifiuto. Quell'uomo non ha reagito violentemente, non ha dato una risposta maleducata o offensiva. Il suo allontanarsi è una risposta negativa non verbale, che riteniamo comunque corretta ed educata. Ha rifiutato una prospettiva che non sapeva ben decifrare, ricca di tante incognite. Ha esercitato un suo legittimo diritto che nessuno può contestargli. Ciò non toglie che Gesù "sia rimasto male", come si dice nel linguaggio popolare, e che possiamo in parte ricavare dal testo quando l'evangelista aggiunge subito dopo l'allontanamento del ricco: «Gesù volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: "Quanto è difficile per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio"» (Mc 10,23). Anche lui si serve dapprima di una comunicazione non verbale – lo sguardo tutto attorno – che conferisce all'episodio una valenza generale, capace di superare il semplice rifiuto individuale, poi fa risuonare le parole che propongono un principio universale. Pur nel rispetto della libertà di scelta di quell'uomo, è dispiaciuto della conclusione negativa dell'episodio e l'utilizza per un insegnamento che diventa comune. Quel rifiuto fa scattare un insegnamento che arricchisce la catechesi sulla ricchezza, più volte oggetto di attenzione da parte del Maestro. Una presunta amarezza di Gesù si tramuta in prezioso messaggio che mette in guardia dal rischio di fare "fotocopie" dell'accaduto. Ancora una volta il negativo diventa occasione di qualcosa di positivo.

I discepoli imparano, e noi con loro, che per mettersi e stare con Gesù occorre fare piazza pulita di zavorre e impedimenti vari. La sequela esige una libertà interiore che non c'è finché il denaro è presente nella vita come padrone. E non solo padrone, spesso è tiranno, perché avvinghia a tal punto da bloccare scelte coraggiose, decisive per un nuovo orientamento di vita. Gesù chiama a relazionarsi con lui in forma totalizzante. Il denaro,

come altri attaccamenti appiccaticci, permette al massimo qualche sobbalzo idealista, impedendo alla persona di sbilanciarsi totalmente. Perciò Gesù ha parole dure contro la ricchezza, divenuta, come nel caso appena narrato, un impedimento a realizzare in pienezza la vita. Gesù conosce e denuncia la forza ammaliante del denaro. Se siamo ricchi, nel senso di attaccati al denaro e da esso schiavizzati, troveremo grandi difficoltà ad accedere a Dio perché legati alle cose, stregati da esse. Il fatto di poter comprare tutto ciò che vogliamo, ci dà un senso di quasi onnipotenza, che alla lunga si trasforma in frustrazione perché nessuna cosa, per quanto di valore, può riempire e soddisfare l'esistenza. Solo l'incontro con una persona, la condivisione di orizzonti e ideali, la comunione di vita sono in grado di soddisfare pienamente.

L'insegnamento del brano ci sollecita anche a chiedere perdono al Signore, per la nostra mentalità commerciale. Siamo abituati a quantificare e a "monetizzare" tutto: «Tradotto in moneta, quanto fa?» è una frase che ricorre spesso sulle nostre labbra. Questa mentalità da ragionieri invade e inquina anche il nostro rapporto con Dio. Noi gli diamo e lui ci dà... solo che tante volte i conti non tornano. Iniziano le nostre crisi. Lui ci sembra lontano, insensibile ai nostri problemi. Gli dobbiamo chiedere perdono per averlo ridotto a un buon super-raioniere, ad amministratore delegato del regno dei cieli.

Dobbiamo piuttosto chiedergli di aiutarci a calcolare in termini di grazia che è gratuità, potenza di amore, disinteresse. Aiutarci a dare e a darci senza calcolo, lieti di spenderci perché lui sia conosciuto e amato. Se poi vorrà darci una mano ad aprire il nostro portafogli, la cassaforte del nostro tempo e della nostra disponibilità per condividere con gli altri, tanto meglio. Ci sentiremo davvero figli di quel Padre che è prodigo di amore con tutti.

Mentre il ricco se ne torna a casa con il denaro di prima, ma povero di prospettive, noi possiamo parlare di un sostanzioso bottino di insegnamenti che ci rende ricchi. Anche in questo caso possiamo concludere che Gesù non ha fallito, perché è stato abile nel trasformare un netto rifiuto del ricco in una cascata di ricchezza spirituale per tutti.

### *Conclusione: la vera ricchezza*

C'è ricchezza e ricchezza. Da un lato troviamo quella che appesantisce la vita e impedisce slanci di altruismo o la disponibilità alla sequela. Tale è la situazione dell'uomo che va incontro a Gesù e poi si allontana triste e afflitto. Potrebbe essere la nostra storia, ma non vogliamo che si concluda così. Dall'altro lato troviamo la ricchezza che merita la concentrazione dei nostri sforzi, come la sapienza che è dono di Dio o la ricerca della sua Parola che illumina e orienta. Allora concentriamo gli sforzi per raggiungere l'autentica ricchezza, quella che aiuta a crescere noi e gli altri, quella che non è sottoposta ai roscchiamenti dell'inflazione, quella che inizia nel tempo e si consuma nell'eternità. La vera ricchezza si concretizza nella ricompensa che è «la vita eterna», la *visio Dei*, comunione piena e definitiva con la Trinità. Seguire Cristo significa entrare, con Lui, in Lui e per Lui, nel mistero trinitario. Questo è il vero centuplo. L'interesse bancario c'entra davvero poco.

Per fortuna la storia dei discepoli, e dopo loro di tanti altri, insegna che si può imboccare anche la strada giusta...

**MAESTRO INASCOLTATO**  
**Prospettive ignorate o disattese dagli apostoli**  
**I tre annunci pasquali**  
**Marco 8,31; 9,31; 10,33-34**

*Arte delle arti* è stata definita l'educazione, nobile e difficile compito di genitori, insegnanti, catechisti, allenatori sportivi e di quanti, in svariati settori, si impegnano a far crescere bene gli altri. La persona umana ha bisogno di un lungo tempo di apprendimento prima di raggiungere l'autonomia, molto più di qualsiasi altro animale. Se in alcuni casi potrebbe bastare la semplice osservazione del comportamento altrui per imparare, come per esempio il mangiare e il vestire, in tanti altri c'è bisogno di un apposito insegnamento. Pensiamo alla lettura di un testo o al ragionamento logico, difficilmente assimilabili senza un aiuto esterno. Con giusta enfasi Gesù ha rivendicato per sé il ruolo di maestro quando, in polemica con i farisei che si arrogavano tale titolo, dichiarò ai suoi discepoli: «Ma voi non fatevi chiamare "rabbì", perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli» (Mt 23,8). Si tratta forse di una pretesa o di una giusta rivendicazione? Solo Gesù sa quello che c'è nel cuore dell'uomo e lo ha dimostrando più volte quando, per esempio, rivela i pensieri dei suoi interlocutori che lo consideravano un bestemmiatore, dopo che in Mc 2,5 aveva assicurato al paralitico che gli erano stati perdonati i peccati. Maestro eccellente, dunque, eppure maestro spesso inascoltato. Anche lui, come tanti educatori, non sempre sortisce l'effetto sperato e spesso deve vedere il suo lavoro pedagogico naufragare contro gli scogli della resistenza di coloro che dovrebbero essere i destinatari privilegiati di tanta amorosa dedizione.

Anche Gesù ha sperimentato "fallimenti" educativi, come vedremo prendendo in considerazione i tre annunci pasquali nel Vangelo di Marco (8,31; 9,31; 10,33-34). Saremo attenti soprattutto alla strana reazione degli apostoli per mostrare che il Maestro Gesù non ottiene subito lusinghieri risultati, assaporando l'amarezza di tanti educatori che non vedono i frutti del loro impegno. Questi annunci trovano riscontro, con qualche variante, anche nel Vangelo di Matteo (16,21; 17,22-23; 20,18-19) e di Luca (9,22; 9,44 cf. 9,23-27; 18,31-33).

### **I tre annunci pasquali**

Il viaggio di Gesù a Gerusalemme<sup>15</sup> è un itinerario geografico dalla Galilea, al nord, alla Giudea, al sud, e pure un cammino spirituale. L'attività pubblica inizia in Galilea con la scelta dei Dodici e con la prima predicazione accompagnata da segni prodigiosi. Possiamo intendere questo tempo come il primo piano di una ideale costruzione che avrà il suo compimento a Gerusalemme con i grandi eventi di passione, morte e risurrezione, seguiti da ascensione e pentecoste. Il cuore pulsante del Vangelo sta proprio nel mistero pasquale al quale Gesù si prepara meticolosamente e che l'evangelista Giovanni indica con il termine complessivo di "ora", non ancora venuta all'inizio del racconto evangelico, poi progressivamente in avvicinamento, fino al suo arrivo e compimento a Gerusalemme. L'ora è il momento della esaltazione, cioè della elevazione di Gesù sulla croce, per l'evangelista il momento sublime dell'amore perché certificato con il dono della vita. Poi, ovviamente, la risurrezione. A differenza di Giovanni, gli evangelisti Matteo, Marco e Luca, pur non organizzando il loro racconto attorno al concetto di "ora", segnano il progressivo avvicinarsi di Gesù al compimento della sua opera di salvezza con tre annunci che anticipano quanto succederà a Gerusalemme. Il viaggio verso la città è dunque caratterizzato da questi annunci che marcano le tappe di avvicinamento alla meta geografica e teologica. Qualche

---

<sup>15</sup> L'evangelista Luca, più e meglio di Matteo e Marco, mette in rilievo il viaggio che inizia a 9,51 e termina a 19,41, quando Gesù vede la città di Gerusalemme.

editore titola insipientemente questi brani come primo, secondo e terzo annuncio della passione. Forse il lettore un po' sprovveduto non ci avrà mai fatto caso, ma nell'errore sono caduti e continuano a cadere tanti predicatori e catechisti che ripetono la infelice formulazione. Gesù non annuncia mai la sua passione e morte senza unirle subito alla risurrezione<sup>16</sup> e per questo la dicitura "annuncio di passione" è impropria, lacunosa e, alla fine, induce in errore. Tanti saggi editori titolano "annuncio di passione, morte e risurrezione", formula corretta che potrebbe essere sintetizzata e meglio espressa con "annuncio pasquale". Resta vero il fatto che i Dodici sono sconcertati a sentire quelle parole, perché recepiscono solo la prima parte del messaggio, sebbene Gesù lo formuli correttamente nella sua interezza. Richiamando solo passione e morte risuonerebbero perentorie e minacciose le parole scritte da san Paolo ai dubbiosi cristiani di Corinto: «Se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede» (1Cor 15,14). Senza risurrezione l'opera di Gesù sarebbe ridotta alla stregua del martirio di un innocente piuttosto che al compimento della salvezza per tutto il mondo. Avremmo un eroe, non il salvatore del mondo.

In cammino verso Gerusalemme Gesù prepara i suoi allo scandalo della passione e morte, premessa e condizione per la risurrezione. Da buon pedagogo ha coscienza dello *shock* che produrranno quegli eventi, tanto più che nella mentalità degli apostoli, come di quasi tutti gli Ebrei del tempo, la venuta del Messia e la sua opera sarebbero state solo e sempre un trionfale successo. Difficile per loro, quasi impossibile, inserirsi nella linea teologica del Servo di Dio profetizzato da Isaia, che sarebbe morto per assicurare vita agli altri, linea invece scelta da Gesù fin dall'inizio della sua attività apostolica. Necessario, quindi, anzi indispensabile, preparare psicologicamente e spiritualmente i Dodici a vivere bene i giorni difficili che si avvicinano, man mano il cammino prosegue verso Gerusalemme.

## **Primo annuncio pasquale**

*Testo evangelico: Marco 8,27-38*

<sup>27</sup>Poi Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo, e per la strada interrogava i suoi discepoli dicendo: «La gente, chi dice che io sia?». <sup>28</sup>Ed essi gli risposero: «Giovanni il Battista; altri dicono Elia e altri uno dei profeti». <sup>29</sup>Ed egli domandava loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo». <sup>30</sup>E ordinò loro severamente di non parlare di lui ad alcuno.

<sup>31</sup>E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere. <sup>32</sup>Faceva questo discorso apertamente. Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo. <sup>33</sup>Ma egli, voltatosi e guardando i suoi discepoli, rimproverò Pietro e disse: «Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini».

<sup>34</sup>Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. <sup>35</sup>Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà. <sup>36</sup>Infatti quale vantaggio c'è che un uomo guadagni il mondo intero e perda la propria vita? <sup>37</sup>Che cosa potrebbe dare un uomo in cambio della propria vita? <sup>38</sup>Chi si vergognerà di me e delle mie parole davanti a questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi».

### *Preparazione, domanda cruciale e risposta di Pietro*

In senso stretto il primo annuncio pasquale riguarda i vv. 31-33, non disgiungibili né dai vv. 27-31 che li precedono e li motivano, né dai vv. 34-38 che li seguono e li illustrano. Nell'insieme si va creando un gioco che potremmo chiamare di chiaro-scuro, di travolgente gloria prima e di cupa sofferenza poi.

---

<sup>16</sup> A voler essere precisi, il secondo annuncio riportato da Luca a 9,44 menziona solo la passione, tralasciando morte e risurrezione. Il lettore che ha seguito tutto il Vangelo non rimane sorpreso perché ha letto e fa tesoro dei versetti 23-27 dello stesso capitolo che contengono chiaro riferimento a morte e risurrezione.

La vicenda di Gesù è arrivata a una svolta critica e decisiva. Termina la presenza al nord, in Galilea, così ricca di incontri e di segni straordinari, e prende avvio il cammino verso Gerusalemme. Non vi si può andare da turisti, né da semplici pellegrini. Vi si deve andare da discepoli. Perciò è necessario ribadire la scelta a favore di Gesù ed essere attrezzati per tale cammino. Con consumata sapienza pedagogica il Maestro conduce il gruppo apostolico in un luogo isolato e di frontiera, a Cesarea di Filippo, situata all'estremo nord di quello che fu il regno di Erode. La solitudine e l'amenità del luogo creano l'atmosfera idonea allo scambio di confidenze e di comunicazioni.

L'inizio è dominato dal verbo «interrogava». Gesù è un maestro che all'occorrenza interpella i suoi. Il tempo imperfetto del verbo esprime un'azione che si prolunga nel passato: non è, quindi, una domanda fugace o estemporanea. L'interrogare appartiene alla pedagogia del Maestro che utilizza anche questo mezzo per scandagliare l'animo dei suoi discepoli e permette loro di esprimersi e di esporsi, liberandoli da eventuali paure e reticenze.

Dapprima giunge una domanda generale: «La gente, chi dice che io sia?», che non impegna ancora i discepoli in prima persona. Essi devono solo riferire le opinioni altrui, raccolte stando sempre a contatto con la folla che in molte occasioni accompagna il loro cammino. Parte la girandola delle risposte raccolte: Giovanni Battista, Elia, uno dei profeti. Il comune denominatore denota una stima altissima per Gesù. La gente lo annovera tra i «grandi», che sono coloro che hanno uno speciale rapporto con Dio. L'essere profeta, infatti, non equipara Gesù a veggenti o indovini - concetto popolare e limitato di «profeta» -, ma agli uomini di Dio.

Ora che si è creato il clima favorevole e gli animi sono tranquilli perché non direttamente coinvolti, giunge la domanda cruciale. La precedente era servita ad attivare e animare il dialogo, creando le condizioni di libertà interiore e di serenità di confronto. Anche qui Gesù dimostra di essere ottimo psicologo che ben conosce tutte le pieghe dell'animo umano. Ha evitato infatti una domanda «a bruciapelo», che avrebbe potuto bloccare i suoi discepoli sulla difensiva o li avrebbe potuti far annegare nel disorientamento. È il momento di passare dalla periferia delle opinioni altrui, al centro del pensiero personale: «Ma voi, chi dite che io sia?». Tocca ai discepoli prendere posizione. Ora è giunto il momento di uscire allo scoperto, di portare in emersione quei sentimenti che li animano, legandoli alla persona di Gesù. Possiamo immaginare un attimo di disorientamento e forse di panico, perché non è facile superare l'asticella già alta della valutazione popolare poco prima manifestata.

Risponde Pietro a nome di tutto il gruppo: «Tu sei il Cristo». Con simile affermazione i discepoli prendono posizione circa il ruolo e l'identità vera di Gesù. Sarà la risposta che Gesù stesso darà alla suprema autorità giudaica al momento culminante del suo processo. Anche se manca ancora la luce pasquale e la risposta rimane avvolta di incomprensione, la scelta è netta e inequivocabile, perché identifica Gesù come l'inviato definitivo di Dio, il compimento di tutte le speranze di liberazione che hanno contrassegnato la storia di Israele. «Cristo» è la traduzione greca del termine ebraico «Messia». Una forte aspettativa del Messia aveva caratterizzato gli ultimi tempi, degenerando nell'attesa di un liberatore politico. Gesù non intende ingenerare equivoci, né alimentare tale attesa. Perciò ordina il silenzio, per impedire un facile entusiasmo tra la folla che avrebbe pensato al Messia secondo l'aspettativa popolare. Non è ancora maturo il tempo per una comunicazione tanto importante e decisiva. Occorre invece comprendere bene il ruolo del Messia o Cristo. Ecco allora i vv. 31-33.

#### *Nuova prospettiva e reazione negativa*

Gesù inizia una speciale catechesi ai suoi discepoli per avviarli alla corretta comprensione della sua persona e della sua funzione di Messia. Troviamo il primo dei tre annunci che scandiscono il cammino verso Gerusalemme che, come abbiamo ricordato sopra, sono da

chiamare "annunci pasquali" perché comprensivi dell'intero messaggio di Pasqua, piuttosto che "annunci di passione".

Gesù, senza reticenze, indica come intende la funzione di Messia: offrire la sua vita, accettando di patire e di morire. La fine sarà però la gloria della risurrezione. All'immagine popolare di un Messia trionfante e glorioso, capace solo di successo immediato e facile, viene opposta quella profetica di Isaia che parlava di un misterioso personaggio, giusto eppure condannato a morte, capace di ribaltare una situazione fallimentare in un successo duraturo, pagando però di persona la vita che garantiva agli altri. Praticamente si trattava di azzerare un'immagine fasulla che si era impressa a fuoco nella mente e nell'aspettativa di molti, sostituendola con un'altra di chiaro e genuino stampo biblico, cioè con l'*imprimatur* divino.

L'annuncio provoca una reazione immediata, creando subito un fossato tra la gioiosa confessione appena fatta e il nuovo atteggiamento di chiusura. Non è facile capire il Maestro, sarà ancora meno facile seguirlo sulla strada da lui battuta. La protesta di Pietro nasce dalla prima parte dell'annuncio, quando Gesù fa riferimento alla sua passione e morte. Pietro non recepisce il messaggio nella sua totalità, limitandosi alle tenebre della prima parte e dimenticando la luce della seconda. La sua reazione, un netto rifiuto, è motivata dal desiderio di risparmiarsi a Gesù la sofferenza e la morte. Com'è possibile che l'inviato di Dio per eccellenza, il Cristo o Messia, soccomba se viene ricco della forza divina? Nobile e lodevole l'intento di Pietro di impedirne il fallimento, erronei i mezzi per raggiungere il fine. Senza avvedersene, sta facendo il gioco di Satana che tracciava a Gesù all'inizio della vita pubblica un programma di facile successo e di tornaconto personale, trasformando le pietre in pane, buttandosi dall'alto sperando in un intervento divino, dando a Satana credito incondizionato mediante l'adorazione. Insomma, una prospettiva all'insegna del "tutto bello e facile". Gesù non intende così il suo ministero e il suo servizio all'umanità. Perciò rimprovera aspramente Pietro: «Va' dietro a me. Satana!». Gli ordina di "mettersi dietro", seguendo le sue tracce, piuttosto che collocarsi davanti con la presunzione di tracciare lui il cammino. Il discepolo è colui che segue, non colui che sta davanti, esattamente come la guida alpina che precede il gruppo perché conosce bene dove il terreno tiene ed è sicuro e dove non bisogna avventurarsi con il rischio di cadere o precipitare. Solo Gesù sa bene quale strada porta a destinazione, differente da tanti viottoli che conducono a perdizione e sui quali Satana ama instradare le persone. Pietro è una vittima di Satana e, senza volerlo, sta proponendo il suo metodo subdolo. Gesù reagisce duramente, eppure con la dolcezza di un invito, quasi volesse dire a Pietro: «Seguimi! Ti indico io la strada».

### *Il Maestro Gesù non è ascoltato dai discepoli. Fallimento?*

Nonostante la chiarezza del messaggio, l'accoglienza non sembra la più rosea. Effettivamente non è facile allinearsi con quel pensiero che deve dare forma a un nuovo e impegnativo stile di vita. Gesù è un Maestro esigente che non si accontenta di un'adesione formale o occasionale al suo programma. Ci troviamo tutti istintivamente in linea più con Pietro che con Gesù. Le sue richieste suonano dure e crude, poco digeribili per il nostro modo di pensare.

"Tutto, subito e facilmente" è il comodo programma che giovani e non giovani auspicano di poter realizzare nella vita. Sono parole che accarezzano l'orecchio e ingolosiscono lo spirito, ma, che, a una elementare verifica, si rivelano come un farneticante ammasso di termini senza senso. Ciononostante continuano ad allettare, trovando una nutrita schiera di illusi. Come c'è il colpo di fortuna che rende immediatamente ricchi, così si spera di trovare subito la strada che conduca al successo, alla salute, alla gratificazione personale.

Nessuno è vaccinato contro l'incantesimo ammaliatore. Non lo furono gli apostoli, non lo siamo noi, dopo due mila anni di cristianesimo. Vorremmo provare l'ebbrezza del volo, sorvolando tutte le difficoltà e le incomprensioni, per atterrare dolcemente sul terreno della gratificazione. Siamo nati per vivere, siamo nati per vincere. Seguendo il nostro istinto naturale, non ci accorgiamo di fare, come Pietro, il gioco di Satana. Troviamo ruvida la croce, oltre che poco elegante. Oggi perfino fuori moda. Abituati alle strade asfaltate e a più corsie come in autostrada, abbiamo perso la familiarità con le strade strette, che si arrampicano sulla montagna. Nella vita spirituale, le strade larghe sono lastricate di qualunquismo, di poco impegno, di ciarpame religioso: devozioni stagionali e di bassa lega, pratica saltuaria affidata agli sbalzi dell'umore e del sentimento, monotona ripetizione di pratiche senz'anima. Nemmeno ci salva, e tanto meno ci redime, una vaga conoscenza, spesso presuntuosamente ribadita con uno sbrigativo «Questo lo so già!».

Il messaggio di Gesù suona duro, ma chiaro e perentorio: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà» (Mc 8,34-35). Dobbiamo concludere che noi, al pari di Pietro, non abbiamo appreso la lezione e, di conseguenza, il Maestro non ha centrato l'obiettivo o ha adottato una pedagogia incapace di dare frutti? Ancora una volta il problema non sta nel Maestro, ma nei discepoli, in noi, pigri e anche riluttanti ad accogliere un esempio di eccellenza. La strada battuta da lui è unica e tutta in salita. Non esistono corsie preferenziali o scorciatoie di comodo. È la strada del Calvario, quella che si percorre con la croce sulle spalle, portando la nostra, e, se siamo generosi, anche quella degli altri, almeno per quei tratti in cui ci improvvisiamo Cirenei di fratelli che soccombono sotto un peso eccessivo. Nessuno è risparmiato dalla fatica, forse neppure dallo scoraggiamento di qualche momento. Se resisteremo stando dietro a lui, non presuntuosamente davanti, quasi dovessimo indicargli la strada, avremo la serena certezza di trovarci sulla strada giusta e di arrivare a destinazione. Il punto finale è la gloria, quella vera e definitiva, raggiunta solo in compagnia di Cristo. Avremo l'ebbrezza della vittoria, non solo sul male, ma anche sulla illusione di aver trovato noi la strada. Sarà anche stretta e irta, ma sicura perché porta in vetta. Per sempre e gioiosamente.

Forse vale la pena di ripetere a noi stessi e al nostro orgoglioso spirito che l'apprendistato della sequela di Cristo non è mai concluso, che la sua persona è tanto ricca e misteriosa da non essere mai un nostro pacifico possesso. Ogni giorno è una scoperta, ogni occasione un'opportunità di crescere nell'amore per lui. Ogni istante di vita un dono per seguirlo.

## **Secondo annuncio pasquale**

### **Testo evangelico: Marco 9,30-37**

*<sup>30</sup>Partiti di là, attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. <sup>31</sup>Insegnava infatti ai suoi discepoli e diceva loro: «Il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà». <sup>32</sup>Essi però non capivano queste parole e avevano timore di interrogarlo.*

*<sup>33</sup>Giunsero a Cafarnaò. Quando fu in casa, chiese loro: «Di che cosa stavate discutendo per la strada?». <sup>34</sup>Ed essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse più grande. <sup>35</sup>Sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti». <sup>36</sup>E, preso un bambino, lo pose in mezzo a loro e, abbracciandolo, disse loro: <sup>37</sup>«Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato».*

### **Un annuncio ostico**

Il tempo passa, continua il cammino di avvicinamento a Gerusalemme, rimane la difficoltà di accogliere la prospettiva di Gesù. Lui però non demorde e, da buon educatore, dice e ridice le cose importanti. Continua a preparare i suoi a orientarsi verso Gerusalemme con

consapevolezza e con i giusti sentimenti. C'è una voluta insistenza, espressa anche in questo secondo annuncio con «insegnava», tempo imperfetto per indicare un'azione continuativa nel passato. Soprattutto lo stesso contenuto rivela la volontà di ritornare su un argomento capitale, anche se molto ostico: «Il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno, ma una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà» (Mc 9,31). Poco prima aveva parlato delle severe esigenze per stare con lui. Ora sembra rincarare la dose annunciando che loro stanno con uno che soccomberà dopo un tradimento, aggiungendo subito che il "fallimento" sarà cronologicamente circoscritto a tre giorni. Comunque, il messaggio è violento come un pugno nello stomaco. Lo stare con lui per condividere lo stesso progetto di vita è scelta ardua e impegnativa. Le sue parole manifestano la coscienza di quello che lo aspetta e, pure, il desiderio di fare della sua vita un dono di amore. L'annuncio non è semplice informazione, piuttosto catechesi e formazione. Il fatto che annunci anche la risurrezione significa che a trionfare sarà la vita, anche se prima bisogna attraversare il tunnel stretto e oscuro della sofferenza e della morte. Educa i suoi amici a leggere la sua vita come mistero pasquale. Mentre li prepara allo scontro con l'"ora delle tenebre", li sollecita a orientare tutta la loro vita in quella direzione pasquale. Gesù è il Maestro che fa da battistrada, indicando una via obbligata se vogliono raggiungere la meta. Chi vorrà battere altre strade, cercando anche scorciatoie, finirà per perdersi e non arrivare mai a destinazione.

Alla consapevolezza e serietà con cui Gesù va verso Gerusalemme corrisponde, in maniera uguale e contraria, l'irresponsabilità dei discepoli. Ogni volta che egli annuncia il mistero pasquale, essi sono distratti da altre cose, come se quanto appena sentito non li riguardasse affatto. Essi non chiedono chiarimenti al Maestro, non si sforzano di approfondire il senso delle sue parole, perché incapsulati nei loro interessi. Mentre Gesù presenta la sua vita come un «essere consegnato nelle mani degli uomini», essi sono preoccupati di stabilire chi tra loro sia il più grande. Fa molto stridore il contrasto tra il dono della vita da parte di Gesù e la ricerca di supremazia e di potere da parte dei Dodici.

Con divina bontà e con materna comprensione Gesù evita di rimproverarli per la loro rozzezza, e pazientemente accetta che siano ancora "acerbi" per entrare nella dinamica del mistero pasquale. Continua però a prepararli, additando la giusta via da seguire, quella del servizio umile e disinteressato: «Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti» (Mc 9,35). Interiorizzando e assumendo questo atteggiamento, uno si prepara ad affrontare il dramma della passione e le relative conseguenze.

Per rendere più espressiva la sua catechesi, Gesù, come gli antichi profeti, accompagna le parole con un gesto. Pone un bambino al centro e lo abbraccia. La collocazione al centro è un primo messaggio di attenzione rivolta al bambino che solitamente non aveva valore. Il tenero gesto di abbracciarlo rivela chiaramente quanto i bambini fossero oggetto dell'amore di Gesù. Il gesto gli è abituale, perché registrato anche in altre occasioni, come ad esempio in Mc 10,16.

Arrivano poi le parole a delucidare e a completare il comportamento: «Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me, e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato» (Mc 9,37). Identificandosi in un bambino, Gesù valorizza una realtà che agli occhi comuni sembrava di scarso o di nessun pregio. Inizia a realizzare quel capovolgimento cantato nel *Magnificat* e attualizzato sulla croce.

Accogliere le realtà semplici e apparentemente insignificanti o dare valore a chi sta ai margini perché poco considerato è un modo corretto e fruttuoso di andare a Gerusalemme per condividere con Gesù il mistero pasquale. Certamente non sono i sentimenti degli apostoli che sembrano non volersi allineare al pensiero del Maestro.

*Ancora uno smacco per l'educatore Gesù?*

Il tempo passa, l'insegnamento diventa sempre più sostanzioso e la reazione dei discepoli sempre più problematica. Nel caso precedente era stato Pietro a reagire male, guadagnandosi il poco invidiabile titolo di Satana. Ora è tutto il gruppo a manifestare resistenza, restio a recepire il messaggio.

Eppure bisogna salire a Gerusalemme e prepararsi nel migliore di modi. Parlando agli apostoli, Gesù insegna anche a noi e ci prepara a compiere quel tragitto che nessuno vorrebbe fare, perché in salita e irto di difficoltà. Non possiamo esimerci o restare semplici spettatori di quanto lui si appresta a vivere con intensità e dedizione. Per questo progressivamente educa a valori diversi da quelli che istintivamente vorremmo inseguire: la scelta dell'ultimo posto, la rinuncia a mire demagogiche, l'accoglienza di coloro che non contano, come i bambini. Ci sentiamo aiutati a non fuggire dalla croce, anche se lo faremmo volentieri e quasi per istinto.

Siamo pure educati a capire che la croce deve sempre abbinarsi alla risurrezione. Solo dalla combinazione di passione/morte e risurrezione nasce il mistero pasquale e proprio ad esso cerca di sensibilizzare i suoi discepoli, anche se la loro umanità riottosa tende a recalcitrare davanti a un discorso impegnativo. Meglio defilarsi e restare sul campo ristretto dell'interesse personale, istintivamente comprensibile e immediatamente fruibile, condensato nella risposta da dare alla domanda: «Chi è il più grande?».

Quante volte ci siamo misurati con gli altri sentendoci, molto farisaicamente, migliori. Facciamo il confronto con le nostre misure e dal nostro punto di vista. Forse non ci rendiamo conto di un non trascurabile particolare... La vera grandezza si misura con i parametri di Dio, non con i nostri, solitamente instabili e altalenanti. Sta sempre in agguato la tentazione di fermarci prima di arrivare a Gerusalemme o di cambiare strada, alla ricerca di scorciatoie o di vie larghe. Qui sta la grande prova dei discepoli e di tutti i credenti. Facciamo risuonare per i discepoli e per noi il suggerimento del Siracide: «Affidati a lui ed egli ti aiuterà» (Sir 2,6). Sì, ci aiuterà a superare la prova di ritagliarci una nostra "piccola grandezza", ci permetterà di "salire" con lui a Gerusalemme per celebrare la sua e la nostra Pasqua.

Il verbo che la Bibbia usa sempre per il viaggio verso Gerusalemme è "salire". Il suo primo e ovvio significato è quello geografico. La città si trova a circa 750 metri di altitudine che diventano oltre 1.000 partendo da Gerico, adagiata nella depressione del Mar Morto. Ne esiste un secondo, di ordine spirituale: a Gerusalemme si sale perché si va incontro a Dio che ha il "suo trono" nel tempio. Per prepararsi degnamente, i pellegrini ebrei camminavano verso Gerusalemme cantando i salmi dal 120 al 134, intitolati appunto "canti delle ascensioni". Con l'animo del pellegrino si ha la migliore disposizione per salire alla Città Santa.

Come comprendiamo gli apostoli che non capiscono! Ci sentiamo come loro in fatto di lontananza dalla croce e di istintivo rifiuto di tutto ciò che porta l'amaro sapore della sofferenza. Troviamo più facile sentire parlare della croce, meglio se con un discorso elegante. Ne parliamo pure noi, forse fermando il discorso alla periferia della vita, riducendo la croce solo ad argomento da trattare. Oppure ci piace vedere la croce, tanto meglio se artistica o comunque di pregevole fattura. Ce ne sono tante, di tutte le dimensioni, di tutti i colori, di tutti i materiali e di tutti i prezzi. Sì, perché le croci si possono anche comprare. Per quanto siano preziose, non valgono un gran che.

Al massimo riusciamo a portare la croce attaccata... alla giacca o al collo! La croce non è fatta per il bavero di una giacca, ma per il cuore. Deve stare dentro, conficcata nel profondo dell'animo. Al cervello, poi, non arriva mai perché razionalmente incomprensibile. Un assurdo! Figurarsi poi a portare la croce degli altri! Tante volte nemmeno la vediamo, e quando la scorgiamo, troviamo più comodo scantonare, fingere di non averla vista. Riusciamo qualche volta a dire una parola di circostanza, ma «portare i pesi gli uni degli altri» ci sembra così poco comune che ci allineiamo facilmente e volentieri con i più. Semplicemente latitanti.

Se Gesù non è riuscito a incidere sui suoi discepoli, non è dovuto a un suo errore o incapacità, ma solo alla loro voglia di fuggire dalla croce, anzi, di non prenderla neppure in considerazione. Dovranno ricredersi e capiranno che senza le tenebre del Venerdì Santo non sorgerà mai il mattino della domenica di Risurrezione. L'insegnamento e l'esempio del Maestro continuano a brillare nelle tenebre del nostro ostinato rifiuto. Lui rimane pazientemente e amorevolmente in attesa di una nostra adesione.

### **Terzo annuncio pasquale**

#### *Testo evangelico: Marco 10,32-45*

<sup>32</sup>Mentre erano sulla strada per salire a Gerusalemme, Gesù camminava davanti a loro ed essi erano sgomenti; coloro che lo seguivano erano impauriti. Presi di nuovo in disparte i Dodici, si mise a dire loro quello che stava per accadergli: <sup>33</sup>«Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai capi dei sacerdoti e agli scribi; lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani, <sup>34</sup>lo derideranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno, e dopo tre giorni risorgerà».

<sup>35</sup>Gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, dicendogli: «Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo». <sup>36</sup>Egli disse loro: «Che cosa volete che io faccia per voi?». <sup>37</sup>Gli risposero: «Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra». <sup>38</sup>Gesù disse loro: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?». <sup>39</sup>Gli risposero: «Lo possiamo». E Gesù disse loro: «Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e nel battesimo in cui io sono battezzato anche voi sarete battezzati. <sup>40</sup>Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato».

<sup>41</sup>Gli altri dieci, avendo sentito, cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni. <sup>42</sup>Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: «Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. <sup>43</sup>Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, <sup>44</sup>e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. <sup>45</sup>Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

#### *Apprendisti di diakonìa*

Gesù non fa mistero di ciò che l'attende. Egli va con libertà e in piena coscienza incontro al suo destino di morte che illumina con il bagliore di un dono di amore e di un servizio per il bene degli altri. Devono ben capirlo i discepoli e impararlo, se lo vogliono seguire sulla strada verso il Regno.

Il gruppo apostolico si avvicina sempre più a Gerusalemme con un cammino, per Gesù geografico e spirituale, per gli apostoli solo geografico. Il Maestro continua ad additare una meta sublime, è con loro per essere guida e modello. Esplicita per la terza volta il suo dramma-gloria, inusuale combinazione di morte e di risurrezione. Loro, anziché concentrarsi sul mistero pasquale del Maestro, sono ripiegati sui propri meschini interessi. Si verifica la stessa colpevole indifferenza manifestata nei due precedenti annunci. Ora va aggiunta la ulteriore nota negativa del gruppo che si spacca, con i fratelli Giacomo e Giovanni da una parte, e gli altri dieci dall'altra. I due avanzano una richiesta pretenziosa, consistente nell'occupare i due posti più prestigiosi, quelli a destra e a sinistra del Maestro. Pretendono un riconoscimento che conferisca loro autorità e superiorità sugli altri. La loro richiesta lascia intravedere due macroscopici errori. Il primo riguarda il falso intendimento di gloria che, livellata solo sul piano umano, è richiesta per premunirsi e garantirsi un tranquillo futuro, perché intesa alla stregua di una polizza assicurativa o di un vitalizio che li metta al riparo da spiacevoli sorprese. Altro errore è quello di considerarsi migliori degli altri e, di conseguenza, meritare un riconoscimento di distinzione, senza offrire nulla in contraccambio e senza manifesti meriti.

Gesù risponde duramente, accusandoli di insipienza e correggendo il loro concetto di gloria, troppo umano e perfino scialbo. Stranamente combina la gloria con la sofferenza che affiora nella parola «battesimo», un tuffo nel buio del dolore, prima di riemergere alla luce della gloria. Altra immagine per esprimere lo stesso legame è quella del calice: partendo dall'abitudine di bere tutti allo stesso calice, con il vino scelto e versato dal

capofamiglia, l'espressione «bere il calice» passa a significare l'accettazione di quello che un altro ha preparato per te. Gesù stesso la userà più avanti in Mc 14,36 con riferimento alla sua passione, accolta con pieno amore dalle mani del Padre. A Giacomo e Giovanni è chiesta la disponibilità ad accogliere la volontà divina, anche se attraversa il deserto della sofferenza. Alla domanda i due rispondono affermativamente e ricevono la conferma che sarà proprio così. Effettivamente Giacomo sarà il primo martire tra gli apostoli nel 44 d.C. e Giovanni testimonierà con indomita fedeltà il suo amore al Signore, fino a quando la morte lo coglierà, molto anziano.

Alla richiesta di "collocamento" Gesù risponde che non è suo compito assegnare i posti e rimanda, sottilmente, a Dio. Infatti «per i quali è stato preparato» è – come lo classificano gli studiosi - un “passivo divino”, da intendere «per i quali Dio lo ha preparato»<sup>17</sup>. Il cambiamento è di 180 gradi: erano partiti da una esigenza personale «vogliamo che tu faccia quello che ti chiediamo» e ora sono educati da Gesù a porre attenzione alla volontà di Dio, il solo che può disporre e determinare. I due hanno imparato che cosa devono fare. “Sistemati” loro, non lo sono gli altri dieci che provano una reazione di ostilità. La pretenziosa richiesta dei due ha provocato come contraccolpo la lacerazione del gruppo, ora spaccato in due contro dieci. Imprevisto, è stato inferto un duro colpo all'unità. Qualcuno voleva mettersi al di sopra e lasciare gli altri sotto. Ora si trovano tutti in disagio e disunione, rivelandosi scolaretti capricciosi, insensibili ai richiami del Maestro, totalmente ignari del grande compito a cui saranno chiamati, la *diakonia*.

### *Il Maestro spiega e dà l'esempio della diakonia*

Gesù chiama tutti e dodici a sé, li avvicina alla sua persona, quasi a trasmettere un calore affettivo prima di impartire chiare istruzioni. Propone un modo nuovo di esercitare l'autorità, passando dall'autoritarismo alla *diakonia*, parola greca che indica il servizio agli altri. Chi comanda o occupa posti di prestigio non deve emergere, tanto meno sfruttare gli altri o trarre vantaggi personali dalla propria posizione. Chi sta al vertice deve sapersi spendere per gli altri, prodigarsi perché dalla sua posizione apicale possa avere visioni, intuizioni, mezzi per favorire un vantaggio che cada come pioggia benefica su tutti. Deve esercitare un'autorità responsabile e intelligente che produca una crescita globale. Gesù non propone un mortificante egualitarismo e riconosce la necessità che ci siano dei capi, con funzione anche di comando. Cambia radicalmente la loro funzione, rispetto a quello che succede normalmente. Il capo deve servire, essere disponibile per gli altri, fino al dono della propria vita.

Idealità? Fantasia? No, Gesù stesso è modello e fondamento della nuova impostazione dell'autorità. Egli è il superiore (Figlio dell'uomo) che mette la sua vita a disposizione di tutti, cioè degli inferiori. La sua morte in croce sarà il marchio della sua autorità, che è servizio di amore. Non a caso lo aveva annunciato poco prima.

### *Illuminato e prezioso insegnamento disatteso dai discepoli?*

Per la terza volta Gesù annuncia il suo mistero pasquale per preparare i suoi a viverlo, prima con la persona del Maestro e poi nella propria vita. Non capiscono e sono in continuo peggioramento, anziché migliorare. Nel primo annuncio il problema sembrava riguardare solo Pietro che si era sentito riversare addosso quel tremendo titolo di «Satana», nel

---

<sup>17</sup> Il grande rispetto per il nome divino spingeva gli Ebrei a non pronunciarlo mai e a scriverlo il meno possibile. Uno dei metodi per evitarlo consisteva nel trasformare la frase attiva con soggetto Dio in frase passiva, non specificando il complemento d'agente. Il lettore dovrebbe idealmente aggiungere al verbo passivo il complemento d'agente «da Dio» per avere il senso compiuto della frase. Un esempio si trova anche nella lista delle beatitudini: «Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati» (Mt 5,4) dove va sottinteso «da Dio». Trasformata nella forma attiva la frase diventa: «Beati quelli che sono nel pianto, perché Dio li consolerà».

secondo era il gruppo che si muoveva sulla strada della incomprendimento, ora troviamo un gruppo refrattario e per di più spaccato in due. Gli apostoli fanno "una brutta figura" e sviscerano l'insegnamento del Maestro che continua a non vedere alcun frutto del suo sforzo pedagogico e catechetico. Educati dal Maestro perfetto, rimangono cocciutamente impermeabili a qualsiasi novità, impegnati più nella spartizione del potere che nella comprensione del mistero pasquale.

Il punto di partenza è l'arroganza dei due fratelli Giacomo e Giovanni che pretendono di emergere sopra il gruppo. Se loro hanno sbagliato, gli altri non sono da meno, perché nutrono sentimenti di ostilità. La situazione è ben pasticciata. Non ci è difficile rispecchiarci in loro e vedervi il riflesso di tante nostre situazioni, dove il tornaconto personale e l'affermazione di noi stessi stanno al primo posto. La loro storia continua in noi che prolunghiamo un atteggiamento insipiente, irresponsabile, decisamente negativo, nonostante abbiamo ricevuto un'ottima formazione e tanti positivi insegnamenti.

"È bene ciò che finisce bene" commenta tante volte la gente. Potremmo usare questo proverbio anche per illuminare il nostro testo che ha una partenza errata nell'atteggiamento dei due discepoli e poi di tutto il gruppo, ma poi arriva al giusto traguardo. La loro storia prende una nuova svolta, quando Gesù raccoglie "i cocci" del gruppo frantumato e impartisce a tutti una sublime lezione. Ai due arroganti fratelli insegna a mettersi totalmente nelle mani del Padre che dispone le cose come lui crede meglio. A tutti insegna che l'autorità non è spadroneggiare sugli altri, come spesso accade, ma il generoso servizio, il mettere e il mettersi a disposizione. Anche con la vita, se c'è bisogno. Lui educa con la parola sapiente, corroborata dai fatti che anticipa annunciando che darà la vita per tutti, quando sulla croce morirà pagando il prezzo del nostro riscatto. Bella lezione di umiltà e anche preziosa catechesi da tenere come lampada accesa per illuminare il nostro cammino. Il Signore ci precede come "lampada ai nostri passi".

Per premunirci da una istintiva arroganza o dalla sciocca pretesa di essere migliori degli altri, potremmo ripetere una bella preghiera di John Henry Newman: «Guidami, Luce gentile, in mezzo alla tenebra che mi circonda, guidami Tu innanzi! Buia è la notte, ed io sono lontano da casa. Guidami Tu innanzi! Rendi saldi i miei piedi: io non chiedo di vedere l'orizzonte remoto, mi basta un solo passo. Non fui sempre così, né pregai sempre che Tu mi conducessi innanzi. Mi piaceva scegliere e vedere la mia strada; ma ora guidami Tu innanzi! Amavo il giorno splendente e, più forte del timore, l'orgoglio dominava il mio volere: non ricordare gli anni passati! Così a lungo m'ha la Tua potenza benedetto, che certo ancora vorrai guidarmi innanzi, Oltre lande e paludi, oltre rocce e torrenti, fino a quando la notte sia trascorsa; e con il mattino mi sorrideranno gli angelici volti che ho per lungo tempo amati e per un tratto perduti. Amen».

*Conclusione; Maestro inascoltato, per il momento, ma poi verranno i frutti*

Dopo aver esaminato i tre annunci pasquali, dobbiamo concludere che i risultati educativi sono pochi e scadenti. Il gruppo apostolico rimane sordo e refrattario davanti a prospettive impegnative. Tutti, senza eccezione, sono narcisisticamente ripiegati su se stessi, pronti a lavorare per i propri interessi piuttosto che alzare lo sguardo verso grandi orizzonti. Giacomo e Giovanni escono spudoratamente allo scoperto manifestando mire personali di potere a scapito degli altri che, sebbene in forma meno appariscente, non sono da meno perché intenti a ricercare chi sia il più grande. Insomma, ognuno vuole eccellere sugli altri. A fronte di questi risultati dobbiamo concludere che Gesù abbia fallito nel suo compito educativo? Dovremmo rispondere affermativamente, se la storia terminasse qui. Cerchiamo di andare oltre. L'educatore lavora con i tempi lunghi, non si lascia irretire dalla fretta né dall'illusione di facili e immediati risultati. E anche nella malaugurata ipotesi che i frutti non arrivino neppure con il passare del tempo, prima di scoraggiarsi e forse colpevolizzarsi e deprimersi,

deve verificare che la sua opera educativa sia stata corretta. In questo caso, l'eventuale insuccesso sarebbe da ascrivere alla persona da educare e non all'educatore.

Gesù ha agito bene e la sua metodologia è corretta. Egli guarda lontano, evitando di rimanere prigioniero del presente e prepara i suoi verso la meta che loro non intravedono ancora ma che lui ripetutamente addita. L'ideale deve sempre stare davanti come stella polare e punto attrattivo. Con l'ideale annuncia anche le difficoltà per raggiungerlo. Non illude prospettando un risultato a costo zero. Un sano realismo fa parte integrante del suo metodo. Non ha paura ad additare che la gloria della risurrezione si ottiene attraverso passione e morte. Il linguaggio è ostico e potrebbe scoraggiare. Ecco allora la ripetizione che, come un ritornello, serve a tenere viva la meta e a richiamare l'impegno necessario per raggiungerla. *Repetita iuvant* sentenziavano gli antichi, offrendo uno strumento pedagogico che tutti i genitori conoscono bene e utilizzano con abbondanza. Non basta dire le cose una volta sola. Mi permetto di citare la frase del mio professore di siriano: «Le cose dette una volta sola? Come non dette!». Occorre ripetere le grandi verità, senza però diventare ossessivi rischiando di far venire in uggia il messaggio. Gesù lo ripete tre volte, il numero della perfezione.

Altro elemento adottato nella sua pedagogia è l'attesa. La fretta, che vorrebbe tutto e subito, sta stretta nella casa dell'educazione. In nome della fretta e del risultato immediato si usano i metodi forti, si pretendono le scadenze brucianti, si accorciano i tempi. Errore grave perché non si rispettano le tappe di crescita dell'altro, imponendo una tempistica diversa. Impariamo dalla natura con i suoi ritmi variegati. Richiamiamo indicativamente i tempi necessari per raccogliere un ortaggio dopo la semina: 30-40 giorni per un ravanella, 40 per una zucca, 70 per un cetriolo, 70-100 per una carota, 120 per un pomodoro. Passando dal mondo vegetale a quello animale, i tempi si allungano: un cucciolo di cane viene al mondo dopo 2 mesi di gestazione che diventano 13-14 per un cammello e 22 per un elefante. Un bambino nasce dopo nove mesi dal concepimento ma ha bisogno di raggiungere i 25-30 anni per essere un uomo e ancora la sua formazione non è conclusa. Come il contadino dopo aver preparato il campo e seminato attende con pazienza, così l'educatore deve saper attendere e sperare che il suo lavoro produca il frutto sperato.

Il vero educatore manifesta il suo valore soprattutto con il suo comportamento. Un buon esempio vale più di una cascata di parole o dell'assimilazione di un'enciclopedia. Anche in questo caso occorre pazientare e saper attendere, nella certezza che il bene non va mai a male, né ha la data di scadenza come gli alimenti.

Gesù ha additato la meta, non ha fatto mistero delle difficoltà, ha ripetuto tre volte il messaggio perché penetrasse nella mente e nel cuore dei discepoli, ha saputo aspettare la loro crescita e soprattutto è andato avanti con il suo esempio. A questo punto non vede ancora nessun risultato. Col passare del tempo i frutti verranno e saranno loro a confermare che la pedagogia è stata corretta ed esemplare, di grande successo.

## IL DRAMMA DI GIUDA Un “fallimento” di Gesù?

Uno dei rapporti più oscuri e inquietanti del Vangelo è quello tra Gesù e Giuda. *Dramma nel dramma* potrebbe essere un titolo di sapore giornalistico, se dovessimo riportare la semplice cronaca della Passione. Dramma di Cristo, uomo innocente e Dio santo, ingiustamente condannato al più miserabile dei supplizi, e altresì dramma di Giuda, scelto personalmente dal Maestro per stare al suo fianco per un'esaltante esperienza di comunione e, invece, trasformato in spia e traditore, fino a concludere miseramente i suoi giorni togliendosi la vita. Se il dramma del primo ha una ragione e un significato, quello del secondo rimane misteriosamente avvolto dal buio più fitto. Anche solo pronunciando il suo nome viene evocato qualcosa di conturbante che istintivamente rimanda a un groviglio di negatività, facendo nascere uno spontaneo «Perché?» o «Come è stato possibile?». Gli interrogativi si moltiplicano all'infinito e subito si riverberano su Gesù: «Perché lo ha scelto? Non sapeva che lo avrebbe tradito? Non poteva bloccarlo prima che arrivasse al punto di non ritorno?». Domande spontanee e legittime che potrebbero aiutare il nostro tema circa i “fallimenti” di Gesù. Possiamo accreditare la tesi di uno sbaglio di Gesù e, quindi, ipotizzare che la scelta di Giuda sia stata un clamoroso fallimento?

Per abbozzare un tentativo di risposta partiremo dai testi biblici, patrimonio di notizie veraci che aiuteranno a disegnare la biografia di questo singolare apostolo. In seguito formuleremo una valutazione della sua complessa personalità, per concentrarci, infine, sul nostro specifico interesse e capire se il dramma di Giuda sia da riportare o no a un fallimento di Gesù.

### LA PERSONA DI GIUDA

Di Giuda il traditore parlano con abbondanza i testi evangelici, con parsimonia gli Atti degli Apostoli, poi cala il silenzio su tutto il Nuovo Testamento. Per gli amanti della statistica il suo nome ricorre ben 22 volte (3 in Marco, 5 in Matteo, 6 in Luca/Atti e 8 in Giovanni), con maggiore abbondanza nel Quarto Vangelo che lo presenta nella forma più dura, quasi ostile. Saranno proprio questi testi a illuminarci nella ricostruzione biografica del personaggio.

#### *Il nome*

Giuda è un nome frequente nella tradizione biblica, presente sia nell'Antico sia nel Nuovo Testamento, partendo da quello più famoso, il figlio di Giacobbe e eponimo della tribù da cui verrà il Messia, a quello famigerato che stiamo considerando e sul quale fissiamo in esclusiva la nostra attenzione.

L'evangelista Giovanni identifica Giuda come figlio di Simone Iscariota. L'aggiunta di Iscariota, necessaria per distinguerlo dall'altro Giuda, altrimenti conosciuto come Taddeo, sarebbe allora il nome del padre. Un'altra possibilità interpreta tale specificazione come luogo di provenienza. Iscariota sarebbe la combinazione di *ish* (“figlio” o anche “originario”) di *Keriot*. Si tratterebbe di una località che Geremia 48,24 e Amos 2,2 collocano in Moab, regione oltre il Giordano, ma pure identificabile con Keriot-Chezron di Giosuè 15,25, a 19 chilometri a sud di Ebron. Qualunque sia la collocazione geografica, è sicuro che Giuda non è originario della Galilea, la regione del nord da dove provengono tutti gli altri apostoli. Per casato o forse anche per nascita, la sua provenienza è la Giudea, al sud del Paese. Non sappiamo perché, quando e come si sia trasferito al nord. Di fatto Gesù lo incontrò in Galilea e lo chiamò al suo seguito.

#### *La vita*

Giuda è ripetutamente citato come appartenente al gruppo dei Dodici che, come ben sappiamo, sono le persone scelte direttamente da Gesù per stare al suo fianco, come intimi e primi collaboratori. Nell'elenco riportato dagli evangelisti Matteo, Marco e Luca compare il suo nome, sempre collocato alla fine e caratterizzato negativamente con il marchio del traditore. Di lui non abbiamo la dettagliata narrazione della chiamata alla sequela del Maestro, come abbiamo per Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni. Il fatto non comporta nessuna conclusione negativa o dubitativa, perché non conosciamo la storia vocazionale della maggior parte dei Dodici. Merita invece richiamare che la sua appartenenza al gruppo rimanda alla particolare attenzione di Gesù che lo ha onorato con una scelta personale. Tra tanti discepoli e potenziali apostoli la scelta cadde solo su dodici persone, tra cui Giuda. Perciò possiamo dire che egli fu oggetto di una speciale predilezione che lo aveva reso un privilegiato.

Non abbiamo motivo per pensare e tanto meno indicazioni evangeliche per concludere che il suo comportamento fosse anomalo o diverso da quello degli altri apostoli. Un radicale cambiamento sarà registrato solo verso la fine, negli ultimi tempi o forse solo negli ultimi giorni. Di lui conosciamo un ruolo all'interno del collegio apostolico, perché il Quarto Vangelo riferisce che teneva la cassa, essendo in qualche modo l'amministratore delle modeste finanze del gruppo<sup>18</sup> e ne approfittava per intascare denaro. La sua amministrazione non era certo trasparente, se tra le sue qualifiche negative c'è pure quella di ladro. Possedeva un senso degli affari o almeno una capacità di stimare il valore delle cose, come documentato in occasione dell'unzione di Betania, quando valuta in 300 denari il costo del profumo di puro nardo che Maria, sorella di Lazzaro, cosparge sui piedi di Gesù<sup>19</sup>. Si tratta di una somma ingente, equivalente al salario di trecento giornate lavorative<sup>20</sup>, praticamente più di un salario annuale. Il motivo del suo intervento è nobilitato dall'idea di devolvere quel capitale a vantaggio dei poveri, ma l'evangelista precisa subito che non gli interessavano i bisognosi e cercava il proprio vantaggio, attingendo alla cassa. Anche Gesù disattende questa impennata di presunta generosità e loda il gesto di Maria, collegandolo con la sua unzione dopo la morte, ormai imminente. Ancora di denaro si parla in occasione del tradimento, quando si reca dai capi dei sacerdoti e baratta Gesù per denaro: «Quanto volete darmi perché io ve lo consegno? E gli fissarono trenta monete d'argento» (Mt 26,15). Si accontenta, tutto sommato, di un modesto compenso<sup>21</sup>. In questo caso non sarebbe stato un buon "affarista". Probabilmente in quel momento gli interessava più la consegna di Gesù che il guadagno. Possiamo dire che anche la cupidigia del denaro fa parte della complessa psicologia del personaggio.

Ci aiuta Luca a entrare maggiormente nell'animo di questo discepolo, quando precisa: «Allora Satana entrò in Giuda, detto Iscariota, che era uno dei Dodici» (Lc 22,3). Sicuramente la sola cupidigia del denaro non basta a spiegare il tradimento e l'evangelista ci permette di entrare nei meandri dell'animo umano con il riferimento a Satana, una realtà occulta eppure potentemente attiva.

---

<sup>18</sup> A differenza dei maestri giudaici che svolgevano un'attività materiale per mantenersi, Gesù smette di lavorare quando inizia la vita pubblica, dedicando tutto il suo tempo all'annuncio del Vangelo, all'incontro con le persone e a compiere guarigioni. Il sostentamento suo e dei suoi discepoli è affidato alla generosità delle persone, com'è il caso di alcune donne, citate da Lc 8,1-3. Vivendo di carità, possiamo pensare che non avessero grandi disponibilità finanziarie, senza per questo essere dei miserabili, perché c'era una cassa comune, gestita appunto da Giuda, con la quale si provvedeva anche ai poveri.

<sup>19</sup> Secondo Mt 26,8-9 sono i discepoli in generale che si sdegnano per lo spreco, mentre Gv 12,4 precisa che si tratta di Giuda.

<sup>20</sup> Un denaro era la paga "sindacale" secondo Mt 20,2.

<sup>21</sup> Chiaro riferimento a Zc 11,12. La moneta d'argento equivaleva al siclo. Giuseppe fu venduto dai fratelli agli Ismaeliti per venti sicli (Gen 37,28) e trenta sicli era il risarcimento per uno schiavo incornato da un bue (Es 21,32).

Per illustrare meglio la personalità di Giuda facciamo riferimento alla crisi che investe l'uditorio in occasione del discorso di Gesù sul pane di vita, dopo il miracolo della moltiplicazione dei pani<sup>22</sup>. L'evangelista Giovanni riferisce un lungo commento comprensivo del significato di quel pane moltiplicato e offerto gratuitamente, allusione al corpo che un giorno sarebbe stato dato in cibo. Gesù manifesta la necessità per i credenti di mangiare la sua carne e di bere il suo sangue, vero alimento di vita spirituale, pena l'esclusione della comunione con lui. Le parole cadono come pietre sull'uditorio che reagisce, dichiarandole dure e inaccettabili. A questo punto molti discepoli che seguivano con entusiasmo il Maestro si ritirano delusi. Arriva una bruciante domanda al gruppo dei Dodici: «Volete andarvene anche voi?» (Gv 6,67). La risposta di Pietro è un atto di fiducioso abbandono alla persona del Maestro, più che una dichiarazione di comprensione. Smarrimento e incomprendimento assalgono anche i Dodici, sebbene confermino la volontà di restare. In questo contesto possiamo pensare a una crisi di Giuda che resta, ma in dissidio con il Maestro. Proprio in questa occasione Gesù dice: «Non sono forse io che ho scelto voi, i Dodici? Eppure uno di voi è un diavolo!» (Gv 6,70). E l'evangelista si premura di aggiungere e di precisare: «Parlava di Giuda, figlio di Simone Iscariota: costui infatti stava per tradirlo, ed era uno dei Dodici» (Gv 6,71). Siamo cronologicamente ancora molto lontani dalla passione e dal tradimento, eppure possiamo vedere qui già i sintomi avvelenati di una distonia con il Maestro, affidata alla forte espressione di «diavolo», parola derivata dal greco con il significato di colui che si frappone per creare divisione, quindi, nemico. Un suo sinonimo è Satana, termine di origine ebraica, con il significato di avversario, colui che si oppone. Anche Pietro si guadagnerà un giorno questo titolo poco ambito, quando prospetterà a Gesù una via diversa da quella da lui scelta. Quando Gesù annuncia per la prima volta che la sua missione si compirà a Gerusalemme con passione, morte e risurrezione, Pietro reagisce prontamente cercando di bloccarlo e per tutta risposta è aspramente rimproverato: «Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini» (Mc 8,33). Un filo comune lega Giuda e Pietro, entrambi alleati di Satana nel prospettare a Gesù un cammino diverso, più facile e più brillante da un punto di vista umano.

Dal titolo di diavolo dato a Giuda dopo il discorso sul pane di vita, possiamo evincere che questo apostolo cominci un cammino parallelo o addirittura divergente da quello del Maestro. Non abbandona il gruppo, come fecero molti discepoli, rimane, ma non più in piena sintonia. Forse proprio da questo momento inizia la sua crisi. Il tempo passa, il problema non è risolto e arrivano gli ultimi giorni. Verso la fine, nel raccontare l'Ultima Cena anche l'evangelista Giovanni suggerisce una lettura psicologica e spirituale del dramma di Giuda e precisa che, dopo aver preso il boccone che Gesù gli ha offerto, Satana entrò in lui, «subito uscì. Ed era notte» (Gv 13,30). Notte fuori e notte dentro.

Lo dimostra anche con la malvagità nell'architettare la consegna di Gesù, scegliendo un luogo abbastanza isolato, come il giardino del Getsemani e il momento notturno per una copertura galeotta. Il buio, la presenza di molte persone, la non conoscenza diretta di Gesù da parte dei soldati erano motivi che potevano far fallire il piano. Giuda ha pensato anche a un gesto sicuro per identificare senza dubbio la persona da arrestare. Propone il bacio come segno di riconoscimento. Tale scelta ha qualcosa di malefico, perché stravolge un gesto di squisito affetto in segnale di tradimento. Questo meschino stravolgimento si è materializzato nell'espressione «bacio di Giuda» che crea istintivamente disagio nell'animo umano.

La situazione precipita e la tragedia è consumata. Gesù è arrestato, anche se prima dà un segno della sua identità. Solo il Quarto Vangelo riferisce che al momento dell'arresto, quando rivela la sua identità, tutti stramazzano a terra, colpiti da quel «Sono io!» (Gv 18,5) che richiama il nome divino *Io sono*. Sembra che Giovanni voglia aiutare il lettore a capire che l'arresto è una consegna volontaria e amorosa che Gesù compie, rimanendo pur

---

<sup>22</sup> L'argomento è stato trattato ampiamente nel terzo capitolo di questo libro, di cui riproponiamo alcune considerazioni.

sempre il Signore della situazione. A parte questo momento, inizia una trafila di sofferenze che culmineranno nella morte. Giuda scompare dalla scena e questo evangelista non lo menzionerà più.

È solo Matteo che ci permette di aggiungere un altro tassello alla controversa figura di Giuda, parlandoci del suo pentimento. Quando Giuda vede che Gesù è condannato e non reagisce, prova un sentimento inedito che in qualche modo lo riabilita e lo rende umano. Il pentimento si manifesta come confessione della propria colpa e come restituzione dell'illecito guadagno. Ai capi dei sacerdoti e agli anziani confessa di aver tradito un innocente, riconoscendo il valore di Gesù e, nello stesso tempo la propria meschinità. L'umile ammissione della propria colpa è inizio di conversione. Poi restituisce quanto ha ottenuto illecitamente, perché frutto di menzogna, e anche questo è un ulteriore passo verso la riabilitazione. Osserviamo in Giuda il ritorno al primo amore, perché il pentimento suppone amore, amore che inizia o amore che rinasce. Giuda era stato amato da Gesù e lui sicuramente aveva ricambiato tale amore stando al suo fianco per tanto tempo, poi è avvenuto un raffreddamento o anche solo tanta indifferenza, ma ora, vedendolo condannato alla vergognosa morte in croce ritorna ad amarlo. Si pente e torna in se stesso, ricusando ciò che aveva fatto internamente ed esternamente. Ha imboccato la strada giusta, come il figlio giovane della parabola del Padre Misericordioso che torna a casa riconoscendo e confessando il proprio errore.

Qui termina il processo di cambiamento, almeno per quanto possiamo conoscere. Aveva imboccato la strada giusta che purtroppo lascia ben presto.

### *La morte e il destino di Giuda*

Tra gli evangelisti, solo Matteo riferisce della morte di Giuda che, pentitosi del suo tradimento, riporta le trenta monete d'argento ai sommi sacerdoti e agli anziani, confessando di aver venduto un innocente e poi va ad impiccarsi. Con quel denaro "sporco" le autorità comprano un campo per la sepoltura degli stranieri. Negli Atti degli Apostoli è Pietro che, dovendo provvedere con gli altri alla sostituzione di Giuda, riferisce che il traditore comprò con il denaro del delitto un campo, dove, precipitando in avanti si squarciò in mezzo e si sparsero le sue viscere.

Molti autori insistono sulla divergenza e anche contraddittorietà delle due narrazioni e arrivano a negarne la storicità<sup>23</sup>. Altri cercano un'armonizzazione e, almeno per la morte, combinano i due racconti: prima si è impiccato, come riporta Matteo, poi il corpo è caduto, squarciandosi e disperdendo le viscere, come riferito da Pietro. Accettiamo che ci siano dei punti oscuri, non possiamo accettare che gli autori sacri abbiano raccontato menzogne.

## **TENTATIVO DI VALUTARE LA PERSONA DI GIUDA**

Quanto sia controversa la figura di Giuda appare anche nelle valutazioni che oscillano come un pendolo che si muove da un estremo all'altro. Cominceremo con la parola aurea di Dante Alighieri<sup>24</sup>, il sommo poeta della lingua italiana, che propone con le sue rappresentazioni simboliche un giudizio negativo, ancora oggi molto condiviso. Sentiremo, poi, una voce contraria, perché positiva, risuonata recentemente, ma proveniente da un antico testo,

---

<sup>23</sup> «Per quanto possa dispiacere, la probabilità storica non può essere assegnata a nessuna delle diverse morti (di Giuda)», R.E. Brown, *La morte del Messia. Un commentario ai Racconti della Passione nei quattro vangeli*, Queriniana, Brescia 1999, 1597. Secondo l'Autore (cfr. 746), Matteo nel comporre il racconto della morte di Giuda si sarebbe avvalso di un brano dell'Antico Testamento, l'impiccagione di Achitofel che aveva cospirato contro Davide (2Sam 17,23).

<sup>24</sup> Durante di Alighiero degli Alighieri, noto anche solo come Dante, nacque a Firenze nel 1265 e morì a Ravenna nel 1321.

scoperto non molto tempo fa e tradotto in questi ultimi anni. Alla fine, proporremo alcuni commenti contemporanei.

### *Giuda nel pensiero di Dante Alighieri*

Dante riferisce di Giuda nel Canto Trentaquattresimo dell'Inferno, la prima parte della sua principale opera, *La Divina Commedia*. In fondo all'Inferno, pensato come una specie di imbuto, è collocato Lucifero, il personaggio principale del canto. Dante, accompagnato dal poeta Virgilio, suo maestro e guida, scende in questa parte inferiore, dove sono puniti i traditori dei benefattori. In una scena raccapricciante vede Lucifero che maciulla in ognuna delle sue tre bocche Giuda, Bruto e Cassio, supremi rappresentanti di traditori. Giuda con un bacio tradì il Maestro che lo aveva scelto ed amato, favorendone l'arresto e la condanna a morte, Bruto e Cassio presero parte alla congiura e all'assassinio di Giulio Cesare, sebbene fossero stati da lui beneficiati. Giuda è collocato nella bocca centrale, come per un sinistro privilegio. Oltre ad essere dilaniato dai denti del mostro, la sua schiena è graffiata dagli artigli e appare totalmente spellata. Sarà Virgilio a identificare con Giuda il dannato centrale che ha la testa dentro la bocca di Lucifero e fa pendere le gambe fuori, e con Bruto e Cassio gli altri due che hanno il capo rivolto in basso. Di tutti i dannati della Giudecca, solo questi tre sono nominati esplicitamente e ricevono una pena diversa dagli altri. Con la descrizione del loro tormento termina la prima parte del canto Trentaquattresimo.

Per favorire il lettore e metterlo a contatto diretto con il testo, riportiamo dapprima l'originale nella lingua italiana del Trecento, non sempre di immediata comprensione, e poi una sua versione in lingua corrente.

### *Inferno, XXXIV,55-69*

*(testo originale, in italiano del Trecento)*

Da ogne bocca dirompea co' denti  
un peccatore, a guisa di maciulla,  
sì che tre ne facea così dolenti. 57

A quel dinanzi il mordere era nulla  
verso 'l graffiar, che talvolta la schiena  
rimanea de la pelle tutta brulla. 60

«Quell'anima là sù c'ha maggior pena»,  
disse 'l maestro, «è Giuda Scariotto,  
che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena. 63

De li altri due c'hanno il capo di sotto,  
quel che pende dal nero ceffo è Bruto:  
vedi come si storçe, e non fa motto!; 66

e l'altro è Cassio che par sì membruto.  
Ma la notte risurge, e oramai  
è da partir, ché tutto avem veduto». 69

*(testo in italiano contemporaneo)*

*In ognuna delle tre bocche dilaniava coi denti un peccatore, come fosse una gramola, così che ne tormentava tre al tempo stesso. (55-57)*

*Per il peccatore al centro l'essere morso non era niente rispetto all'essere graffiato, al*

*punto che talvolta la schiena gli restava tutta scorticata. (58-60)*

*Il maestro disse: «Quel dannato lassù che soffre una pena più grave è Giuda Iscariota, che tiene la testa dentro le fauci di Lucifero e fa pendere fuori le gambe. (61-63)*

*Degli altri due che hanno la testa rivolta in basso, quello che pende dalla faccia nera è Bruto: vedi come si contorce senza dire nulla! (64-66)*

*L'altro è Cassio, che sembra così robusto. Ma è quasi notte e ormai dobbiamo andare, poiché abbiamo visto ogni cosa». (67-69)*

Come si può facilmente constatare dopo la lettura del testo, Dante identifica Giuda come il traditore per eccellenza e l'ha marchiato a fuoco nella sua opera, collocandolo nella parte infima dell'*Inferno*, in una zona chiamata Giudecca, con chiaro riferimento al suo nome, in pieno possesso di Lucifero che lo tormenta fortemente e per sempre. È una *damnatio memoriae* senza possibilità di appello e di remissione che rispecchia una mentalità comune e che ha contribuito a rafforzare nella cultura e nell'immaginario collettivo la negatività che adombra questo enigmatico personaggio<sup>25</sup>.

#### *La voce discorde dell'apocrifo Vangelo di Giuda*

Una voce diversa e decisamente in controtendenza a quanto detto finora giunge dal mondo degli apocrifi, scritti che hanno una tematica simile a quella dei libri canonici, ma non riconosciuti come ispirati e perciò non sono Parola di Dio. Eppure la loro conoscenza può offrire alcuni vantaggi, tra i quali l'ingresso in una mentalità nuova e la possibilità di dare un'occhiata a un periodo antico, con la sua religiosità e le sue problematiche. Tra i numerosi scritti ne troviamo anche uno, scritto in greco, denominato *Vangelo di Giuda* e datato dagli studiosi<sup>26</sup> verso il 150, perché già Ireneo lo cita. Questa la sua testimonianza: «Anche il traditore Giuda ha saputo questo con esattezza; egli solo tra tutti (gli apostoli) ha conosciuto la verità ed ha compiuto il mistero del tradimento»<sup>27</sup>. Lo scritto sarebbe opera di alcuni gnostici.

Poco sapevamo di quel testo, finché le nostre conoscenze furono arricchite da una clamorosa scoperta archeologica. Nel 1970 fu trovato nel deserto egiziano un antico manoscritto risalente agli anni tra il 220 e il 340, scritto in lingua copta, che dopo essere passato in diverse mani, fu acquistato dalla svizzera Frieda Nussberger-Tchacos, appassionata ed esperta di antiquariato, che lo affidò alla *Maecenas Foundation for Ancient Art* di Basilea con l'impegno di conservarlo e di tradurlo. Esperti linguisti, con l'apporto di papirologi e storici della religione, si impegnarono per cinque anni nella traduzione. Il testo fu presentato il 6 aprile 2006 a Washington presso la sede del *National Geographic*, suscitando enorme interesse e anche grande scalpore. A causa del suo *incipit* «Qui si narra il segreto della rivelazione che Gesù fece parlando con Giuda Iscariota» fu chiamato *Il Vangelo di Giuda*. Si tratta di una traduzione del testo apocrifo citato da sant'Ireneo.

Il contenuto rivela un Giuda inedito e molto diverso da quello che conosciamo dai Vangeli canonici che lo ritraggono abitualmente come il traditore. Tutt'altra immagine emerge dal manoscritto, dove Giuda obbedisce a Gesù che gli chiede di favorire il corso degli eventi che lo porteranno a morire. Il passaggio fondamentale arriva quando Gesù dice a Giuda: «... tu supererai tutti loro [gli altri apostoli]. Perché tu farai sì che venga sacrificato l'uomo entro cui io sono».

<sup>25</sup> Nel linguaggio popolare non mancano epiteti fortemente negativi e offensivi riferiti a Giuda.

<sup>26</sup> Cfr. M. Erbetta, *Il Vangelo di Giuda: Apocrifi del Nuovo Testamento*, I, 1, Marietti, Casale 1975, 291-292.

<sup>27</sup> *Adv. Haer.* I,31,1.

A favore di questa tesi è letto il passo riferito da Giovanni in cui Gesù dice a Giuda: «Quello che vuoi fare, fallo presto» (Gv 13,27). Così egli diventa il migliore degli apostoli, quello che più degli altri serviva Dio e collaborava ai suoi progetti sul Figlio. Il testo riferisce anche che Gesù avesse piena coscienza del sacrificio che stava chiedendo al suo discepolo e gli avrebbe preannunciato: «Sarai maledetto per generazioni, ma regnerai su di loro». Giuda si sacrificò, accettando di diventare l'uomo più odiato e bestemmiato di tutta la storia umana.

Comprendiamo come questo testo cambi radicalmente l'immagine di Giuda, non più visto come il malvagio traditore, bensì lo strumento che aiuta Gesù a realizzare il suo progetto di salvezza dell'umanità. Anche se non possiamo accreditare il testo come storico e fedele ai fatti, rimane un prezioso testimone di una mentalità e sensibilità che avevano animato e sostenuto alcuni gruppi cristiani dei primi secoli.

### *Interpretazioni moderne*

Il contrasto visto sopra tra una valutazione negativa e una positiva che riguardava l'antichità, si perpetua nel tempo e giunge fino a noi. Si può pensare che oggi molti cristiani, laici e religiosi e anche teologi, pensino a Giuda come a un traditore e, quindi, a un dannato. Il suo stesso nome è entrato nel linguaggio come sinonimo di negatività: «Essere un Giuda», «comportarsi come Giuda», «il bacio di Giuda» e altre espressioni affini, non sono certo titoli onorifici o begli auspici.

Negativa è pure la valutazione di alcuni mistici, non di tutti. Ricevendo rivelazioni private, il cui contenuto non appartiene al patrimonio di fede, alcuni non hanno dubbi nell'apporre un marchio di infamia e quindi sono per una chiara condanna. Durante una rivelazione mistica, Santa Caterina da Siena (1347-1380) si sentì dire: «Questo è quello peccato che non è perdonato né di qua né di là, perché il peccatore non ha voluto, spregiando la mia misericordia; perciò mi è più grave questo che tutti gli altri peccati che ha commessi. Unde la disperazione di Giuda mi spiace più e fu più grave al mio Figliolo che non fu il tradimento che egli mi fece. Così sono condannati per questo falso giudizio d'aver posto maggiore il peccato loro che la misericordia mia; e perciò sono puniti con le dimonia e cruciati eternamente con loro»<sup>28</sup>. Anche Anna Katharina Emmerick (1774-1824), monaca e mistica tedesca<sup>29</sup>, dichiarata beata da Giovanni Paolo II nel 2004, ritiene Giuda un traditore e, quindi, un dannato. Al contrario, santa Caterina da Genova (1447-1510), nota soprattutto per le sue opere di misericordia verso i poveri e gli ammalati, ricevette da Gesù una rivelazione che anche Giuda era stato perdonato. L'elenco potrebbe continuare con il solito gioco dell'opposizione, tra chi è favorevole a una condanna e chi propende per una assoluzione.

Non volendo tralasciare i contemporanei, ascoltiamo tre voci autorevoli, quelle di un prete, Primo Mazzolari, di un vescovo, Tonino Bello e, di un papa, Benedetto XVI.

Memorabile fu l'omelia di don Mazzolari<sup>30</sup>, una delle più ispirate, dettata il Giovedì Santo del 1957 nella sua parrocchia di Bozzolo (provincia di Mantova ma diocesi di

---

<sup>28</sup> *Dialogo della Divina Provvidenza*, 37.

<sup>29</sup> Alle sue rivelazioni si ispirò molto Mel Gibson nel suo film *The Passion of the Christ* del 2004.

<sup>30</sup> Nato a Cremona nel 1890 e ivi morto nel 1959. A lungo parroco di Bozzolo, fu una delle voci profetiche del cattolicesimo italiano del primo Novecento, anticipando istanze dottrinali e pastorali del Concilio Vaticano II, come la Chiesa dei poveri, la libertà religiosa, il pluralismo, il dialogo con "i lontani", la distinzione tra peccato e peccatore. Proprio perché precursore, tante idee non furono comprese o mal interpretate, a tal punto da impedirgli la predicazione fuori dalla sua parrocchia, lui che era un ricercato e apprezzato predicatore. Con il passare del tempo, fu capito meglio e rivalutato. Nel 1957 l'allora arcivescovo di Milano, futuro Papa Paolo VI, lo invitò a predicare in diocesi di Milano, nel 1959 papa Giovanni XXIII lo ricevette in udienza privata e lo definì pubblicamente come «La tromba dello Spirito Santo nella Bassa padana» e il 20 giugno 2017 Papa Francesco fece visita alla sua tomba nella parrocchia di Bozzolo, dove pronunciò queste parole: «Siate orgogliosi di aver generato "preti così", e non stancatevi di diventare anche voi "preti e cristiani così"».

Cremona) dal titolo *Ma io voglio bene anche a Giuda*, conosciuta anche come *Mio fratello Giuda*. Risentiamo un famoso passaggio: «Ma io voglio bene anche a Giuda! Io non posso non pensare che anche per Giuda la misericordia di Dio, questo abbraccio di carità, quella parola “amico” che gli ha detto il Signore mentre lui lo baciava, per tradirlo, io non posso pensare che questa parola non abbia fatto strada nel suo povero cuore; e forse l’ultimo momento, ricordando quella parola e l’accettazione del bacio, io credo che anche Giuda avrà sentito che il Signore gli voleva ancora bene e lo riceveva tra i suoi, di là [...] forse il primo apostolo che è entrato insieme ai due ladroni – un corteo che certamente pare non faccia onore al Figliolo di Dio, come qualcuno lo concepisce – ma che è una grandezza della sua misericordia»<sup>31</sup>.

Più possibilista, ma sostanzialmente sulla linea positiva si esprime il vescovo Tonino Bello<sup>32</sup>: «Non importa sapere se il destino finale di Giuda sia stato di salvezza o di perdizione. Sono affari del Signore: l’unico capace di accogliere fino in fondo il mistero della libertà umana e di comporne le scelte, anche le più assurde, nell’oceano della sua misericordia»<sup>33</sup>.

Infine, giunge il saggio suggerimento di non giudicare, secondo l’invito di Benedetto XVI nella sua catechesi su Giuda il mercoledì 18 ottobre 2006: «Benché egli si sia allontanato per andare a impiccarsi, non spetta a noi misurare il suo gesto, sostituendoci a Dio infinitamente misericordioso e giusto».

### *Considerazione finale*

Troppo complessa ed enigmatica è la figura di Giuda per arrivare a una conclusione unanime, o anche solo condivisa dalla maggioranza. Dobbiamo pensare all’inizio a un Giuda buono, che accetta di buon grado l’invito del Maestro a seguirlo. Non sappiamo con precisione quando l’amore cominciò ad incrinarsi fino ad appannarsi e a trasformarsi in tradimento. Non fu certo un atto improvviso o istintivo. Abbiamo già ricordato che l’evangelista Giovanni riferisce un giudizio negativo su Giuda, chiamato «diavolo» (Gv 6,70-71), dopo il discorso del pane di vita, quando il gruppo apostolico si trovava ancora in Galilea, nel primo periodo del ministero pubblico di Gesù. La crisi che aveva colpito molti deve aver colpito anche Giuda, che forse si era costruito una sua immagine trionfante del Messia. Con la delusione per il comportamento di Gesù, potrebbe essersi avviato un progressivo distacco morale e spirituale dal Maestro, opinione condivisa da Benedetto XVI che così si esprime all’*Angelus* di domenica 26 agosto 2012: «Giuda voleva un Messia vincente, che guidasse una rivolta contro i Romani, ma Gesù aveva deluso queste aspettative. Così, sentendosi tradito da Gesù, Giuda decise che a sua volta l’avrebbe tradito». Se la motivazione rimane una seria ipotesi, il tradimento con le sue tragiche conseguenze è storia documentata.

Abbiamo pure visto che solo l’evangelista Matteo parla del suicidio di Giuda. L’apostolo che forse stava riscoprendo l’amore di Gesù, che lo chiamò «amico», che aveva provato il nobile sentimento del pentimento riportando le monete d’argento e dichiarando il

---

<sup>31</sup> *Discorsi*, EDB, Bologna 1978, 169-170.

<sup>32</sup> Antonio Bello, meglio conosciuto come don Tonino, nacque nel 1935, divenne prete, più tardi vescovo di Molfetta, dove morì nel 1993. Oltre che eccellente predicatore, si distinse per la rinuncia a tutti i segni di potere, facendosi chiamare semplicemente don Tonino. Fu difensore dell’obiezione di coscienza e convinto antimilitarista. Per la sua spiccata attenzione ai poveri lasciò sempre aperti gli uffici dell’episcopio per chiunque volesse parlargli e anche per i bisognosi che volevano passare la notte. Tra le memorabili definizioni e scultoree espressioni ne ricordiamo due - *Chiesa del grembiule e convivialità delle differenze* - per indicare una sensibilità che lo caratterizzava. È stata introdotta la causa di beatificazione. In occasione del XXV della morte, il 20 aprile 2018 Papa Francesco si recò a Molfetta e all’omelia riprese alcune memorabili citazioni di don Tonino tra cui: «Vivere per gli altri è il “marchio di fabbrica” dei cristiani. “Si potrebbe esporre come avviso fuori di ogni chiesa”».

<sup>33</sup> *Omellie e scritti quaresimali*, Mezzina, Molfetta 1994, 349.

proprio peccato, non guarda a Lui, come farà Pietro dopo il suo rinnegamento, ma rimane ripiegato su se stesso. Intendeva forse rendere il suo gesto estremo un modo dissennato di espiare con la sua morte la vita di un innocente che lui aveva contribuito a far condannare a morte? Restiamo in silenzio davanti al dramma di un uomo che ha amato, ha sognato, si è sentito tradito nei suoi ideali, costruiti più con le sue idee che con quelle del Maestro. Non possiamo seguirlo oltre la barriera del tempo, né entrare con lui nel regno dei morti.

Risuona forte l'imperativo di Gesù: «Non giudicate, per non essere giudicati, perché con il giudizio con il quale giudicate sarete giudicati voi e con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi» (Mt 7,1-2). Non giudicate significa non condannate, perché la condanna o l'assoluzione è riservata solo a Colui che vede nel cuore, conosce i sentimenti e i condizionamenti, il grado di responsabilità e le giravolte dell'intelligenza. Noi dobbiamo condannare il peccato e per questo ci vuole il giudizio che distingue tra bene e male, ma lasciamo a Dio il giudizio del peccatore.

Proprio perché solo Dio vede e valuta, dobbiamo interpretare correttamente frasi pesanti come quelle di Gesù: «Il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto di lui; ma guai a quell'uomo, dal quale il Figlio dell'uomo viene tradito! Meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!» (Mc 14,21); «Quando ero con loro, io li custodivo nel tuo nome, quello che mi hai dato, e li ho conservati e nessuno, tranne il figlio della perdizione, perché si compisse la Scrittura» (Gv 17,12). Sono frasi che esprimono il dramma di Gesù e il dramma di Giuda, su due versanti diversi, eppure accomunati.

Un grande convertito, Giovanni Papini, che aveva conosciuto l'aridità dell'indifferenza atea e poi il calore della fede, quindi una persona che ha vissuto su "entrambe le sponde", illuminato dal suo solito acume, lasciò scritto: «Due soli esseri al mondo hanno saputo il segreto di Giuda, Cristo e il Traditore. [...] È l'unico mistero che si incontra negli Evangelii»<sup>34</sup>.

Più che arrovellarsi il cervello alla ricerca di una risposta soddisfacente, giova molto di più pensare a Giuda come uno di noi, con i suoi alti e bassi, le impennate di entusiasmo nel seguire il Maestro e i suoi rigurgiti di orgoglio, di mire personali, di progetti in proprio. Dovremmo scavare dentro di noi alla ricerca di alcuni meccanismi sotterranei, a volte pure inconsci, che abitano dentro di noi, per sentirci un po' fratelli di Giuda. E se è proprio necessario prendere posizione, ci associamo volentieri e facciamo nostro l'interrogativo di S. Stevan: «Non avrà Giuda, un istante prima di chiudere gli occhi, incontrato lo sguardo misericordioso che da sempre lo cercava?»<sup>35</sup>, a cui ci piace dare una risposta positiva.

## **POSSIAMO DIRE CHE IL "CASO GIUDA" SIA UN FALLIMENTO DI GESÙ?**

Abbiamo steso un velo di rispetto sulla persona di Giuda, lasciando ogni giudizio a Dio che conosce le intenzioni e non solo le azioni come accade a noi. Ci rimane l'interrogativo su Gesù, sulle ragioni della sua scelta e la non volontà di bloccare il compimento della tragedia. A maggior ragione dovremmo stendere un velo di ossequioso rispetto, trovandoci davanti all'uomo-Dio. Eppure uno sforzo di comprensione lo vogliamo tentare, perché il suo comportamento con Giuda mostra una tecnica abituale e collaudata di Dio verso gli uomini. Dal particolare possiamo risalire all'universale.

### *Coscienza e libertà di Gesù*

Per rispondere alla domanda se il caso di Giuda rappresenti un fallimento o anche solo un buco nero nell'attività apostolica e missionaria di Gesù, dobbiamo prima chiederci quanto Gesù fosse cosciente della situazione. Abbiamo ben presente quanto sia minato il terreno che stiamo percorrendo, ma dobbiamo provarci. Già sopra abbiamo fatto riferimento alla piena consapevolezza di Gesù, sempre padrone della situazione. Soprattutto il Quarto

<sup>34</sup> *Storia di Cristo*, Vallecchi, Firenze 1985, 310.

<sup>35</sup> S. Stevan, *Giuda. Il mistero di un tradimento*, Ancora, Milano 2007, 57.

Vangelo è attento a registrare questa padronanza affidata a diversi elementi tra i quali vogliamo richiamare l'ora.

L'ora ci tuffa nello scorrere del tempo di cui essa è una particella. Non è solo e sempre quella segnata dalle lancette dell'orologio. Nella piazza di Courmayeur una meridiana porta scritto: «E l'ora di fare del bene»: si parla di qualità e non più di frazione del tempo. Il Vangelo di Giovanni dimostra una spiccata sensibilità per questa parola che riporta ben ventisei volte, più di tutti gli altri scrittori del Nuovo Testamento, e quasi mai nel senso comune del termine. Il tema è tanto importante da diventare uno spartiacque teologico e letterario di tutto il vangelo, dividendolo in due parti. La prima, quella dei segni, cioè dei miracoli, è una tensione continua verso l'ora non ancora arrivata, come dichiarato apertamente a Cana nella risposta di Gesù a Maria: «Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora» (Gv 2,4). La seconda parte contiene un progressivo avvicinarsi dell'ora e poi la sua realizzazione e spiegazione. Paradossalmente l'ora di Gesù è quella della sua morte. Noi andiamo incontro alla morte con un senso di desolazione e l'impressione del "tutto finito". Lui no: è preparato, ben disposto, con un alto coefficiente di coscienza. La desidera e le va incontro come si farebbe con la sposa. Dimostra piena coscienza che l'evangelista mette in luce con un ripetuto e insistito "sapendo": «Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre [...]. Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani [...] (Gv 13,1.3)». Ciò non toglie che anche lui abbia provato un senso di smarrimento, espresso poco prima così: «Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora?» dal quale subito si riprende: «Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome!» (Gv 12,27-28). La paura è vinta nella lucida coscienza della sua missione. Egli va alla morte liberamente, dominando gli avvenimenti, simile a un pontefice che compie i riti della sua liturgia. Egli conosce, non solo in senso intellettuale

La piena coscienza di Gesù che l'evangelista esprime con il verbo "conoscendo" da intendere come "conoscendo bene" o "conoscendo perfettamente" prende ulteriore concretezza e visibile manifestazione al momento dell'arresto quando alla risposta «Sono io!» (Gv 18,5) tutti indietreggiano e cadono a terra. Quella risposta che richiama il nome divino segna l'apoteosi di Gesù. Anche se da questo momento si presenterà come un inerme prigioniero alla mercé dei suoi aguzzini, l'evangelista ha presentato Gesù come il dominatore, il signore della storia. Nulla succede a caso e tutto rimane sotto il suo controllo.

Se Gesù è così padrone della situazione conoscendo tutto, anche il tradimento di Giuda, perché non lo ha bloccato? Ha amato Giuda quando lo ha scelto come apostolo, continua ad amarlo fino in fondo. Lo aveva smascherato durante la cena, facendogli capire di conoscere il suo tradimento e la frase «Quello che vuoi fare, fallo presto» (Gv 13,27) potrebbe essere letta come un ultimo, sublime atto di amore. Gesù non blocca il suo traditore come non bloccherà i suoi aguzzini al momento della crocifissione. Questa accettazione dell'altro, anche con la sua meschinità, è un sublime atto di amore, forse il tentativo estremo di recuperare una persona ormai sulla china della perdizione. Gesù lascia libero l'uomo di seguire il proprio istinto anche quello più bestiale. Il bene non si impone con la forza, perché sarebbe una violenza e in aperta contraddizione con la logica dell'amore. Lascia che la situazione precipiti. Sarà crocifisso e morirà. La risurrezione sarà la più convincente certificazione della sua vittoria.

Non possiamo parlare di fallimento di Gesù, anche davanti a un risultato manifestamente negativo come il tradimento di Giuda e la sua miserabile fine. Gesù sapeva, ha tentato tutto il possibile per favorire il ravvedimento del suo apostolo, sia nei primi tempi del ministero quando apertamente lo ha chiamato diavolo, sia mantenendolo nel gruppo nonostante atti di insubordinazione come l'appropriazione indebita del denaro della cassa, e ancora alla fine, come ultimo tentativo, quando gli suggerisce di fare presto quello che deve fare, con evidente riferimento al tradimento, come lui stesso aveva poco prima rivelato.

Il comportamento di Gesù riflette e rende palese quello di Dio che davanti al male non reagisce immediatamente e tanto meno con violenza. Creando l'uomo libero, Dio ha corso il più grande rischio, quello di vedere la sua creatura voltarsi contro di lui, rinnegando con scelte negative l'amore e la predilezione di cui era stata fatta oggetto. I modi e i tempi di Dio non sono i nostri, come ricorda il profeta Isaia «I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie» (Is 55,8) e come ben illustra la parabola del buon grano e della zizzania (cf. Mt 13). Sorprende e sconcerta la presenza della zizzania, simbolo complessivo di negatività, nel campo di Dio seminato con buon grano. Visto al momento, senza prospettiva, si potrebbe parlare di trionfo del male sul bene, ma visto con i tempi lunghi, quelli di Dio, la prospettiva si ribalta e la vittoria arride al bene. Gesù non blocca il male, non opera un intervento forte su Giuda impedendogli di fare scelte negative e di attivare un piano diabolico. Lascia spazio alla mala libertà dell'uomo per poi mostrare che l'infinita fantasia divina ha risorse inaspettate e imprevedibili che trasformano il momentaneo insuccesso in totale e definitivo successo.

### *Le ragioni divine, diverse da quelle umane*

Avevamo indugiato a lungo sulla persona di Giuda perché rappresenta forse il caso più clamoroso di un possibile fallimento di Gesù. Avevamo iniziato la presente riflessione con l'intrigante domanda se il "caso Giuda" fosse da ascrivere a un fallimento di Gesù dovuto a un suo errore di valutazione o a una sua ingenuità, oppure se sotto la crosta di una tragica storia si potesse nascondere il nettare di un misterioso progetto divino. Anche dopo la lunga analisi del personaggio, umilmente confessiamo che non riusciamo a dare una risposta soddisfacente perché, come ricordato sopra da Papini, il segreto di Giuda sarà conservato per sempre da lui e dal Maestro. Ora la nostra prospettiva cambia un poco e la nostra domanda si fissa piuttosto su Gesù. Continua a risuonare nella nostra intelligenza un infinito perché: perché lo abbia scelto, perché lo abbia trattenuto fino alla fine, perché non lo abbia bloccato nel suo malefico intento di tradimento, perché non lo abbia sbugiardato pubblicamente in occasione dell'Ultima Cena dopo aver manifestato a Pietro e a Giovanni chi fosse il traditore e dopo aver fatto capire chiaramente all'interessato di conoscere bene il suo piano diabolico. E la lista dei perché potrebbe allungarsi ancora molto.

Una prima risposta potrebbe riguardare l'atteggiamento di Gesù che ha incontrato fin dall'inizio molta resistenza e ostilità. Ancora infante deve fuggire perché un sovrano, Erode, vedendo minacciato il suo potere tenta di eliminare il presunto rivale. Dopo la lunga pausa di silenzio e nascondimento a Nazaret, iniziando la vita pubblica trova subito ostilità e minacce di morte da parte delle autorità che si sentono criticate per il loro comportamento. A onore del vero il popolo, cioè la gente semplice, lo accoglie, lo stima, lo ascolta volentieri e beneficia in più occasioni dei suoi miracoli. Sono le persone altolocate, i detentori del potere a essere subito sospettosi e poi sempre più palesemente in contrasto con quel rabbi tanto fuori dai loro schemi mentali e teologici. In simile contesto generale di rifiuto e di contrapposizione potrebbe collocarsi anche Giuda. Notiamo tuttavia che la sua azione ha un'incidenza radicale e decisiva che porta alla morte di Gesù e alla morte in croce, suprema ignominia. Il suo caso non può essere omologato con altri e le cause sono da ricercare oltre un generico atteggiamento di ostilità che, pure vero, investe prima o poi, tanto o poco, tutte le persone.

Una risposta alle nostre domande è venuta dalla scoperta recente di quel testo antico, sopra considerato, che ha permesso di rivitalizzare un'opinione di alcuni autori dei primi secoli che esaltavano Giuda come uno strumento della Provvidenza, essendo colui che di fatto ha favorito la morte di Gesù, premessa e condizione perché ci fosse la sua risurrezione e di conseguenza tutto il beneficio della salvezza. L'idea trova ancora oggi appassionati sostenitori, come si evince anche dall'opera teatrale *Il processo a Gesù* composta da Diego

Fabrizi<sup>36</sup>. Senza negare l'originalità dell'interpretazione e in parte anche il suo fascino, la nostra domanda rimane ancora inevasa. Abbiamo assistito al nobile tentativo di riabilitare Giuda, togliendogli quel marchio di infamia che lo caratterizza, anzi, attribuendogli un ruolo che viene dalla Provvidenza e, in ultima analisi, da Dio stesso. Pur apprezzando lo sforzo di riabilitazione, non possiamo negare i fatti e la chiarezza della testimonianza scritta, il Vangelo. Giuda stesso si dichiara colpevole di aver fatto condannare un innocente e sempre, quando è citato, il suo nome è accompagnato dalla qualifica infamante di traditore. Tutto questo delegittima il tentativo di deresponsabilizzarlo, vedendolo solo vittima di un tragico destino. Sembra di poter affermare, sulla base dei testi e sul significato originale delle parole, che il verdetto finale sia "colpevole!". Coscientemente e in piena libertà ha scelto di consegnare il Maestro ai suoi nemici, indicando il luogo, preparando accuratamente l'arresto di sera, con il favore delle tenebre, in luogo solitario com'era il Getsemani, lontano da occhi indiscreti e da possibili reazioni della folla. Anche il segno di riconoscimento, il bacio, suggella un itinerario di malvagità programmata e ben assecondata. Resta la domanda fondamentale: Perché Gesù non è sfuggito all'agguato, non ha reagito avendone la possibilità, ha accettato e si è lasciato centrifugare dal gioco sporco del suo discepolo?

Ancora una volta la risposta non viene dai nostri ragionamenti costruiti sulla logica umana, né da esempi forniti dalla storia. Siamo davanti a un *unicum* che ha nella Parola di Dio e nella storia della salvezza i semi da far maturare in vista di una spiegazione. Fin dalle prime pagine della Bibbia incontriamo l'uomo, o meglio, la coppia umana, in aperto contrasto con Dio perché disattende il comandamento che era una condizione di vita. La scelta negativa produce la catastrofe che si concretizza in una disarticolazione totale, perché l'uomo è in rotta con se stesso (prova vergogna della nudità, mentre prima era sereno), con Dio (si allontana e va a nascondersi), con il partner (l'uomo colpevolizza la donna, tragico meccanismo subito adottato anche da lei nei confronti del serpente). Davanti a questo disastro cosmico, Dio non si arrende, non desiste dal suo piano di amore. Per amore aveva creato l'uomo, non per necessità, e per amore lo sostiene ancora in questo momento di palese rifiuto. Il contrasto, anzi, aperta opposizione, non lo blocca né gli fa cambiare programma. Per ristabilire l'armonia infranta, prende l'iniziativa in modo unilaterale e con la chiamata di Abramo mette in moto la storia sacra che vedrà l'alleanza con il popolo ebraico, anticipo e premessa per una futura alleanza che abbraccerà l'umanità intera. Non poteva Dio evitare alla prima coppia di peccare e di sprofondare in quella molteplice lontananza da Dio e pure da se stessi? Qui entra in gioco quell'inestimabile dono che si chiama libertà, intimamente connesso con l'amore. Dove manca la libertà non fiorisce autentico amore. Agire perché si è costretti equivale a inaridire la fonte dell'amore che cresce e si sviluppa solo in un grembo di autentica libertà. Anche Dio in qualche modo "ha fallito" creando una realtà che si è rotta subito. Il fallimento non è imputabile a Dio, essendo il peccato una libera scelta dell'uomo. Eppure il negativo che si è venuto a creare non ha azzerato il progetto divino, non ha impedito a Dio di continuare ad amare l'uomo, imbastendo per lui un nuovo piano. Dio ha sommo rispetto della libertà dell'uomo anche quando l'uso è manifestamente negativo e i risultati gravemente deficitari.

Come Dio non ha bloccato o impedito la colpa della prima coppia, allo stesso modo Gesù non pensa minimamente di impedire a Giuda di portare a termine il suo piano diabolico. Certo ci ha provato anche con quell'ultimo appello di fare subito quello che doveva fare, manifestandogli non solo di conoscere le sue macchinazioni, ma pure offrendogli l'ultima occasione di ripensamento e di rinsavimento. Davanti al rifiuto, ha accettato il tradimento, il processo ingiusto, il penoso viaggio al Calvario dopo essere stato flagellato e incoronato di spine, la morte in croce. Ha vissuto la totalità del dramma, dall'interno, come

---

<sup>36</sup> Composta tra il 1952 e il 1954, fu rappresentata la prima volta al Piccolo Teatro di Milano il 2 marzo 1955 con la regia di Orazio Costa.

primo attore, non come distratto spettatore. Ha voluto essere solidale con tutti gli ultimi della terra, con tutti i traditi e abbandonati, con tutti quelli che non contano e quindi non sono ascoltati nelle loro ragioni né onorati nei loro diritti. La sua potrebbe essere la morte di un martire, di un eroe, di un uomo coerente fino alla fine, alla stregua di Socrate, Gandhi, Martin Luther King e tanti altri che la storia ricorda e onora. Quel Maestro di Nazaret, figlio di Maria, non era solo un uomo eccezionale che parlava bene e compiva miracoli, era pure il Figlio di Dio e il suo sacrificio ha valore infinito e universale. Ha lasciato che la situazione precipitasse, che si arrivasse a un punto di non ritorno umano, lasciando inascoltata la richiesta dei suoi crocifissori che volevano vedere un segno della sua potenza se fosse sceso dalla croce. No, è morto come tutti i mortali, non ha voluto fare eccezione. Ma in questo modo ha mostrato la sua vera potenza, non impedendo alla morte di sopraffarlo ma vincendo la morte sul suo stesso terreno.

Ha seguito fino in fondo la volontà del Padre che non voleva un Messia trionfante, una specie di *superman* al di sopra degli altri, realizzando piuttosto la profezia abbozzata dal profeta Isaia nella figura del Servo di Dio che muore innocente per procurare benessere a tutti, nessuno escluso. La morte non ha l'ultima parola, perché poi viene la risurrezione che è esplosione di vita piena ed eterna. E seguendo questo inusitato itinerario ha permesso anche a Giuda di godere i benefici, attingendo alla fonte inesauribile del suo amore per tutti.

Solo in una prospettiva divina e seguendo la logica di Dio anziché quella degli uomini, possiamo capire che quello che potrebbe sembrare il "fallimento" pedagogico di Gesù con Giuda, alla luce del contesto complessivo si rivela una amorosa accoglienza dell'altro, anche con i suoi giganteschi limiti. Ancora una volta vediamo concretizzato il proverbio popolare che ricorda che Dio sa scrivere diritto sulle righe storte tracciate dagli uomini. Meglio ancora, prima ancora di scomodare la sapienza popolare, si legge la contraddittoria e contorta relazione tra Gesù e Giuda come icona dello scontro continuo tra il bene e il male con la vittoria del primo e la sconfitta del secondo. In fondo, è la verità che Maria canta nel *Magnificat* dove i potenti sono abbattuti e gli umili esaltati. Fuori metafora, il bene vince sempre, la vita trionfa sulla morte, l'amore sul peccato: è un richiamo perenne al mistero pasquale, fonte e cuore del cristianesimo.

Con questa logica possiamo dare una risposta all'interrogativo iniziale, potendo integrare anche Giuda nel piano salvifico di Dio e affermando che passione e morte non sono un fallimento divino, ma il mezzo originale e insolito per affermare e far trionfare il suo amore verso tutti, a perenne insegnamento per tutti noi.

## **Conclusione**

Non abbiamo certezza circa la sorte di Giuda, anche se – l'abbiamo già affermato - saremmo inclini a vedere pure lui abbracciato dalla misericordia divina. Abbiamo invece la certezza che il comportamento di Gesù non sia fallimentare, anzi, come dimostra tutto il mistero pasquale, le tenebre sono allontanate dalla luce, la morte non ha più l'ultima parola, il bene trionfa in modo splendido, totale e definitivo. Bisogna aspettare l'ultimo atto e allinearsi con i tempi di Dio, reagendo alla fretta assassina che vorrebbe subito tutto, secondo una nostra logica efficientistica e immediata, ben lontana da quella divina. Se ci vogliono nove mesi per fare un bambino, tanti anni per farne un uomo, perché pretendiamo di ottenere subito e facilmente ciò che richiede tempo e fatica, imparando anche dagli insuccessi? Anche la saggezza popolare invita a saper aspettare con pazienza quando formula il proverbio «Ride bene chi ride ultimo», traduzione semplificata dell'antica sapienza biblica: «Prima della fine non chiamare nessuno beato» (Sir 11,28).

Gesù ha lasciato a Giuda la mala libertà di tradirlo e di farlo soffrire terribilmente nel corpo e nello spirito e per questo dirà nella sua preghiera al Padre: «Quand'ero con loro, io li custodivo nel tuo nome, quello che mi hai dato, e li ho conservati, e nessuno di loro è

andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si compisse la Scrittura» (Gv 17,12). Eppure, anche per Giuda vale la solenne affermazione di Gesù: «Questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno. Questa infatti è la volontà del Padre mio: che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna, e io lo risusciti nell'ultimo giorno» (Gv 6,39-40). E Giuda ha creduto in Gesù, rispondendo alla sua chiamata a seguirlo, stando con lui per circa tre anni, riconoscendo pubblicamente il suo sbaglio davanti ai capi giudei e proclamando l'innocenza del Maestro. La sua opera negativa è servita alla realizzazione del piano della salvezza, il suo tradimento favorisce la vittoria di Cristo che anche in questo caso trionfa, sia pure dalla croce: «E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32). La storia sembrava scritta, eppure una nuova via era stata tracciata, un seme era stato gettato, quello dell'amore che fiorisce per l'eternità.

## **UN MESSIA RIFIUTATO Apoteosi di “fallimento”?**

Insuccessi, smacchi, umiliazioni, denigrazioni e parole affini sono spiacevoli a sentirsi, tanto più quando riferiscono eventi personali. Eppure, sono immancabili ingredienti della vita. Solo ingenui adolescenti immaginano l'esistenza sempre lastricata di facili e continui successi. Saranno presto risvegliati dalle scadenze brucianti, da rinunce e da fallimenti che faranno svanire il sogno lasciando spazio ad amarezza e depressione. La persona matura sa che la vita, certamente meravigliosa, conosce necessariamente momenti di lotta e di difficoltà, già a partire dal momento del parto. Il feto, a lungo nutrito e protetto nel grembo materno, quando viene alla luce deve cominciare a respirare autonomamente, a mangiare e a difendersi, pur con l'indispensabile aiuto di altri. A questo primo distacco ne seguiranno altri, più o meno forzati e dolorosi, che segneranno le tappe di una progressiva crescita fino alla piena maturità: la scuola, la professione, il matrimonio. Questi distacchi, certo necessari e vantaggiosi sotto molti punti di vista, sono accompagnati da cambiamenti striati di rinunce, fatica e sofferenza. Poi arriva l'esperienza del dolore fisico come la malattia, di quello psichico come l'isolamento o il non giusto apprezzamento da parte degli altri, di quello spirituale come il rimorso, insomma, una gamma variopinta che si mescola con i successi e con tutto ciò che di bello e di buono offre la vita.

Anche il Figlio di Dio, facendosi uomo nel grembo di Maria e diventando il Gesù di Nazaret, ha voluto condividere tutti gli aspetti della vita, eccetto il peccato, come ricorda l'Autore della Lettera agli Ebrei. Non si è cucito addosso l'immagine di *superman* con corsie preferenziali o svincoli privilegiati sulla strada della vita. Ha sperimentato fin dall'inizio la sofferenza del rifiuto e della persecuzione, costretto ad essere fuggiasco, migrando in terra straniera per salvarsi dalla furia omicida di Erode<sup>37</sup>. Dopo una vita di sana normalità, custodita dal sacrale silenzio dei Vangeli, incontra ben presto resistenza e ostilità, appena esce allo scoperto e inizia la predicazione accompagnata da segni portentosi. In genere il rifiuto, divenuto presto disprezzo e persecuzione, viene dall'autorità giudaica, mentre la gente semplice lo accoglie e lo stima. Sarà la parte finale della sua vita a concentrare tanta sofferenza, presentandola in forma esponenziale fino a raggiungere l'apice con la morte in croce, infamante supplizio riservato ai più pericolosi delinquenti. Ne abbiamo un dettagliato resoconto in quella parte dei Vangeli chiamata *La Passione*. Affiorano subito alcune domande: Una fine tanto ignobile, dopo esaltanti momenti di successo, proclama e sancisce il fallimento di Gesù? Il profeta di Nazaret ha chiuso miseramente i suoi giorni, lasciando delusi i suoi discepoli e quanti hanno riposto in lui lusinghiere speranze? Se nelle pagine precedenti abbiamo considerato alcuni “fallimenti” di Gesù, liberandolo da “colpe” e responsabilità, possiamo ancora “giustificarlo”, ora che conclude la sua esperienza terrena con tanta sofferenza e morendo sulla croce? Proviamo a vedere un po' più da vicino il racconto della passione e, possibilmente, a coglierne il significato. Consideriamo dapprima la prospettiva dell'evangelista Marco, poi faremo un riferimento al Servo di Dio, misterioso personaggio dell'Antico Testamento che fa da battistrada a Gesù, per concludere che un corretto e fruttuoso discorso sulla passione deve includere necessariamente la risurrezione da cui prende luce e valore.

### *Il racconto della passione nel Vangelo di Marco*

Quello della passione è un genere letterario con caratteristiche proprie. Colpisce subito la lunghezza che lo porta ad occupare due corposi capitoli, prendendosi ben un sesto

---

<sup>37</sup> Ne abbiamo trattato all'inizio nel capitolo «Una partenza in salita. Gesù rifiutato, perseguitato e profugo».

dell'intero Vangelo. Un sesto per raccontare neppure una settimana, lasciando i cinque sestini per i circa tre anni di vita pubblica non è forse illogico? La sproporzione rivela subito l'importanza annessa a questo evento che il teologo tedesco M. Kähler sintetizza in una frase lapidaria e un po' ad effetto: «Il Vangelo è il racconto della passione con una lunga introduzione». Oltre alla lunghezza, troviamo un palcoscenico affollatissimo di personaggi spesso citati con nome, da quelli importanti e decisivi come il governatore romano Pilato, a quelli secondari come Simone di Cirene, padre di Alessandro e Rufo, che aiuta a portare la croce. Anche cronologia e geografia sono annotate con cura, permettendo in buona parte sia la ricostruzione dell'itinerario sia la tempistica. Tutto questo a servizio della storicità e come documentazione che sono registrati fatti, non idee e tanto meno immaginazioni. Il tutto è condito con una sorprendente abbondanza di citazioni bibliche che diventano preziosa chiave interpretativa, una specie di *fil rouge* che lega tra loro strani eventi e li connette con le profezie dell'Antico Testamento, quasi a dare l'*imprimatur* di autenticità e di conformità alla volontà divina: tutto ciò che avviene non solo ha un significato, ma è pure parte del progetto divino.

Il racconto nel suo insieme gode di una novità rispetto al resto del Vangelo. Mentre la vita pubblica di Gesù è frazionata in tanti episodi presentati spesso isolatamente l'uno dall'altro, la passione si presenta come un tutto organico e solidamente organizzato. Questo perché è stato il primo blocco ad essere raccolto e a prendere forma. Lo conferma indirettamente il Vangelo di Giovanni che, solitamente autonomo e originale nella presentazione del materiale, con questo argomento si allinea con gli altri evangelisti, seguendone molto più da vicino il tracciato.

La passione non arriva improvvisa. La natura particolare del ministero di Gesù l'ha preparata, quasi provocata. Durante la vita pubblica sono registrati due complotti contro il Maestro in 3,6 e 11,18, e diverse manifestazioni di ostilità. Egli stesso non nasconde ai suoi ciò che l'attende e per ben tre volte annuncia il suo destino in 8,31; 9,31; 10,33-34, come già visto sopra. Vuole prepararli al grande evento, con intento formativo più che informativo. Più avanti, al capitolo 13, mostrerà chiaramente che la sequela conduce alla sofferenza, talora anche al martirio. I discepoli sono chiamati a percorrere con Gesù il cammino dalla Galilea a Gerusalemme: «il tema del viaggio è utilizzato per dimostrare che la croce è al centro della cristologia di Marco» (D. Senior). Rifiutare la croce equivale a non capire Colui che ha voluto fare della croce il segno del suo amore per gli uomini, equivale a non provare per Gesù un affetto sincero. La sequela sarebbe seriamente compromessa.

Nel racconto della passione Marco non indulge a una rappresentazione oleografica dei discepoli, offrendo, al contrario, l'immagine di persone deboli e dai facili cedimenti. La preghiera sofferta di Gesù doveva servire come esempio da imitare (cf. 14,32), ma non trova seguaci e i discepoli si addormentano. Gesù si rivolge a Pietro dicendogli «Simone, dormi?» (14,37), chiamandolo cioè con il nome che portava prima di essere invitato alla sequela. Sembra che l'evangelista, con questo particolare, voglia indicare che non vegliare con Cristo è indegno del vero discepolo. Per questo è chiamato Simone, e non Pietro.

Con il suo Vangelo Marco mette in guardia i seguaci di Gesù ricordando che la croce è momento di crisi. Pietro che arriva a rinnegare il Maestro documenta la cronica fragilità del credente. Il superamento della debolezza sarà possibile solo nella piena fiducia in Cristo. Mentre il discepolo dimostra la sua fragilità, Gesù testimonia la sua dignità, definendosi il Figlio dell'uomo della tradizione apocalittica (cf. Dn 7,13-14) che si presenta nella pienezza della sua gloria. Egli esplicita quanto Marco aveva annunciato fin dall'inizio (cf. 1,1) e quanto il centurione proclamerà più tardi (cf. 15,39) come rappresentante di tutti i credenti venuti dal paganesimo. La passione è al tempo stesso la suprema rivelazione di Gesù e la prova decisiva per i discepoli.

Sarà il momento della morte a rivelare la verità. Due segni sono annotati con cura e meritano particolare attenzione: il velo lacerato e le parole del centurione. Il velo del tempio

che separava il Santo dal Santo dei Santi si squarcia in due, quasi ad attestare la conclusione del tempo antico e l'immissione del nuovo: la morte di Gesù autorizza l'ingresso alla parte interna (Santo dei Santi), accessibile finora solo al sommo sacerdote una volta all'anno, e favorisce il contatto diretto con Dio. Il centurione, un ufficiale romano e quindi un pagano, riconosce in Gesù il Figlio di Dio, inaugurando per tutti i pagani l'accesso ai benefici di quella morte. I due segni documentano il paradossale rovesciamento, permettendo alla morte di Gesù di rivelare tutta la sua fecondità.

Si fa un accenno anche alle donne, alcune citate per nome, come Maria di Magdala e Maria madre di Ioset. C'è identità tra queste, presenti sotto la croce, e quelle del mattino di Pasqua. Anche questo particolare crea un utile collegamento tra morte e risurrezione. Quest'ultima è preparata da alcuni gesti di bontà: Giuseppe di Arimatea si fa coraggio e richiede a Pilato il cadavere di Gesù; Pilato accondiscende: «concesse [letteralmente "donò"] la salma a Giuseppe» (15,45); due donne osservano dove Gesù è stato deposto, ovviamente con l'intenzione di ritornare appena possibile a onorare il cadavere con il completamento dei riti funebri, forzatamente abbreviati al venerdì sera per l'inizio del riposo sabbatico<sup>38</sup>. Con questi gesti di bontà si chiude un dramma di malvagità. Qualcosa di grande si sta preparando e l'amore, che mai muore, sarà in grado di trasformare anche la cattiveria degli uomini in storia di salvezza.

La passione di Gesù e perfino la sua morte non sono presentate come elementi negativi, quasi fosse un imprevisto fallimento o una tragica fatalità. Di conseguenza, la risurrezione non sarà un rimedio, ma l'una e l'altra, passione e risurrezione, sono due parti di un unico progetto che il Servo sofferente di JHWH aveva abbozzato e che Gesù porterà a compimento. Con ciò il mistero della persona di Gesù si rivela nella sua profondità e il Vangelo tocca il suo vertice. Si comprende allora perché la comunità primitiva abbia dimostrato tanto interesse e tanta sollecitudine nel raccogliere e tramandare questi episodi. Essi formano, insieme alle apparizioni, qualcosa di molto importante, perché si trattava di qualcosa di essenziale, fondamento stesso di tutta la fede.

### *La figura del Servo di Dio*

Si è appena fatto riferimento al Servo di JHWH o Servo di Dio, una figura che prepara e anticipa la comprensione di quanto accadrà a Gesù. Al di là delle difficoltà interpretative e dei problemi letterari che lasciamo agli studiosi, il significato della vita del Servo si evince con luminosa chiarezza: incontriamo un uomo totalmente disponibile al piano divino, anche se deve passare nei meandri del dolore. È la prefigurazione di una vicenda che capovolge la storia. La certezza della fedeltà a Dio, nonostante tante prove e difficoltà, è ampiamente cantata in questi quattro brani del profeta Isaia<sup>39</sup>.

Chi sia questo personaggio rimane abbastanza misterioso ed enigmatico durante tutto l'Antico Testamento. Qualcuno lo ha identificato con il profeta stesso. Ma la sua personalità e la sua azione superano di gran lunga la contingenza storica, elevandosi a simbolo di una realtà che troverà solo in Gesù il suo pieno compimento. Il Nuovo Testamento sarà esplicito nel riconoscere in Gesù il Servo sofferente. Basta leggere il racconto del funzionario di Candace che ascolta la parola del diacono Filippo commentare il passo di Isaia 53,7-8 sul Servo: «Rivolgendosi a Filippo, l'eunuco disse: "Ti prego, di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?". Filippo, prendendo la parola e partendo da quel passo della Scrittura, annunciò a lui Gesù» (At 8,34-35).

La sua vicenda ripropone in miniatura il mistero pasquale, considerato come atroce sofferenza (morte) in un contesto di dolce intimità con Dio (vita). Il Signore abilita il suo Servo al compito profetico, comunicandogli la sua parola. Questa è accolta con disponibilità e ritrasmessa integra e fedele. Purtroppo i destinatari si mostrano più che indifferenti, perfino

<sup>38</sup> Per gli Ebrei la festa del sabato inizia al venerdì sera e si conclude alla sera del sabato.

<sup>39</sup> Is 42,1-7; Is 49,1-6; Is 50,4-9; Is 52,13 – 53,12.

ostili a quell'uomo che tiranneggiano e denigrano. Sarebbe comprensibile uno stato di prostrazione e di abbattimento davanti all'insuccesso della missione. Eppure quell'uomo straordinario non cede alla tentazione dello scoraggiamento e tanto meno dell'abbandono, fondandosi su una granitica certezza: «Il Signore Dio mi assiste, per questo non resto svergognato» (Is 50,7). Sono parole stringate e in parte anche sibilline, che si sciolgono in luminosa comprensione se riferite a Cristo e al suo mistero pasquale.

### *La passione da leggere come parte integrante del mistero pasquale*

L'interesse della comunità primitiva si comprende bene pensando al dovere che questa aveva di chiarificare a se stessa e agli altri il senso degli avvenimenti, Come spiegare la condanna a morte di Gesù e la sua morte infame? Come era possibile richiamarsi a lui come «Signore della vita» se aveva subito la morte e quel tipo di morte? Eppure con motivata convinzione gli apostoli e i primi cristiani proclamano nel loro messaggio: «Quel Gesù che voi avete crocifisso, è risuscitato». Questo è l'oggetto primordiale della fede, la condizione della salvezza. A partire da questo nucleo aggregante, si rileggono tutti gli avvenimenti. Questi non sono riportati come notizie di cronaca, né gli autori sono "storici" nel senso moderno del termine. Certamente riferiscono cose vere, però la loro non è una semplice relazione cronachistica, come se fossero dei giornalisti, bensì un annuncio carico di fede. Che non sia solo un ammasso di dati che appaghino la curiosità lo fondiamo su alcuni motivi: -- mancano tutti gli elementi che potrebbero illuminare i sentimenti dei protagonisti. Per esempio: non si sa nulla dei motivi che hanno spinto Giuda a consegnare il Maestro per una manciata di denaro. Contrariamente al gusto dei romanzieri e drammaturghi moderni, «la predicazione apostolica non dimostra nessun interesse per la psicologia dei personaggi» (K.H. Schelkle);

-- mancano gli elementi edificanti, come dimostra la sconcertante stringatezza della stessa crocifissione. Sarebbe stato facile attardarsi in particolari che presentassero Gesù come un eroe, un campione nel sopportare il dolore, una vittima del potere iniquo.

Gli avvenimenti della passione devono il loro interesse e il loro senso alla risurrezione, verso cui tendono. La comunità primitiva non ha mai predicato la passione senza unirla subito e direttamente alla risurrezione: senza questa, neppure quella avrebbe avuto senso. La sintesi pasquale, fatta di passione, morte e risurrezione, costituisce un insieme logico, non certo dal punto di vista umano, bensì dal punto di vista divino. Le citazioni bibliche che corredano il racconto della passione intendono accompagnare il lettore mostrando continuamente la prospettiva divina. Soprattutto la risurrezione è la luce che si irradia su tutti gli avvenimenti, conferendo loro un significato, un significato pieno. Le stesse apparizioni appartengono all'esposizione della passione perché risolvono lo scandalo della croce. Solo al momento della gloria si comprende il significato della sofferenza. Per questo il Vangelo non indulge alla tentazione umana di spazzare via la passione, perché sconcertante, e offre un quadro completo, che è altresì di riferimento: la strada di Cristo diventa la strada del cristiano.

## **Conclusione**

### *Anche noi siamo in quel racconto*

Il lungo racconto della passione riesce sempre ad esercitare un grande fascino. Avvince il cristiano maturo e pure quello distratto e occasionale, che si trovasse catapultato per qualche fortuita circostanza in una chiesa nel giorno delle Palme, quando questo testo viene proposto come Vangelo. I numerosi personaggi che si alternano sul palcoscenico del tessuto narrativo mandano messaggi, non troppo cifrati, alla nostra vita, ci coinvolgono fino a farci sentire attori. Potremmo essere i timorosi discepoli che fuggono, o le intrepide donne che seguono Gesù fino alla fine. Potremmo partecipare a conficcare i chiodi nel corpo

martoriato del divino Condannato, oppure essergli di lieve sollievo per qualche istante, prendendogli la croce come Simone di Cirene. Insomma, c'è posto per tutti, non dimenticando anche la possibilità di un ruolo multiplo: un po' quello di Giuda il traditore, un po' quello dell'amletico Pilato, un po' quello delle pie donne piangenti, un po' quello dello stesso Cristo. Ne viene un impasto che sembra tracciare la nostra vita, o richiamarla in alcuni suoi segmenti.

La comunità cristiana che contempla il suo Signore è aiutata a capire il senso della propria sofferenza nel pellegrinaggio terreno; ma è altresì aiutata a non sprecare nulla, perché ogni lacrima o goccia di pena è accolta sulla croce, valorizzata e trasformata in materiale di vita eterna. È un metabolismo teologico che il Venerdì santo lascia intravedere, in attesa che la Risurrezione lo certifichi. Importante è sentirsi attori, non spettatori, e partecipare al mistero con spirito da contemplativi, sollecitati a seguire il Maestro sulla strada impervia del Calvario, per poter entrare con lui nella luminosa scia della risurrezione. Proprio questa dà significato e valore all'immane dolore della passione e allo scandalo della morte in croce, mostrando che la forza dell'amore sublima anche il negativo. Tutto questo ci incoraggia e ci stimola a seguire il Maestro che si rivela il vincitore, non un fallito. Lui deve tenerci vicino e continuare ad additarci la meta, trasfondendo in noi il suo coraggio alimentato da forti motivazioni, perché saremmo tentati di fuggire come gli apostoli, di far finta di non conoscerlo come Pietro, di tradirlo come Giuda. Dobbiamo entrare in scena e partecipare attivamente e con generosità come le donne anonime lungo il Calvario, come Maria e le altre sotto la croce. Allora anche per noi, passione e morte saranno passaggio e condizione di vita, l'abbassamento per amore sarà premessa e condizione di gloria.

Altro che apoteosi di fallimento! La passione vissuta con Cristo e come Cristo sarà anche per noi il lasciapassare per celebrare la gloria *in aeternum*.

**«SALVA TE STESSO, SE SEI IL FIGLIO DI DIO, E SCENDI DALLA CROCE!»**

**(Matteo 27,40)**

**La morte, supremo fallimento?**

*Finché c'è vita c'è speranza* recita un noto proverbio popolare, capace di condensare l'opinione di molti che considerano la morte l'ultimo atto, la conclusione di tutto, una specie di fallimento totale. L'idea si ritrova ammantata di eleganza poetica nell'opera *Dei Sepolcri* di Ugo Foscolo: *Anche la Speme, ultima dea, fugge i sepolcri*. La morte sconfigge l'uomo, lo annichilisce, contraddice il suo istinto di vita e azzerava la sua protervia di farsi dio. Sviluppo e progresso hanno favorito uno strepitoso allungamento e una meravigliosa qualità della vita, senza riuscire a debellare la morte. Con questa fine e "fallimento" si è scontrato anche Gesù, il Figlio di Dio. Sulla croce, ormai condannato all'infame supplizio, gli era richiesta la prova suprema del suo potere scendendo dalla croce e non morire. Non l'ha fatto. Non ha voluto evitare questo tunnel stretto e oscuro che attraversano tutti gli uomini. Ha accettato la sconfitta della morte e, da par suo, l'ha sconfitta, non evitando la morte come richiesto dai suoi nemici, bensì vincendo la morte. L'apostolo Paolo lo esprimerà con parole memorabili: «Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione? Il pungiglione della morte è il peccato e la forza del peccato è la Legge. Siano rese grazie a Dio, che ci dà la vittoria per mezzo del Signor nostro Gesù Cristo!» (1Cor 15,55-57). Dobbiamo aggiornare il proverbio popolare e la poesia del Foscolo, non evitando la morte, ma superandola come ha fatto Cristo, passando però attraverso la sofferenza e la croce.

*Lo scandalo della sofferenza*

La morte di Cristo è stata preceduta da una lunga e multiforme sofferenza, sia fisica che morale, preludio della fine. Se la morte è istintivamente inaccettabile, la sofferenza è semplicemente inconcepibile. Eppure dobbiamo farne continuamente esperienza.

Nella Bibbia troviamo un concerto di grida che si eleva a Dio per chiedere un suo intervento per il singolo o per la comunità, afflitti da tanti mali come la fame, la sete, l'incertezza del domani, la morte. La sofferenza ripugna alla sensibilità umana, segno che non le si addice. Si guardava con fiducia al tempo del Messia, quando tutti mali sarebbero stati eliminati.

Le religioni vicine a Israele attribuivano il dolore degli uomini ai capricci delle divinità. Che cosa poteva dire Israele che conosceva un Dio buono e liberatore, un Dio che si era autodefinito YHWH, "colui che vive" per eccellenza? I profeti pongono in relazione Dio e la sofferenza, come fa Isaia 45,7 che afferma: «Io formo la luce e creo le tenebre, faccio il bene e provo la sciagura». Questo pensiero nasce dal fatto che per l'ebreo tutto proveniva da Dio. Però, si sapeva che alcune infermità sono dovute alla vecchiaia (Gn 27,1) e che il peccato causa sventura (cf. Pro 13,8). Ciononostante, la sofferenza resta uno scandalo, non si riesce a conciliarla con Dio e l'empio trae le sue conclusioni: «Dio non esiste» (Sal 10,5).

Provati dalla sofferenza, ma sostenuti dalla loro fede, i profeti e i sapienti entrano progressivamente nel mistero (Sal 73,17). Scoprono il valore purificatore del dolore, simile a quello del fuoco che libera il metallo dalle sue scorie (Ger 9,6). Riconoscono il suo valore educativo, simile alla correzione paterna (Dt 8,5) che è dura, eppure benefica. Imparano a leggere nel dolore un piano di Dio che li supera, come Giobbe che, dopo la sua triste esperienza, arriva a conoscere Dio in modo nuovo (Gb 42,1-6). Sarà il Servo di YHWH presentato da Is 53 a toccare il vertice dell'Antico Testamento: la sua non sarà la sofferenza di un maledetto, bensì quella di uno che espia il peccato degli altri. Qui s'incrocia il mistero

del Dio buono e la realtà dell'uomo che soffre. Bisognerà attendere il Nuovo Testamento prima che un po' di luce venga a rischiarare questo enigma.

Gesù durante la sua vita cerca di asciugare molte lacrime di gente sofferente che incontra sul suo cammino. A molti malati restituisce la salute, a molti bisognosi offre il necessario, ad altri ancora concede il perdono. Egli precisa che non esiste nesso meccanico e diretto tra la malattia e il peccato (Gv 9,3). Non si impegna a eliminare totalmente la sofferenza. Anzi, cosa inaudita, la presenta come una beatitudine: «Beati quelli che sono nel pianto... beati i perseguitati...» (Mt 5,4.10).

Gesù non rifugge dalle diverse manifestazioni del dolore e soffre in più occasioni: per l'incredulità della folla, per il rifiuto degli uomini che non lo hanno accolto, piange davanti a Gerusalemme. Ma è la passione a concentrare tutta la sofferenza umana possibile, quella fisica come la flagellazione e la coronazione di spine, quella morale e psicologica come il tradimento di Giuda il rinnegamento di Pietro, l'isolamento e l'abbandono totale.

La sua, però, non è sofferenza rassegnata, quasi un ineludibile destino, perché accettata e valorizzata. Gesù poteva sottrarsi a una fine tanto crudele, poteva scegliersi una morte "più dignitosa". Non l'ha fatto. Prima di tutto, perché ha voluto solidarizzare con tutti gli uomini, specialmente quelli che subiscono una morte atroce, ingiusta e disumana. Anche in morte è stato fedele al suo programma di essere dalla parte degli ultimi, quelli che non contano. In secondo luogo, ha voluto insegnare che dalla sofferenza più umiliante e dalla morte più ignominiosa può scaturire la vita. È la forte carica di amore, è l'accettazione della volontà del Padre a rendere questo dolore carico di significato.

Sul Calvario, la sofferenza e la morte di Gesù discrimineranno gli uomini: alcuni troveranno motivo per negare in lui la presenza di Dio, altri vi vedranno una misteriosa, anche se non facilmente comprensibile, presenza divina.

### *Crocifissione e morte*

La croce è diventata, giustamente, il simbolo cristiano e noi ci gloriamo di portarla sul nostro corpo, di esporla nei nostri ambienti, iniziamo e concludiamo la giornata segnandoci con essa. Attenzione, valorizzazione e nobiltà le sono conferite da quando Cristo vi è morto. Tutto questo non deve farci dimenticare il suo significato originale, esclusivamente negativo, e quanto fosse ignominioso morire su di essa.

La crocifissione era la pena riservata agli schiavi che avevano commesso qualcosa di particolarmente delittuoso. Un cittadino romano, reo di colpe gravi, non poteva subire questo supplizio. Ricordiamo il caso di san Paolo, che sarà decapitato, a differenza di san Pietro che sarà crocifisso. Quanto fosse vergognoso questo supplizio, lo documentano alcune citazioni di autori antichi: «Pena di morte degli schiavi» (Tacito); «Il nome stesso di croce deve restare lontano non solo dal corpo dei cittadini romani, ma anche dai loro pensieri, dai loro occhi e dal loro orecchio» (Cicerone); «Il più miserando fra tutti i generi di morte» (Giuseppe Flavio).

Il cammino al Calvario, luogo scelto per il supplizio, è fatto portando il *patibulum*, palo trasversale della croce che andrà a congiungersi con quello verticale (detto *stipes* o *staticulum*) che già si trovava sul luogo dell'esecuzione. Tutte le nostre rappresentazioni offrono l'immagine di Gesù che porta tutta la croce, cosa quasi impossibile per il peso di questo legno che doveva essere molto robusto e consistente per poter reggere una persona adulta.

La crocifissione avveniva in diversi modi, secondo le circostanze e secondo il capriccio dei carnefici. In genere il condannato era spogliato, flagellato (Gesù lo era già stato), inchiodato sul palo trasversale<sup>40</sup>. Un ceppo di legno fissato a metà sosteneva il corpo sospeso. I resoconti antichi non parlano di sostegno per i piedi. La croce poteva essere a

---

<sup>40</sup> Per alcuni dettagli sulla crocifissione, cf. S. Légasse, *Le procès de Jésus*, Cerf, Paris 1994, 136-143.

forma di T (*crux commissa*) o a forma di + (*crux immissa*). In alcuni casi la croce era poco alta, in altri in po' di più. Tale doveva essere quella di Gesù, se il soldato ha dovuto servirsi di una canna per arrivare alla bocca di Gesù (cf. Mt 27,48). Il condannato era fissato al legno con corde o inchiodato. Gesù fu inchiodato, come ricordato esplicitamente dall'incontro con l'apostolo Tommaso in Gv 20,2. La conferma dell'uso dei chiodi, anche per i piedi, viene da un prezioso ritrovamento dello scheletro di un crocifisso di nome Yehohanan avvenuto nel 1968 nel quartiere Giv'at ha-Mivtar di Gerusalemme<sup>41</sup>.

Strano, ma vero. La croce polarizza l'attenzione per il suo coagulo di contraddizioni. Pensata dagli uomini come strumento di morte, è ripensata da Dio come corridoio di vita. Partita dall'antica Persia con l'intento di sollevare il condannato, perché non profanasse il suolo sacro al dio Ormuz, attraverso greci, cartaginesi e romani, arriva sul Golgota, consacrata da Gesù: «E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32). Destinata ai condannati, infamati dal «Maledetto chi è appeso al legno» (Gal 3,13), diventa il trono di Colui che è onorato come Benedetto. Inventata un tempo per inchiodarvi un uomo fino alla fine, è oggi vuota, perché il Crocifisso ha inaugurato l'inizio. Verso la croce sono proferite sprezzanti parole di sfida, dalla croce scendono raggi di consolante certezza: «Oggi con me sarai nel paradiso» (Lc 23,43). Icona di ogni sofferenza, connota la nostra esistenza. Se diciamo: «Ti adoriamo, Cristo, e ti benediciamo perché con la tua croce hai redento il mondo», portandola con lui e per lui, vale come passaporto verso l'eternità beata.

«Tutta la vita deve essere una riflessione sulla morte e allenamento ad affrontarla» aveva sentenziato Socrate<sup>42</sup>. La vita di Gesù è tutta in tensione verso questo momento supremo, vissuto da lui come la prova massima del suo amore per gli uomini. Era l'unico che poteva sottrarsi all'inderogabile appuntamento con la morte, eppure ha preferito condividere fino in fondo la solidarietà con i fratelli. L'ha vissuta da grande. Ne è uscito trionfatore. Ha quindi insegnato che anche una fine tragica come la sua, può essere carica di speranza. Dopo Cristo la morte non ha cessato di essere dramma. È diventata un dramma diverso.

### *La "tenebrosa luce" del Salmo 22 illuminata dal Salmo 31*

Una lettura sinottica delle ultime parole di Gesù in croce lascia perplessi e perfino disorientati, perché sarebbe citazione del Salmo 22 in aramaico per Marco, riportato anche da Matteo, però in ebraico, citazione del Salmo 31 per Luca. Per sciogliere il *rebus*, procediamo con ordine e per gradi.

Gesù ha insegnato durante la sua vita a leggere l'Antico Testamento come lettura cristiana, come pagine che parlano di lui. Ben si può dire che l'Antico Testamento costituisca il primo capitolo della storia di Gesù. Particolare significato riveste allora la citazione del Salmo 22 che chiude l'esistenza terrena di Gesù e poiché sono le ultime parole, hanno il valore di un testamento. «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» è il grido disperato di chi ha fallito la sua vita, come diceva alla fine del 1700 il filologo tedesco Reimarus, oppure queste parole lasciano vedere in filigrana il volto di Cristo «in agonia fino alla fine del mondo», come sosteneva il pensatore francese Pascal?

Il salmo, nella sua originalissima forma, lascia intravedere il mistero pasquale che si compone di sofferenza e di gloria, di morte e di vita, insomma, un dittico pasquale. Nella prima parte, presenta un lamento intessuto su un dialogo tra un "io" e un "tu", che sembra assente, e finisce per essere un monologo<sup>43</sup>. Con una raccapricciante concentrazione di

<sup>41</sup> V. Tzaferis, *Jewish Tombs At and Near Giv'at ha-Mivtar, Jerusalem*, IEJ 20 (1970) 18-32.

<sup>42</sup> Questa citazione e tante altre sul tema sono reperibili nel libro, un autentico *best seller*, di V. Messori, *Scommossa sulla morte*, SEI, Torino 1982.

<sup>43</sup> Per queste note e per una dotta analisi esegetica di tutto il salmo, cf. G. Ravasi, *Il libro dei salmi*, I, EDB, Bologna 1981, 395-424; cf. anche L. Alonso Schökel, *I Salmi*, I, Borla, Roma 1992, 427-452.

immagini, si presenta un uomo solo, abbandonato, fatto segno di una maligna e programmata distruzione. La seconda parte cambia registro. Il tenebroso scenario della prima parte si spacca per far posto a sprazzi di luce che vanno via via intensificandosi fino a illuminare lo spazio lasciato dalle tenebre fuggite. L'uomo ritrova se stesso, ritrova il suo Dio che sembrava assente, ritrova, nuova e splendente, una vita che si diffonde su tutti. Dio è riconosciuto da tutti e la vita fa il suo ingresso, decretando il suo trionfo sulla morte.

Il tono del salmo, considerato nella sua totalità, è un misto di sofferenza estrema e di sconfinata fiducia, è una celebrazione del dolore più disumano e della gloria più sublime. La sua lettura deve essere complessiva, non parziale. Quando Gesù morente cita il salmo, dice sì le prime parole, senza però voler escludere le altre. Ogni orecchio ebraico al sentire le prime parole, sapeva bene anche la conclusione. Il dramma iniziale si trasformava nel trionfo conclusivo. Sappiamo dell'uso ebraico di citare l'inizio per indicare anche tutto il seguito<sup>44</sup>.

Per risolvere l'enigma iniziale possiamo ipotizzare che Marco, il primo evangelista in ordine cronologico, sia stato il più fedele, riportando il testo del salmo in aramaico, probabilmente perché così pronunciato da Gesù. Matteo riporta lo stesso Salmo, ma nella lingua ebraica, la lingua ufficiale del culto.

Luca opera una grande variante, cambiando addirittura salmo. Poiché egli scrive ai cristiani convertiti dal paganesimo che non avevano familiarità con le Scritture, la citazione del Salmo 22 sarebbe echeggiata come il grido disperato di uno sconfitto o non avrebbe avuto senso. Per essere fedele al significato genuino delle parole, mette sulle labbra del Crocifisso il Salmo 31,6: «nelle tue mani affido il mio spirito», aggiungendo «Padre». Non si dà fedeltà verbale, ma, ben più importante, fedeltà di contenuto. Luca dimostra così di aver inteso il Salmo 22 in chiave positiva, senza nulla togliere al momento drammatico che sta vivendo Gesù morente. I suoi lettori potranno capire che lui non muore disperato né rassegnato, ma fiducioso nell'amore del Padre. Marco e Matteo esprimono questo con l'insieme del Salmo 22, tenebroso all'inizio, carico di luce nel finale.

### *Una fine che è inizio*

Ogni uomo sa di dover affrontare alla conclusione della sua esistenza il dramma della morte e per questo si auspica che le circostanze esteriori aiutino, o almeno non rendano più gravoso, questo dramma. Non è il caso di Gesù. Solo, condannato come un malfattore, portando il peso dei peccati dell'umanità, termina la sua esistenza terrena tra sofferenze indicibili. Ma un'umanità nuova si sta preparando, un'umanità rigenerata da Dio. La morte di Gesù è uguale e anche diversa dalle altre. Con la morte di tutti gli uomini condivide la tragica impotenza, il senso di fine, il dramma della separazione da tutto e da tutti. Diversamente da quella degli altri, la sua morte porta i germi del trionfo.

La scenografia apocalittica presenta da un lato distruzione e dall'altro rigenerazione, da una parte la fine e dall'altra l'inizio. C'è qualcosa che finisce ed è il mondo rappresentato dal velo del tempio che si squarcia. È il mondo del privilegio giudaico, della sua presunta superiorità rispetto a tutti gli altri popoli, del suo aristocratico isolamento che gli vietava il contatto con gli altri. Questo mondo termina, si frantuma, perché la morte di Gesù ha valore universale, abbatte le barriere. Anziché un velo di separazione, c'è ora un abbraccio di comprensione: tutti gli uomini sono compresi nelle braccia allargate del Cristo crocifisso.

---

<sup>44</sup> Mentre noi siamo soliti individuare un titolo che esprima qualcosa del contenuto, gli Ebrei collocano come titolo le prime parole del testo. Per esempio: il primo libro della Bibbia è chiamato da noi *Genesi* perché contiene l'inizio, l'origine, appunto la genesi, del mondo, la chiamata di Abramo, capostipite del popolo ebraico e quindi l'inizio del popolo stesso. Gli Ebrei chiamano lo stesso libro *Bereshit*, prima parola del testo che significa *In principio*. Tale usanza ebraica è rimasta nella prassi ecclesiale che nomina i documenti ufficiali con le prime parole del testo latino, lingua ufficiale della Chiesa. Quando sentiamo i titoli dei documenti del concilio Vaticano II come *Lumen gentium*, *Dei verbum*, o documenti del Magistero come *Evangelii gaudium*, *Amoris laetitia* dobbiamo sapere che sono le prime parole dello scritto. Ovviamente, gli estensori del testo scelgono parole che orientino il lettore verso il contenuto.

La scena della morte, lungi dall'essere negativa, si trasforma in apoteosi. Il centurione romano, sorpreso dagli avvenimenti, offre la sua testimonianza. Le sue parole diventano una preziosa attestazione di fede che suggella il Vangelo. Egli interpreta la voce di tutta la comunità ecclesiale che si riconosce in quella esclamazione, diventata poi proclamazione di fede: «Veramente quest'uomo era giusto» (Lc 23,47). Ricordiamo che «giusto», nel linguaggio biblico, si identifica spesso con «santo». Non è illogica una simile affermazione davanti a un crocifisso, condannato a una pena infame? Certamente illogica per i nostri schemi, non per la dinamica del Vangelo. Dalla morte di Gesù sprizzano fede e bontà, documentate per bocca di un ufficiale romano, un pagano. La morte fa già germogliare la vita...

Con Cristo s'inaugura un'umanità nuova. Dopo la sua morte non è più concessa la scelta tra il dolore e la felicità, ma tra il dolore senza senso e la felicità raggiunta attraverso il dolore; non tra la morte e la vita senza morte, ma tra la morte senza vita di gloria e la gloria nella quale la morte è diventata premessa indispensabile di vita eterna.

### *La croce: folle amore di Dio*

Questo titolo combina tre termini dai forti contrasti: Croce, un vituperato strumento di morte; Amore di Dio, una perenne sorgente di luce e di vita; Follia, una ragione scomposta, fatta a pezzi, che ha perso la sua intelligibilità. Qualcosa di non logico. Tenteremo di mettere insieme i tre pezzi, apparentemente contraddittori.

Procederemo con il balletto delle immagini, anziché con le ombre delle argomentazioni astratte. Più che dipanare un discorso di sole espressioni verbali, ci affideremo all'effervescenza delle immagini. Esattamente come fa il Vangelo che offre le sue ragioni *in video e in voce*.

Ci accompagna la scena di Gesù in croce con i due ladroni. L'immagine è chiara: ecco il video. La voce è data dai personaggi stessi. Noi tenteremo solo un lavoro di cucitura con qualche piccolo ricamo.

Il percorso sarà essenziale e composto da:

- uno scenario iniziale
- due quadri, il primo fosco e più breve, il secondo luminoso e più ricco
- un solfeggio di considerazioni finali

### *Scenario iniziale*

A teatro, quando si apre il sipario, si capisce subito l'ambiente e, in parte, il contesto. Nel nostro caso, spettrale è lo scenario iniziale che fa da sinistro sottofondo. Una nuda collina, poco più che un rialzo, chiamata in aramaico Golgota che significa «luogo del cranio» (Mt 27,33 e par.), per il suo aspetto di un cranio, e passato in latino come *Calvaria* (da *calva*: cranio, teschio, ovviamente perché privo di capelli, calvo). Non c'è vegetazione, è privo di vita. C'è solo aria di morte, come lasciano ben intendere le tre croci.

Forse non è il luogo più idoneo per una crocifissione, ma è scelto appositamente, vicino alla porta della città, perché tutti coloro che entrano ed escono possano vedere e capire la lezione.

È uno dei tanti supplementi di crudeltà nei confronti di Gesù, il detestato Maestro di Nazaret, ormai irretito nelle maglie dei suoi nemici. Tutti possono vedere, capire e concludere circa il fallimento totale della sua avventura.

### *Primo quadro*

Si presenta breve e tetro. È il quadro del primo ladrone che ripropone in penosa fotocopia quanto il lettore ha già sentito dai capi («Ha salvato altri! Salvi se stesso, se lui è il Cristo di Dio, l'eletto» (Lc 23,35), e dai soldati («Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso», v. 37). Anche lui si accorda con il coro dei lagnosi: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!» (v. 39).

Affiora, evidente e prepotente, la logica umana. Se uno vale, deve mettersi in mostra, meglio ancora se con effetti speciali. Sì, come al cinema, non bastano più le semplici scene con i personaggi, occorre infarcire con effetti speciali. Allora è spettacolo. E “spettacolare” diventa la parola d’ordine dell’uomo d’oggi come quello di ieri. È semplicemente logica umana o, meglio, diabolica.

Effetti speciali li aveva richiesti anche Satana all’inizio della vita pubblica di Gesù, in occasione delle tentazioni nel deserto: trasformare le pietre in pane, gettarsi giù spericolatamente da una rilevante altezza... Messianismo ad effetto. Bocciato allora, doppiamente bocciato ora.

In fondo, sarebbe stato troppo facile e in linea con le aspettative umane. Dio è fantasioso, ha una logica diversa che sorprende e, perfino, disorienta. Una eventuale discesa di Gesù dalla croce avrebbe forse convinto la ragione, ma non tutta la persona. Pascal invoca anche le ragioni del cuore, quelle che la mente non comprende. Sarebbe stato un atto di potenza, non un atto di amore. E senza amore, la persona resta gravemente lacunosa, perché le manca una dimensione essenziale. Gesù non segue questa via.

Il primo quadro si chiude con questa richiesta inevasa, lasciando lo scenario tetro di tre croci che campeggiano in cima a una collina brulla, portando tre corpi di condannati prossimi alla morte.

#### *Secondo quadro*

Il secondo quadro si infiamma di luce e di colore, più ricco in estensione e molto caldo. C’è la densità di un dialogo e non la fragilità di un monologo, c’è il calore di un risultato tangibile e non la freddezza di una richiesta disattesa. Un’insolita nota positiva attraversa l’aria pesante. È la prima volta che riusciamo a palpare un sentimento benevolo. Finora hanno dominato solo rabbia, vendetta, ostilità, scherno.

Le parole del secondo malfattore si muovono in due direzioni, una verso il socio, l’altra verso Gesù. Tutto inizia da un’autoaccusa con un implicito *confiteor*: abbiamo sbagliato, siamo dei delinquenti. È un reo confesso. Accetta la pena come giusta. Vale il principio: “Chi sbaglia, paga”, che Dostoevskij trascriverebbe sul rigo del suo *Delitto e castigo*. Per Gesù la musica cambia. Anche lui è lì, crocifisso tra loro e come loro, omologato all’apparenza, in realtà radicalmente diverso, come attestato dalla limpida testimonianza del suo improvvisato e non richiesto avvocato: «Egli invece non ha fatto nulla di male». Questo ladrone continua la difesa di Gesù proclamandone l’innocenza. Non si accontenta di riportarlo in superficie dai sotterranei della calunnia e dell’infamia. Lo innalza nell’empireo di una stima eccezionale. Qui, sinceramente, sta passando il Rubicone della logica umana. Che credito si può dare a un crocifisso negli ultimi istanti della sua vita? Eppure aggiunge: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». Lo chiama «Gesù», lo conosce per nome e sembra rivolgersi a lui con la familiarità usata per un vecchio amico. Formula insolita nel Vangelo. Di solito Gesù riceve appellativi, a volte nobili e solenni, altre volte ingiuriosi e infamanti, ma il semplice nome è una licenza che si prende questo “collega di sventura” che gli riconosce dignità regale e messianica. Parla di regno e chiede un ricordo, un “posticino”, insomma, una sistemazione. Colui che finora sembrava vittima del potere giudaico è riconosciuto padrone del regno. Il vinto è ammantato di sovranità con ampio potere decisionale.

Gesù assicura il “bacio della buona notte” a questo insolito estimatore. Prima di addormentarsi nel sonno della morte, lo riconcilia con se stesso e con Dio. La promessa è solenne, avvalorata da quel «In verità io ti dico» che garantisce molto di più di un atto notarile. Quell’uomo sfigurato e senza forza che ha avuto bisogno di qualcuno che lo aiutasse a portare un poco la croce, sfodera un’inaudita potenza promettendo: «Oggi sarai con me nel paradiso». Il paradiso è in origine il termine persiano *pardes*, passato poi e adottato dalle varie lingue, per indicare il parco o il giardino, vera fortuna per chi vive nel deserto. La memoria entra in fibrillazione e recupera un altro giardino, quello di Eden, dove

la prima coppia umana viveva una beata familiarità con Dio, prima di esserne scacciata per la tracotanza di voler fare da sola e in concorrenza con Colui che l'aveva creata. La promessa di Gesù in croce sembra un ritorno alla verginità iniziale, l'abilitazione a un nuovo, incandescente e imperituro amore.

### *Solfeggio finale*

Sorprende la promessa di Gesù con quella promozione dell'ultima ora e con la prima canonizzazione della storia. Forse, è il ladrone a sconcertare di più. Confinato nel suo angusto mondo, ha scoperto, non si sa come, l'infinito della misericordia. Come un naufrago sull'isola, anziché sentirsi prigioniero di un minuscolo spazio di terra, percepisce di essere sulla soglia dell'oceano infinito.

Lasciandoci cullare dalla fantasia, pensiamo che questo ladrone sia stato un incallito giocatore d'azzardo. Giocatori d'azzardo sono coloro che puntano tutto su un elemento con poche *chances* e, a detta di tutti, perdente. Azzardo anche perché è stato investito tutto il capitale, certamente nell'illusione di recuperarlo centuplicato, ma anche nella consapevolezza che si può rimanere sul lastrico. Il ladrone punta tutto su Gesù, un condannato, come lui, negli ultimi istanti della sua vita. Non era Gesù un perdente, un fallito? Perché investire l'ultimo scampolo di speranza su di lui? Eppure ha investito tutto su di lui, proprio come un giocatore d'azzardo. Gli è andata bene, magnificamente bene, al di là di ogni più rosea aspettativa. Per finire, mi permetto di bussare alla porta di sant'Agostino e prendo dallo scrigno della sua riflessione questo pensiero: «Ha rubato tutta la vita e ora ruba anche il paradiso». Ha rubato bene. Ha rubato dove c'era da rubare, ha rubato a chi si lascia felicemente derubare.

Così quell'anonimo ladrone diventa, a suo modo, il nostro *magister* che ci insegna a rubare. Speriamo che vada bene anche a noi e scopriremo che la croce è il folle amore di Dio!

## **Conclusione**

### *Dalla morte alla vita*

La morte di Gesù getta sinistri bagliori prima di infuocarsi di gloria. Giganteggia davanti agli occhi del lettore fin dall'inizio del suo ministero. Gesù aveva ricevuto la poco rassicurante notizia dell'arresto di Giovanni, presagio di morte, come per richiamare che tale è la fine di tutti i profeti. Ogni tappa del ministero era stata segnata dalla fredda ostilità dei capi. Soprattutto dopo l'ingresso di Gerusalemme, la furia degli avversari ruppe gli argini e l'ostilità divenne persecuzione e, alla fine, condanna a morte. Il dramma di Gesù fu acuito dal tradimento di Giuda, dal rinnegamento di Pietro, dalla fuga degli altri discepoli. Su tutto il Vangelo si allunga l'ombra della croce: «La croce non è amata, né può esserlo. E tuttavia soltanto il Crocifisso procura una libertà capace di trasformare il mondo, perché essa non teme più la morte»<sup>45</sup>.

Effettivamente l'evangelista non ha scritto una pagina di cronaca nera, ma la "buona notizia" di una passione che, raggiunto il culmine della sofferenza nella morte in croce, diventa il momento del trionfo. Morte e trionfo non giungono inaspettati al lettore che ha seguito in tanti tratti del Vangelo la vittoria del bene che è Amore. La vita vince la morte. Viene celebrato il mistero pasquale, cuore e sostanza di ogni annuncio cristiano. Il mistero di tenebra e di morte si trasforma in mistero di luce. Lo esprimiamo con le parole aureolate messe sulla bocca di Maria Maddalena nell'inno medievale *Victimae paschali laudes*:

*Mors et vita duello conflixere mirando:*

*dux vitae, mortuus, regnat vivus*

**LA MORTE E LA VITA SI SONO BATTUTE IN UNO STUPEFACENTE DUELLO:**

---

<sup>45</sup> J. Moltmann, *Il Dio crocifisso*, Queriniana, Brescia <sup>3</sup>1982, 7.

*IL SIGNORE DELLA VITA, MORTO, VIVO REGNA.*

Il supremo fallimento della morte è stato trasformato nel glorioso trionfo del Risorto. Per questo non ha ottemperato al comando dei suoi avversari di scendere dalla croce, vi è rimasto, è morto e ha vinto la morte risorgendo. La speranza che per gli uomini si spegne con la morte, Dio l'ha rivestita di certezza di vita per tutti coloro che risorgono con Cristo a vita nuova.

## CONCLUSIONE

### Illuminati dalla croce di Cristo

Alla fine del nostro itinerario, dopo aver letto alcune pagine evangeliche, possiamo affermare o anche solo lasciar sussistere il dubbio che Gesù abbia in qualche occasione fallito la sua missione? Certamente no. Prima di tutto perché quasi tutti i passi che potevano prestarsi a questa interpretazione, alla luce di un esame più approfondito hanno mostrato come le responsabilità di un eventuale insuccesso fossero da imputare alle persone in relazione con Gesù. Il ricco ha fatto una scelta meno impegnativa, declinando l'invito del Maestro, gli apostoli hanno preferito chiudersi nello stretto cerchio dei loro interessi personali anziché aprirsi alle prospettive di una grande avventura, gli abitanti di Nazaret sono rimasti prigionieri della loro miopia perché incapaci di esaminare i nuovi e grandiosi eventi riguardanti il loro concittadino divenuto famoso, i discepoli hanno rifiutato di inoltrarsi nell'ardito sentiero di comprensione del pane di vita rimanendo legati alla manna di Mosè, la guarigione del cieco in due tempi era un messaggio in codice per richiamare un progresso spirituale che sempre deve accompagnare la vita del credente. Insomma, se dovessimo immaginare un contesto di tribunale con l'imputato Gesù, usando il linguaggio forense dovremmo dichiararlo assolto da ogni imputazione perché il fatto non sussiste.

Rimane però l'ostacolo dell'atroce sofferenza della passione e della ignominiosa morte in croce. Parlava di fallimento anche un tale che un giorno sarebbe diventato Papa Francesco: «Gesù ha perduto ogni possibilità umana d'uscita con l'infamia dell'esecuzione pubblica: questo è il suo fallimento»<sup>46</sup>. Sappiamo tutti quanto il processo fosse stato ingiusto e costruito ad arte per mandare a morte uno che era già stato condannato prima ancora di essere giudicato. I suoi nemici non potevano perdonargli il continuo assalto all'ordine costituito: pesanti rimproveri ai capi, sia sacerdoti sia laici, la sua rivendicazione di interpretare in modo nuovo la Legge di Mosè, la sua pretesa di essere l'Inviato di Dio - il Messia - e addirittura l'orgogliosa e blasfema auto affermazione di Figlio di Dio. Era logico che un simile rivoluzionario e destabilizzatore dovesse essere tolto di mezzo. Troppo pungente, troppo ingombrante era quell'uomo per permettergli di circolare liberamente. E questi capi hanno tramato perché fosse eliminato nel peggiore dei modi, non accettando di giustiziarlo loro stessi, come aveva suggerito il governatore romano Pilato, perché in questo caso la pena sarebbe stata la lapidazione. No. Volevano che fosse crocifisso, supplizio romano destinato ai peggiori delinquenti. Oltre la pena, i capi volevano anche ricoprirlo di ignominia, così che fosse da "lezione" a tutto il popolo affinché si convincesse di non potersi opporre all'ordine costituito senza fare una brutta fine. E i capi hanno tirato dalla loro parte anche Pilato, il rappresentante di Roma che doveva emettere la condanna alla crocifissione. Durante il processo il giudice capisce che non c'è materia per una condanna a morte, tanto meno per la morte in croce. Compie alcuni tentativi per liberarlo, ma alla fine capitola sotto la pressione della folla aizzata dai capi, facendo un miserabile sfregio allo *ius romanum*, il diritto che ha illuminato l'antichità e continua a tracciare ancora oggi la sua scia luminosa. Proprio davanti a tale palese ingiustizia, coacervo di cause negative convogliate contro Gesù, resta ancora più inquietante e ossessiva la domanda perché non abbia reagito, mostrando il suo potere, attivo in molte occasioni, o anche solo esponendo le sue ragioni. Non poteva reagire da par suo, mostrare la sua origine divina e zittire per sempre quel gruppo che formava una società a delinquere? Perché ha accettato di subire, senza nessuna reazione? Una possibile risposta viene da molto lontano.

Molti secoli prima, il profeta Isaia aveva rivelato una verità capitale che stava alla base della tattica divina, tanto diversa da quella umana: «I miei pensieri non sono i vostri

---

<sup>46</sup> J.M. Bergoglio (Papa Francesco), *Aprite la mente al vostro cuore*, Rizzoli, Milano 2013, 243.

pensieri, le vostre vie non sono le mie vie. Oracolo del Signore. Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri» (Is 55,8-9). Era un monito rivolto agli uomini che presumevano di capire Dio e, peggio ancora, di giudicare le sue scelte. Era pure un invito a lasciarsi guidare da Dio, senza la presunzione di suggerirgli come doveva comportarsi. Era la sollecitazione a rispettare i ruoli, non a confonderli e tanto meno a manometterli. Lui è il Creatore e noi siamo le creature. Lui è il Padre e noi siamo i figli. Come i Giganti della mitologia greca che vollero scalare l'Olimpo furono sconfitti e cacciati sotto l'Etna, così gli uomini che vogliono salire a Dio con le proprie forze si ritrovano frastornati e disorientati sotto il peso delle loro caotiche aspirazioni più o meno intellettuali. Non solo. Anche i tempi di Dio sono diversi dai nostri, come ricordava già ai cristiani del primo secolo la Seconda Lettera di Pietro sulla scia del Sal 90,4: «Una cosa però non dovete perdere di vista, carissimi: davanti al Signore un solo giorno è come mille anni e mille anni come un solo giorno» (2Pietro 3,8). Sull'orologio di Dio le lancette si muovono diversamente dalle nostre, quindi, sarebbe rischioso e perfino superfluo fare i calcoli con i nostri tempi. Se dobbiamo serenamente accettare che Dio abbia modi e tempi diversi dai nostri, sarebbe assurdo pretendere la coincidenza con i nostri, addirittura blasfemo dare suggerimenti.

La tattica divina trova vistosa applicazione nella storia di Gesù che inaugura la vita pubblica con la scena delle tentazioni nel deserto per indicare subito a tutti quale sia la sua strategia, oggi diremmo "la sua politica". A Satana che dava suggerimenti e indicazioni di comportamento, Gesù risponde attenendosi solo alla volontà di Dio. E quando annuncia per la prima volta il suo programma di andare a Gerusalemme a soffrire, morire e risorgere, Pietro reagisce fortemente nel tentativo di impedirgli sofferenza e morte. A colui che aveva già stabilito come capo e fondamento visibile della sua Chiesa dice di essere Satana, perché propone la stessa tecnica, quella di scegliere la via facile del successo a costo zero. Il cammino della vita non percorre, come un'ingenua comune illusione sembra suggerire, le strade larghe e asfaltate della comodità, bensì quelle acciottolate e tortuose della fatica e anche del dubbio. Gesù lo aveva detto senza mezzi termini per ricordare a quanti vogliono stare con lui la necessità di un serio impegno e anche di sofferenza, il tutto coagulato nel termine complessivo di "croce": «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuol salvare la propria vita la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà. Infatti quale vantaggio c'è che un uomo guadagni il mondo intero e perda la propria vita? Che cosa potrebbe dare un uomo in cambio della propria vita?» (Mc 8,34-37).

Da buon maestro, Gesù sfrutta la tecnica degli opposti per rendere più plastico il suo pensiero. Dapprima propone la soluzione errata con «salvare la propria vita», equivalente al ripiegamento su noi stessi, alla continua attenzione al proprio mondo dimenticando di aprirsi agli altri. L'espressione rende quello che noi chiamiamo "puro egoismo". Aggrapparsi alla vita, spremendo il nettare della soddisfazione personale intesa come unico traguardo, è garanzia di sicuro fallimento. Investire per Cristo e per i fratelli, aprendosi ad ascoltare il gemito di un'umanità sofferente è invece balsamo di vita. Questa nuova alternativa è espressa con la formula «perdere la vita».

Gesù non prospetta un semplice filantropismo che, sebbene meritorio e auspicabile, manca di ossatura teologica. La richiesta è fortemente indirizzata verso la sua persona. Il testo contiene una sostanziosa cristologia, a volte esplicita, a volte allusiva. È esplicita quando Gesù richiede un legame forte e totalizzante con la sua persona («per causa mia») e con il Vangelo che è, in fondo, il modo concreto per incontrare e conoscere lui. Gesù non ammette concorrenti. La totalità rimanda ad una dimensione irrinunciabile dell'amore che deve essere uno e indiviso, se non vuole ridursi ad un amore prezzolato, cioè a non amore. Perdere la vita (meno pertinente tradurre «anima») per lui è il modo allusivo per richiamare la centralità della sua persona. Egli vale tanto, a tal punto che si è disposti a tutto, anche al

sacrificio delle proprie cose e di se stessi, pur di mantenere *l'unum necessarium*. Accanto alla richiesta di impegno forte e di donazione totale, promette solennemente qualcosa di inaudito: «In verità io vi dico: "Vi sono alcuni qui presenti, che non moriranno prima di aver visto giungere il regno di Dio nella sua potenza"» (Mc 9,1). Questa frase finale apre un sereno spiraglio di luce e illumina coloro che stanno dalla parte di Cristo. Essi saranno ammessi all'esperienza del regno di Dio, cioè ad una speciale presenza di Dio. Sapendo che subito dopo giunge l'episodio della trasfigurazione, è facile collegare questa promessa con l'esperienza della santa montagna, dove tre discepoli hanno visto Gesù trasfigurato. Poiché lui è il Regno di Dio, l'"autobasileia" come diceva in greco Origine, allora possiamo vedere realizzata la promessa.

Per arrivare alla meta occorre «prendere la croce». L'espressione, nata nel contesto del presente brano, trova ampia applicazione nell'ascetica cristiana. Anche il linguaggio popolare ha adottato tale espressione per indicare la capacità di sopportazione delle avversità della vita, in chiave di ascesi cristiana. Anche lo stoico affronta le difficoltà con calma e rassegnazione, ma non vive la dimensione spirituale.

Interessante notare il verbo usato da Gesù che parla di «prendere» e non, per esempio, di «cercare» la croce. Sembra di potere capire che la croce stia lì, a portata di mano e non richieda tanto sforzo per essere vista. La fatica, semmai, sta nell'accoglierla e nel portarla, giungendo ad amarla e a darle un significato nuovo. La croce è la vita di tutti i giorni così come si snocciola con gli impegni quotidiani: certamente ci sono tanti momenti sereni e piacevoli, ma sicuramente non mancheranno momenti difficili, di contrasto, di incomprensioni, di sofferenza fisica e morale.

Il «rinneghi se stesso» è, per Gesù, la porta che fa entrare il discepolo nel cuore del mistero pasquale. È un "rinneghi" per una salvezza e per una libertà più grandi. È un "perdere" per guadagnare tutto. Ciò che Gesù ci insegna a perdere, non è mai l'essenziale della vita, ma l'effimero, quello che sembra aver valore oggi, ma che domani ci lascia a mani vuote e con il cuore indurito. Sono gli scherzi del nostro "io" che vorrebbe sempre metterci sul piedistallo dell'autoaffermazione, rendendoci avari nel dono e nel perdono. «Perdere se stessi» significa allora, porsi nella logica del Servo e non conoscere altro che la volontà di Dio, è prendere la propria croce, quella che il Padre consegna a ciascuno di noi: «In altre parole, Gesù chiede, nel testo citato, di scegliere coraggiosamente una vita simile alla sua. Di sceglierla nel cuore, perché avere questa e quella situazione esterna non dipende da noi; dipende da noi, invece, scegliere nel cuore una vita quanto più possibile vicina al suo modo di vivere fra gli uomini» (Carlo M. Martini).

In questa prospettiva si comprende anche la frase apparentemente assurda di san Cirillo di Gerusalemme: «La croce è la gloria delle glorie» (*Catechesi*, 13,1) Gli antichi avevano coniato il detto *Ad lucem per crucem*, cioè si arriva alla luce della risurrezione attraverso il buio della croce. In fondo, è riproposta una verità basilica del vivere quotidiano che sperimentiamo tutti: un buon risultato è raggiunto solo dopo lunghi e continui sforzi. Dal nulla viene nulla. Nel momento in cui scrivo queste righe si sono da poco conclusi i giochi olimpici di Tokyo e ci siamo convinti che per salire sul podio occorre un continuo e impegnativo allenamento. Uno solo è il vincitore, molti i perdenti. Eppure la croce allunga la sua luminosa ombra anche sulla sconfitta. Perdere fa male, lo sappiamo tutti per diretta esperienza. Accettare la sconfitta è segno di maturità. Una lezione di stile è venuta dal commissario tecnico della Spagna, Luis Enrique, dopo aver perso ai rigori con l'Italia nella semifinale di Euro 2020 (il campionato europeo disputato però nel 2021, causa pandemia). Non solo ha elogiato gli avversari ricordandone il valore, ma ha pure detto che per la finale avrebbe tifato per loro. E ai suoi ragazzi, in lacrime per la sconfitta, ha ricordato: «La sconfitta fa parte dello sport, del calcio, della vita. Bisogna imparare a gestirla. E tu devi essere di esempio ai bambini piccoli: quando perdi, non devi piangere, ma rialzarti». Sacrosanta verità, detta da un uomo saggio in un momento difficile della vita. In fondo, ha

dato ragione a Gesù, ha insegnato a portare la propria croce che in quel caso era la sconfitta sportiva, non la sconfitta della vita.

Gesù è il vero Maestro, la vera Guida, perché ha insegnato e soprattutto ha educato con il suo esempio, mettendo in luce un aspetto rilevante della pedagogia, richiamato più volte come indispensabile: non basta insegnare, occorre anche educare<sup>47</sup>. L'insegnamento potrebbe rimanere un ammasso di vuote parole se non fosse suffragato dall'esempio che certifica e rende visibile la parola. Dovrebbe esistere reciprocità tra insegnare ed educare: chi insegna è un educatore e chi educa insegna a vivere. In un tempo in cui le parole 'parlate' invadono la nostra vita, è bello lasciare spazio alle parole 'parlanti': molte le prime, poche le seconde, preziose come perle, come gocce di rugiada. Tra queste annoveriamo senz'altro il Vangelo che acclamiamo festosamente, ad ogni celebrazione liturgica, come «Parola del Signore». Parola ed esempio di Gesù ci fanno capire che non ci sono tempi morti, non dobbiamo considerare nulla uno scarto, perché lui è stato capace di trasformare sofferenza e morte, in una parola la croce, in sorgente di vita, facendo della sua risurrezione la speranza per noi tutti. Il motore di tutto è stato l'immenso amore per il Padre e per tutti gli uomini, quelli di ieri, di oggi e di domani: «Ed è proprio sulla croce che Gesù accetta definitivamente il fallimento e il male; e li trascende. Lì si manifesta l'insondabilità del suo amore, perché solo chi ama molto possiede la libertà e la vitalità di spirito per accettare il fallimento. Gesù muore da fallito... Gesù nella sua morte accetta e dà pienezza a tutti i fallimenti della storia della salvezza. Ora rimane solo una soluzione: la soluzione divina, in questo caso la risurrezione come fermento rivoluzionario. Ciò significa che un cristiano deve accogliere nella sua vita quotidiana la convinzione che Gesù Cristo è vivo in mezzo a noi»<sup>48</sup>. La sua amorosa presenza è continuamente resa visibile dalla croce che il motto benedettino ha esaltato così: *Stat crux dum volvitur mundus*, quasi a dire che, nonostante tutto, la croce di Gesù resta il solido fondamento in mezzo all'umano agitarsi.

Possiamo ancora considerare "fallimento" di Gesù la sua passione e morte? Certamente no, e, al contrario, sono il lasciapassare per accedere alla risurrezione che a sua volta conferisce luce alla croce di Cristo, dalla quale siamo continuamente illuminati.

---

<sup>47</sup> Richiamato recentemente anche da M. Erba, *Insegnare non basta. Essere un maestro nella scuola di oggi*, Vallardi, Milano 2020.

<sup>48</sup> J.M. Bergoglio (Papa Francesco), *Aprite la mente al vostro cuore*, Rizzoli, Milano 2013, 244-245.